

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

91

BRAIDENSE

MILANO

GLI DVOI
FRATELLI
RIVALI

Comedia

NOVAMENTE
data in luce,

DAL SIGNOR

GIO. BAT. DELLA PORTA
Gentil huomo Napolitano.


CON PRIVILEGIO.



IN VENEZIA, M. D. CVI.

Appello Francesco Ciotti. †

A L
M O L T O
I L L V S T R E
S I G N O R E,
E P A T R O N M I O
C O L E N D I S S I M O
I L S I G N O R
A L E S S A N D R O
G A M B A L O N G A.

 *O* conosco molto bene, che alle
rare virtù, e singolari quali-
tà di V. S. Molto Illustre,
altro presente, che questo di
questa picciola operetta si conuerrebbe;
ma non permettendomi l'obbligo infini-
to, che le tengo per le molte cortesie
a 2 riccunte

riceuute dall'ecceſſo della ſua benignità,
ſenza alcun merito mio nel ritorno, che
feci dal mio peregrinaggio di Roma
per cotteſta Città, il ſopraſtar più lungo
tempo ſenza darle qualche ſegno della
memoria, che tengo di tanta cortefia;
nè hauendo al preſente altra occaſione,
che queſta, prego V. S. ad accettare il
poco, che le dò in ſegno del molto, che
le deuo; aſſicurandoſi, che ſi come l'ob-
bligo mi ſtringe à tener memoria di lei,
coſi io non ſia per mancare all'occafio-
ne, ogni volta, che mi ſi porgerà; e ſe
bene la preſente opera è di poche carte,
& di poco volume, con tutto ciò; eſſen-
do di Autore famoſo, e di valore, non hò
giudicato di nuermiſi in tutto à V. S. la
quale è da credere, che tal'hora doppo le
grate occupationi degli ſuoi honoratiſ-
ſimi eſercitij, dia anco recreatione al-
l'animo con la lettura di qualche coſa
piaceuole, ſi come ſouente lo paſce di
culci con certi muſicali, dando conti-
nuamente ricetto nella caſa ſua, & a
quelli della patria, & à foraeſtieri, pur-
che, o per pregio di lettere, o di Muſi-
ca,

ſica, o di altra nobile virtù, ne ſiano me-
riteuoli. Io tralacio in queſto luogo
quelle lodi, che à meriti ſuoi in ragione ſe
conuerrebbero, perche quando vna ſola
minima parte raccontarne voſſi, adula-
tione più teſto verrebbe giudicata, la mia
che veridica relatione di ſeruitore diuoto,
& affectionato quale io le ſono; e per tale
confermandome le hora non lettere, co-
me già à bocca me le dedicai, humilmen-
te le baccio la mano, e le prego da Dio
il colmo di ogni ſua deſiderata felicità.

Di Venetia li 28. Maggio 1601.

Di V. S. Molto Illuſtre.

Deuotiſſimo Seruitore

Gio. Batt. Ciotti Saneſe



IL LVGO DOVESI
rappresenta la fauola, è Salerno.

Persone della fauola.

- 1 Dō Ignatio giouane innamorato
 - 2 Simbolo suo Camariero. (lo
 - 3 D Flamminio gioune suo fratel
 - 4 Panimbolo suo Camariero.
 - 5 Leccardo parasito.
 - 6 Martibellonio Capitano.
- 2
- 7 Angiola vecchia.
 - 8 Caritia giouane.
 - 9 Eufranone vecchio.
 - 10 Poliffena sua moglie.
- 3
- 11 Chiaretta fantesca.
 - 12 Auanzino seruo.
- 4
- 13 Birri.
- 5
- 14 Dō Roderigo vicere della pro-
uincia.

PRO-

PROLOGO

DELLA COMEDIA

Delli doi fratelli Riuali,

DEL SIGNOR
GIO. BATISTA

Della Porta.



La, che rumore? ò là,
che strepito è que-
sto? e gli è possibil
pure, che fra persone di valo-
re, e di sangue illustre di hab-
bia à venir mischiata sempre
questa vilissima canaglia, la qual
per mostrar à quel popolaz-
zo, che gli stà d'intorno, che
s'intende di comedie, hor ru-
gna diqu hor toree il muso
di là, parche le puzzi ogni co-
sa. Questa parola nō è bocca

a 4 ce-

ceuoie: questo si e potea dir
meglio altrimenti, questo e
fuor delle regole di Arstotele
quel non ha del verosimile,
pascendosi di quella aura vi-
lissima popolare, ne intende,
che si dica, & alla fine viene à
credere à gli altri: et altri pieni
d'inuidia, e di veleno per mo-
strar che la Comedia non dia
sodisfattione a gli intendeti,
e che l'hanno in fastidio em-
piono di strepito, e di gridi
tutto il Teatro. E che genti
son queste poi? qualche legi-
sta senza legge, & qualche
Poeta senza versi credete i-
gnorantoni, con queste vo-
stre chiacchiere, far parer vn'
opera di manco, ch'ella si sia
come

come il mondo dal vostro be-
stial gudio gradisse gli ho-
nori dell'opere? ò Goffi che
fete, che l'opre son giudicate
dall'applauso vniuersal de'
Dotti di tutte le nationi: per-
che si veggono stampare per
tutte le parti del mondo, e tra-
dotte in latino, francese, spa-
gnuolo, & altre varie lingue,
& quãto più s'odono, e si leg-
gono, tanto più piacciono, e
son ristampate, come e acca-
duto à tutte l'altre buone sue
sorelle, che in publico, & in
priuato comparse sono. Vien
quà Dottor della necessità,
che cõ sei tratti di corda non
cõfessaresti vna legge, che
nõ sapendo della tua, profu-

mi saper tutte le sciēze, certo
che se sapessi, che cosa e Co
media, ti porresti soterra per
non parlare giamai. Ignoran-
tissimo considera prima la fa-
uola se sia nuoua, merauiglio
sa, piaceuole, e se ha l'altre sue
parti conueneuoli, che que-
sta e l'anima della Comedia;
considera la peripetia, che e
spirito dell'anima, che l'auui-
ua, e le dà moto, e se gli anti-
chi cōsumauano remi scene p
far caderla in vna, in queste
sue, sēza stracchiamēti, e da
se stessa cade in tutto il quar-
to atto, e se miri più adentro,
vederai nascer peripetia, da
peripetia & agnitione da ag-
nititione: che se nō fossi così

cieco

cieco de gl'occhi dell'intellet-
to, come sei, vedresti l'ombre
di Menádro, di Epicarmo, e
di Plauto vagar in questa Sce-
na, e rallegrarsi, che la Come-
dia sia giunta à quel colmo, &
a quel segno, doue tutta l'an-
tichità fece bersaglio. Or que-
sto e altro, che parole del Boc-
caccio, ò regole di Aristotele,
il qual se hauesse saputo di
Filosofia, & di altro, quanto
di Comedia, forse non hareb-
be quel grido famoso, che
posside per tutto il mondo.
Ma tu che sei goffo, non cono-
sci l'arte. Hor gracchiate tãto,
che crepiate, che il nome vo-
stro non esce fuor de limitar
delle vostre camere, ne per

a

6

ciò

ciò voi scemerete la fama dell'autore, la qual nasce da altri studi più graui di questo e le Comedie fur scherzi della sua fanciullezza. Hor tace- te bocche di conche, e di se- polchri di morti, che se pro- uocarete la sua modestia co- me hor amicheuolmente qui vi ammonisce, farà sono- scer per sempre chi voi sete. Ma questi ignorantoni per la rabbia m'han fatto tralasciare il mio officio, che era qui venuto à fare con uoi. Or questo serua in vece di Prologo, che l'argomento della fauola lo vedrete mi- nutamente spiegato da que- sti che vengon fuora.

I DVE FRATELLI

R I V A L I

DI GIOVAN BATTISTA

Porta Napolitano.

ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA

Don Ignatio giouane, & Simbolo
suo Cameriero.

D. Igno.



GLI È possibile, ò Simba-
lo ch' hauendoti com-
messo, che fussi torna-
to e ben presto: m' hab-
bi fatto tanto penar
per la risposta?

Simbo. A far molti seruigi bisogna molto
tempo ne io potera caminar tanto in
un tratto.

D. Ig. In tanto tempo, harei caminato tutto
il Mondo.

Simbo. Si co'l ceruello ma io hanea à cami-
nar con le gambe.

D. Ign. Hor questo è peggio farmi penar di
nuouo in ascoltar le tue scuse, che ha

Gli fratelli Riuali

tu fatto?

Simbo. Son stato al maestro delle uesti

D. Ign. Cominci da quello che manco m'importa.

Simbo. Comincerò da quello che più ui piace: sono stato à dō Fla. uostro fratello p saper la risposta, che haue hauuto dal Cōtedi Tricarico della uostra sposa.

D. Ign. Che sai tu che questo mi piaccia?

Simbo. Ve l'hò intesa lodar molto di bellezza, pregate don Flamminio, che tratti col Conte che uela cōceda, passeggiate tutto il giorno sotto le sue fenestre; & il pregio che guadagnaste nella festa de' Tori, mandaste à donar à lei.

D. Ign. E ciò m'importa manco del primo.

Simbo. Sono stato à madonna Angiola.

D. Ign. ben?

Simbo. Non era in chiesa, che non era ancor uenuta, & io per auanzar tempo per gli altri negotij non l'aspettai.

D. Ign. Per che non lasciaste tutti gli altri per aspettar lei?

Simbo. Che sapeua io che desiauate ciò: se potesse indouinar il uostro cuore, sareste seruito prima, che lo comandaste, e se a uoi nō rincrescerà comandarmi à me non rincrescerà seruirui ui fidate di me di danari, argenti, e gioie, e non ui potete fidar di parole, o secreti?

D' Ign. Hò celato il desiderio del mio cuore insino alla camicia, che hò ò dosso: mà

hor

Di Giouan Battista Porta.

hor son risoluto fidarmi di te, così per obligarti à consigliarmi, & aiutar mi con più franchezza come per isfogar teo la passione: mà un secreto si grāde sia custodito da te sotto sincera fede di un honorato Silentio.

Simbo. Vi offro fedeltà, e franchezza nell'uno & nell'altro.

D. Ingo. Io ardo della più bella fiamma, che sia al mondo; & acciò che tu sappi à pūtino ogni cosa, comincerò da capo. Quando uenne il gran Capitano Ferrante di Corduba nel cōquisto del Regno di Nap. uenner con lui molti gentilhuomini, e Signori Spagnuoli per auenturieri. trà quali fu don Rodrigo di Medozza mio zio, e noi fratelli e dopo la felice conquista di questo Regno, noi, e nostro zio fummo molto largamente rimunerati da sua Maestà di molte migliaia di Scudi d'entrata, e de' primi uffici del Regno fra gli altri, fu fatto Vicerè della Prouincia di questa Città di Salerno.

Simb. Tutto ciò sapeua bene, che son stato à uostri seruigi.

D. Ign. Hor ei uolendo vallegiar la Città di Salerno sotto il suo gouerno il carne scial passato ordinò giochi di cani, e di Tori in piazza per i gentilhuomini & un solenne ballo nella sala di palazzo p le gētildōne. Vene il giorno cōstituito.

Gli due fratelli rivali

stituito uener e cani, e Tori in piazza
e le gentildonne in sala fra le altre uen-
nero due giouanette Sorelle: Ma perche
dico giouanette, che non dico due Angio-
lette? elle parvero ù folgore che l'apeg-
giando offuscò la bellezza di tutte le
altre: E se ben Callidora la minore
fusse d'incomparabil bellezza posta
incontro al souran paragon di bellez-
za à Caritia restaua un poco piu lan-
guida, perche la maggiore hauea nõ so-
che di reale, e di marauiglioso: pareu-
che la natura hauesse fatto l'estremo
suosforzo in lei per serbarla per model-
lo de tutte l'altre opre sue, per non er-
rar più mai, Ella era sì bella, che
non sapeui se la bellezza facesse bella
lei, ò s'ella facesse bella la bellezza.
Perche se la miraua haresti desiderato
esser tutto occhi per mirarla; s'ella
parlaua, esser tutto orecchie per ascol-
tarla. In somma tutti i suoi mouimen-
ti, & azioni erano condite d'una su-
prema dolcezza; Vn sì stupendo spetta-
colo di bellezza rapì se tutti gli oc-
chi, e Cuori de riguardanti: restar le
lingue mute, e gli animi sospesi; e se
pur si sentiuua un certo tacito mormo-
rio, era che ogni uno miraua, & ammi-
raua una nõ mai piu uoluta leggiadria
iolfurtiuamēte miraua gli occhi di Ca-
ritia, iquali quanto erano uaghi à
riguardare,

Di Giouan Battista Porta.

riguardare, tanto più uenano, poi e quan-
to piu pungeuano tanto piu ti sentiu-
tirar à forza di rimirargli e riguar-
dando non si uolean partire, come se
fussero stati legati con una fune
Talche non sapeua discernere qual fus-
se maggiore, ò la dolcezza del mira-
re, ò la ferezza delle punture: al fin
conobbi, che l'uno era la medicina
dell'altro. E benche io preue dessi, che
quel fusse un principio d'una fiamma
nascēte da la quale ogni mio spirito do-
uea arderne crudilissimamente, pur
non potea tenermi di non mirarla:
Onde per non esser offeruato da mio
fratello, il prendo per la mano, e lo
meno nello steccato.

Simbo. Perche dubbitauate di uostro fratello?

D. In. Tu sai da che siamo nati, hauemo sem-
pre con grandissima emulatione gareg-
giato insieme, Di lettere di scrima, di
Caualcare, e sopra tutto nell'amorog-
giare, che ogni un di noi hà fatto p'fes-
sione di Tor l'Innamorata all'altro,
Il che s'auenisse così di costui, si accen-
derebbe un odio maggiore fra noi, che
mai fusse stato. sarebbe un seme di far
nascer tra noi tal sdegno che ci ama-
zaremmo insieme sēz'alcuna pietade

Simbo. Segui, e poi?

D. Ign. Appena entrammo nello steccato (co-
me in un famoso campo dimostrar uir-
tude

Gli fratelli riualli

ude, e ualore) che fur stuzzicati i
Tori, i quali furiosi, e dalle narici spi-
ranti focoso fiato uennero incontro no i.
Onde se mai generoso petto fu stimula-
to da disio di gloria, fù il mio in quel
punto: perche sempre uolgea gli occhi
in quel Ciel di bellezza, pareo che da
quelle viue stelle de' suoi begli occhi spi-
rassero nell'anima mia cosi potentissi-
mi influssi, cosi infinito ualore, ch'io
feci fattioni tali, che à tutti sembra-
rono merauiglie, ch'io non solo non an-
daua schiuando gli affronti, e i ri-
uolgimenti de Tori, ma gli irritaua
ancora: accioche con maggior furia
m'assalissero. Di quelli molti ne deste
si in terra e n'uccisi. Mà in quel tempo
ch'io combatteua con i Tori, Amor
combatteua con me. O strana e mai
più intesa battaglia: Onde un combat-
timento era nello steccato apparente,
e un'altro inuisibile nel mio cuore: il
Toro alcuna uolta mi feriuo nella pel-
le, e ne gocciolauano alcune stille di
sangue, e'l popolo ne hauea compassio-
ne; Mà ella con i giri de gliocchi suoi
mi fulminaua nell'anima. Mà per
che le ferite erano senza sangue, niu-
no ne haueua compassione. De' colpi de
Tori alcuni ne andauano uoti de' effe-
to, Ma quelli degli occhi suoi tutti col-
piuano a segno. pregaua Amore che
crescesse

Di Giouan Batista Porta. 7

crescesse la rabbia a Tori, ma tempe-
rasse la forza de' guardi di Caritia;
Al fin io rimasi uincitor del Toro, el
la uincitrice di me: e io che uinsi per
dei, e fui in un tēps uinto, e uincitore,
e restai nella uittoria per amore. Del
Toro si uedeo il cadauero disteso in
terra: il mio uagaua innāzi la sua bel-
la imagine: il popolo cō lieto applauso
graduua la mia Vittoria, e io piāge-
ua la perdita di me stesso a hi quāto po-
co uinsi, a hi quāto perdei; uinsi un To-
ro, e perdei l'anima.

Simbo. Faceste tātō gagliar da resistēza a fieri
incontri de' Tori, e non poteste resistere
à molli sguardi d'una vacca?

Simbo. Come si portò uostro fratello?

D. Ign. Fece anch'egli grandissime prodezze,
In somma ella fù l'occhio e la perfer-
tione di tutta la festa. Finito il gioco
fingendomi stracco, e altre colorite
cagioni, ritrassi Don Flamminio dallo
steccato, il quale hauea gran uoglio
d'uscirne, e ci reducemmo a casa, Ma
prima hauea imposto ad un paggio
hauesse informato chi fusse. Andai a
letto hauēdo il cuore, et gli occhi ripie-
ni della bellezza della giouane, e l'
anima impressa della sua bella imagi-
ne, onde passai una notte assai traua-
gliata. Intesi poi la mattina, che era
una gentil Donna honestissima, dota

Gli due fratelli riualli

za di molte peregrine uirtù, di casa della porta. M'è pouera per esserne state tolte le robbe p'cagion de' rubellione: che Eufrazone il padre hauea seguite le parti del Principe de' Salerno

Simbo. Se state così inuaghito di costei perche trattar matrimonio cō la figlia del Conte di Tricarico, e ci hauete posto Don Flaminio uostro fratello per mezzano?

D. Ign. Quando piace à medici, che non calino i cattui humori ne luoghi offesi ordinano certi riuersui. Io per ingannar mio fratello, che non s'imagini che ami costei, lo fò trattar matrimonio con la figlia del Conte.

Simbo. Ben, che hauete deliberato di fare

D. Ign. Per dar fine alle tante uolte desiato e non mai conseguito desiderio, Torri per moglie.

Simbo. Hauevici molto ben pensato prima

D. Ign. E possedendo lei non sarò un terren Iddio?

Simbo. Auertite, che chi si dispone tor moglie camina per la strada del pentimento pensateci bene.

D. Ign. Ci hò tanto pensato, che'l pensiero pensando s'è stancato nell'istesso pensiero

Simbo. Che sapete se uostro fratello fene conta, o uostro Zio che ni vuol maritar una figlia de' grandi di Hispagna, P'pouera, e senza Dote. Si sdegnarà con noi, e forse ni priu erà di quella par

Di Giouan Battista Porta.

di heredità c'hauea designato lasciar ni perche gli errori che si fanno nel matrimonio, doue importa l'honor di tutta la famiglia, si tirano gli odij dietro di tutto il parentado, e principalmente de' fratelli, e de' Zij.

D. Ign. Pur che habbia costei p' moglie per l'Amor del fratello, del zio, la robba & ogni cosa fin' alla uita: che mi curo io di robba; son altro che miserabili beni di fortuna? l'honestà, e gli honorati costumi, son i fregi dell' Anima, ricchezze ne ho tante, che bastano p' me, e p' lei. Hor nō potrebbe essere che trattenēdomi. Dō Flaminio mi preuenisse e s'ela togliesse per moglie, & io poi p' disperato m'haueffi ad uocdere cō le mie mani. Hò così deliberato, e le cose deliberate si denno subito eseguire.

Simbo. Eco Don Flaminio uostro fratello.

D. Ign. Presto presto scampamo uia, che nō mi ueggia gar, & entri in sospetto di noi.

Simbo. Andiamo.

SCENA SECONDA

Don Flaminio giouane, e Panimbolo suo Cameriero.

D. Fla. PANIMBOLO quando vedesti Leccardo che ti disse

Pani. Voi altri ionamorati uolete sentire

re una risposta mille volte.

D. Fla. Pur che ti disse?

Pani. Quel che suol dir l'altre volte.

D. Fla. Non puoi redirmele? non vuoi dar un gusto al tuo padrone?

Pani. Cose di Vento.

D. Fl. Et udir cose di uento mi piace.

Pani. Che Caritia non staua di buona uoglia, che ragionaua con la madre, che ci era il padre, che uenne la Zia, che sopragiunse la fantesca, che come harà l'hagio, parlerà, farà, e cose simili. Ben sapete che è un furfante, e che per esser pasteggiato, e pasciuto da uoi di buoni bocconi, pasce uoi di bugie, e di uane Speranze.

D. Fla. Io ben conosco ch'è un bugiardo, pur sento dà lui qualche refrigerio, e conforto.

Pani. Scarso conforto, & infelice refrigerio è'l uostro.

D. Fla. Ad un pouero, e bisognoso, come sono ogni piccola cosa è grande.

Pani. Anzi a uoi, essendo di Spirito così eccelso, & ardente, ogni gran cosa uideurebbe parer poca.

D. Fla. Il sentir ragionar di lei, de' suoi pensieri, e di quelle che si tratta in casa m'apporta non poca contento e mi ha promesso alla prima commodità darle una mia lettera.

Pani.

Pani. O' Dio non uè stato affermato per tante bocche di persone di credito, che non sieno persone in Salerno più d'incorruttibil honestà di queste, & che in uano spera huomo comprarsi la loro pudicitia, ne uoi in tanto tempo che la seruite ne hauete hauuto un buon uiso.

D. Fla. Tutto questo so bene, Ma che uoi che faccia, non posso uoler altro, per che così uole chi può più del mio potere.

Pani. Chetatevi, & habbiate pazienza.

D. Fla. La pazienza è cibo o de Santi, o d'animi i uili.

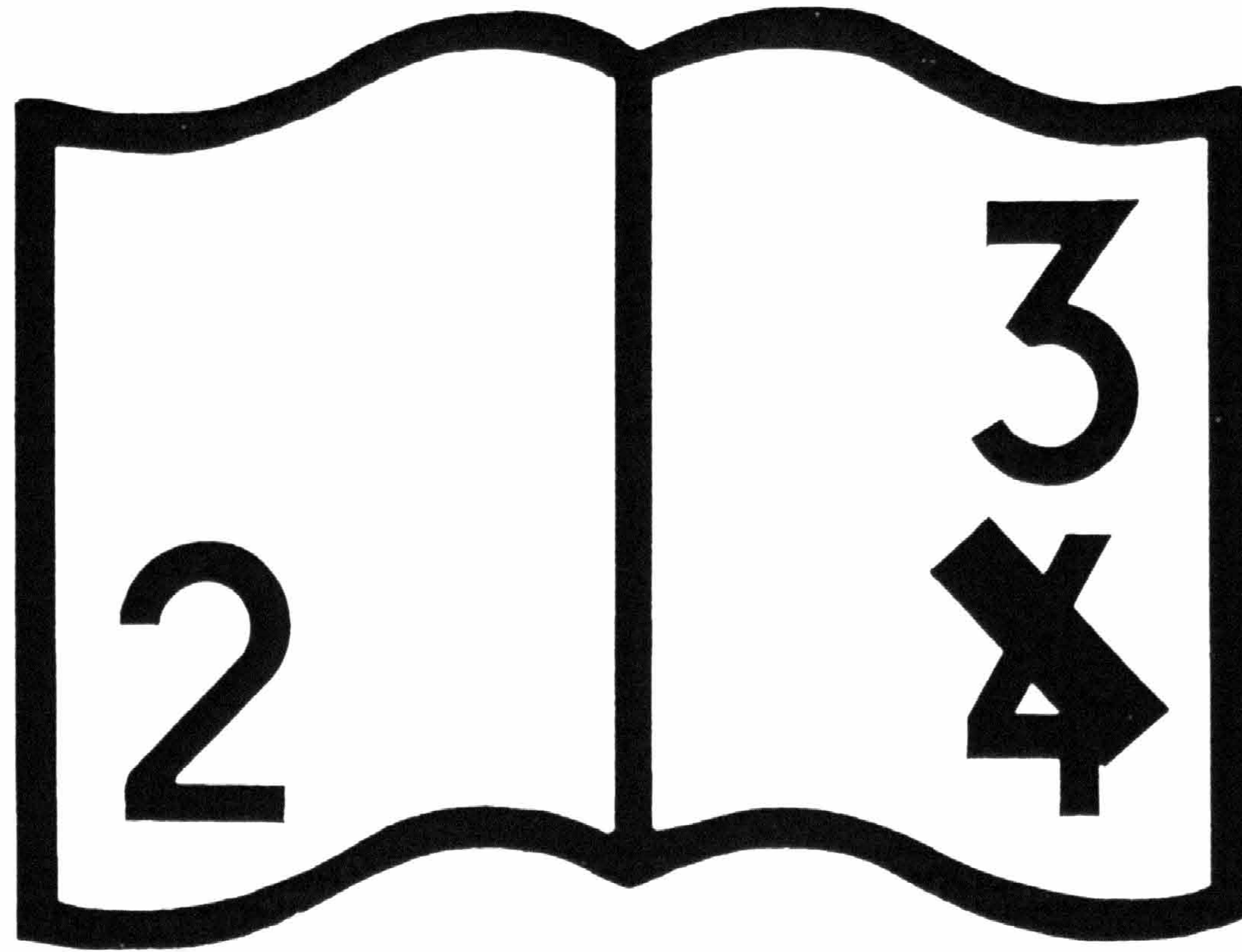
Pani. E uoi amate senza goder al presente nè sperar al futuro.

D. Fla. Almeno se non ama me, non ama D. Ignatio, e non la possedendo io non la possiede, egli. Quella sua honestà quanto più m'affligge più m'innamora, io non posso odiar il suo odio, godo del suo disamore. Che s'alle pene, ch'io patisco, s'aggiungesse il sospetto di Don Ignatio sarebbono per me troppo aspre & insopportabili.

Panib. Io dubbito che Don Ignatio hauendo tentata la uia, c'hor uoi tentate, & essendoli riuiscita uana, c'hor ne tenti una più riuiscibile.

Pani. D. Ignatio non ui pensa, nela uide.

Pani.



NumeraZIONE Errata

Pani. Sò speranze, cò che ingannate uoi stesso

D. Fla. Facil cosa è ingannar un'altro, Mà ingannar se stesso è molto difficile. io in quel giorno perche non hauea altro sospetto che di lui, puosi affetto ad ogni suo gesto, e conobbi veramente che non s'accorse di lei, per che doue giraua gli occhi, li giraua io, doue miraua, miraua io, non diceua parola, che non la uolesse ascoltare, & accio che non s'accorgesse di lei, il colsi dalla sala, e l'condassi allo steccato, & finito il gioco, venne meco à casa, cenammo, e ce n'andammo à letto, e ragioammo d'ogni altra cosa, che uedemmo quel giorno, e certo che di quelle giouani che. s'egli si fusse accorto di si inusitata bellezza, non l'harebbe tratto tutto'l mondo da quello steccato, da quella sala, dalle sue falde, & quando imposi che ti fussi informato chi fusse, usai la maggior diligenza del mondo che non se ne fusse accorto, io non sono così gaffo come per sino Et se Leccardo che habita in casa sua n'hauesse inteso altra cosa, non me l'harebbe riferito?

Pani. Il Parasito Leccardo? State fresco, che delle 24. hore del giorno, ne stà imbracciato ò ne dorme più di 30 uo
 suo fratello tanto può star senza far
 l'amore,

l'amore, quanto il Cielo senza stelle, ò il mar senza tempesta.

D. Fla. Egli stà inuaghito, e morto della figlia del Conte de Tricarico, & io son mezano del matrimonio, e mi ci affatico molto, per tormi da questo suspetto, e m'ha dato parola che uolendo dargli 4000 ducati, sposarla, Mà egli non uol darne più che 3000.

Pani. Come può starne inuaghito, e morto s'ella è brutta come una Simia, ne credo che la torrebbe per 10000. et essendo egli di feroce, e magnanimo Spirito, poco si curarebbe di 1000 ducati, che se li gioca in mezz'hora; Mà dubbito che essendo gran tempo esercitato ne gli artificij della simulatione, che tutto ciò non dica per ingannarui, e ui mostrarei per chiarissime congetture, ch'egli aspiri à posseder Caritia

D. Fla. Non piaccia à Dio, che cio sia, che se per altre Cortigianucce di nulla ci siamo azzuffati insieme, pensa tu che farebbono per costoro, & questa ingiuria io la sopporterei più uolentieri da ogni huomo, che da mio fratello.

Pani. Egli da quel giorno della festa, è diuenuto un'altro. Parla taluolta, stà malinconico, mai ride, mangiando si smentica di mangiare, doue prima mangiava per doi suoi pari, la notte

poco dorme, stà volentieri solo, e stari doui sospira, s'affligge, e si cruccia tutto.

D. Fla. Io hò osservato in lui tutto il contrario.

Pani. Ferche si guarda da voi solo, ne mai lo veggio ridere, o star' allegro, se non quando è con voi. Di più non è mai giorno che non passi mille volte per questa strada dinanzi alla sua casa.

D. Fla. Io non ue l'hò incontrato giamai.

Pani. Deue tener le spie per non esserui colto da voi, e quella arte che voi usate con lui, egli usa con voi. Mà io vi giuro, che quante volte, m'è accaduto passarui, sempre ve l'hò incontrato.

D. Fla. Oimè tu passi troppo innanzi, mi poni in sospetto, e m'ammazzi, Ma come potrei io di ciò chiarimi?

Pani. Agguolissimamente: subito che l'incontrate, diteli che il Conte è contento dargli 1.40000. Scudi pur che la sposi per questa sera e se non trouerà qualche scusa per isfuggir, ò prolungar le nozze, cauatemi gli occhi.

D. Fla. Dici assai bene, e hor hora vò gir à trouarlo, e fargli l'ambasciata.

Pani. Ascoltate, dateli la nuoua con gran allegrezza, e mirate nel volto e ne gli occhi, osservate i colori, che ne cambierà

bierà mille in un ponto, hor bianco, hor pallido, hor rosso, osservate la bocca con che finti risi. Insomma ponete affetto à tutti i suoi gesti, che troverete quanto ui dico.

D. Fla. Così uò fare.

Pani. Mà ecco la peste de polli, la destituzione de' Galli d'india, e la ruina de maccheroni.

SCENA TERZA

Leccardo Parasito, Panimbolo.
Don Flaminio.

Lecca. **N**ON son huomo da partirmi da una casa tanto misera prima che non sia cacciato à bastonate?

Pani. Leccardo stà irato, hò per fermo che non harà leccato ancora, che niuna cosa, fuor che questa, basta à farlo arrabbiare.

Lecca. E forse che debba soffrir così miserabil Vita per i grassi bocconi che m'ingoio, una Insalatuccia, una minestra di bietole, come fuisse bue: bel pasto da por innanzi alla mia fama bizzarra.

Pani. Ogni sua disgratia è soura il mangiare.

Lecca. Digiunar senza voto, forse che almeno una volta la Settimana si facesse

qualche Cenarella per rifocillar, gli Spiriti.

D. Fla. L'hai indouinata, non hà mangiato ancora,

Lecca. Però non è marauiglia se mi senio così leggiere, non mangio cose di seftāza.

D. Fla. Lo uò chiamare.

Pani. Non l'interrompete di gratia, dice assai bene loda la largità del suo padrone.

D. Fla. Volgiti quà Leccardo.

Lecca. O Sig. Don Flaminio à punto staua cò'l pensiero à uoi.

D. Fla. Parla, che la tua bocca mi può dar morte, e Vita.

Lecca. Che son Serpente io, che con la bocca dò morte, e Vita la mia bocca non da morte, se non à polli, Caponi, e porchette.

Pani. E li dai morte, e Sepoltura ad'un tempo.

D. Fla. Lasciamo gli Scherzi, ragionamo di Caritia, che non ho maggior dolcezza in questa Vita.

Lecca. Et io quando ragiono di mangiare, e di bere.

D. Fla. Narrami alcuna cosa, racconsolami tutto.

Lecca. Ti sconsolero più tosto.

D. Fla. Potrai dirmi altro, che non mi ama t'ò sò meglio di te, l'incendio è passato tanto oltre che mi pasco del suo disamare:
Di liberamente.

Lecca

Lecca. Vedi questi segni e le linidure?

D. Fla. Tu stai mal concio, chi fù quel Croc delaccio?

Lecca. La tua Caritia me l'hà fatte.

D. Fla. Mia per che dici mia? se non noi dir nemica; Mā pur com'è passato il fatto?

Lecca. Hoggi perche stana un poco allegrezza, lodaua la sua bellezza, ella ridea: io vedendo che sopportaua le lodi, prendo animo, e passo innanzi. Tu rai e gli affassinati dalla tua bellezza piangono e si dolgono, che quel giorno che fù la festa de Tori, innamorasti tutto il mondo: ella più rideua, e io passo più innanzi: e fra gli altri c'è un certo, che stà alla morte per amor tuo.

D. Fla. Tu te ne passi troppo leggiemente, raccontamelo più minutamente.

Lecca. Appena finì le parole, che vidi sfauillar gli occhi come un Toro stuzzicato, e la faccia diuenir rossa come un gambaro. tosto mi die un Sorgozzone, che mi troncò la parola in gola, e dato di mano ad un bastone, che si trouò vicino, lo lasciaua cadere doue il caso il portaua, non mirando più alla testa, che alla faccia, ò al collo, cadè in terra, mi die colpi allo stomaco, e calci, che se fusse stato un ballo-ue mi haria fatto balzar per l'aria.

B 3 ingia

ingiuriandomi Rossiano, e che lo uolea dir ad Eufanone suo padre.

D. Fla. Non spauerarti per questo, che le Donne al principio sempre si mostrano così ritrose, si ammorbiderà ben sì; Mà habbi pazienza Leccardo mio, che da' colpi delle sue mani non ne morrai.

Lecca. Le tue belle parole non m'entrano in capo, e mi leuano il dolore, e la fame.

D. Fla. Faremo che Panimbolo ti medichi, e ti guarisca.

Pani. Io hò ricette sperimentate per le tue infirmità.

Lecca. Dimele per amor de Dio.

Pani. Al gorguzale ci faremo una lauanda di lacrima, e di vin greco molte uolte il giorno.

Lecca. O bene; hò per fermo che tu debbi esser figlio di qualche medico, et se non guarisce alla prima?

Pani. Reiterar la ricetta.

Lecca. Almeno per una Settimana: Che faremo per li denti?

Pani. Vno sciacquamenti di Vernaccia di Paula, o di vin d'amarene.

Lecca. Tu ti potresti addottorare: Ma per far maggior operatione, bisognarebbe che, i liquori fussier uecchi

Pani. N'hauemo tanto uecchi in casa c'hanno la barbabianca.

Lecca. E per lo stomaco poi,

Pani. Bisogna tor quattro pollastroni e far gli

gli bogliu ben bene, e poi colar quel brodo grasso in un piatto, e porui dentro à macerar fette di pan bianco, e accià che non esalino quei vapori doue stà tutta la virtù, bisogna coprir, che uengano ben stufati: poi spargerui sopra cannella pista, e farà un eccellente rimedio; all'ultimo un poco di case marzollino per un Sigilla stomaco.

Lecca. Veramente date si deuiano torre le regole della medicina: andamo a medicar presto, che m'è salito addosso un appetito ferrigno, e tanta salina mi scorre per la bocca, che n'hò ingiottito più di una carrasa, la medicina m'hà reinfrescato il dolor delle piaghe, e m'hà messo una febre alla gola, che mi sento mancar l'Anima.

Pani. Con certe animelle de Vitellucie ti riporrò l'anima in Corpo se fussi morto, e sepellito resuscitarsi per farmi medicar da voi.

Lecca. D. Flaminio hauerste qualche poco di Salame, o di cascio parmigiano in Saccoccia?

D. Fla. Orbo, questa puzza uorrei portar addosso io?

Lecca. Mà che muschio, che ambra, che aromati pretiosi odorano più di questi?

D. Fla. Leccardo mio come io sò medicar i tuoi dolori, così uorrei che medicassi

i miei.

Lecc. Non dubitar, che quando toglio una
impresa più tosto muoio, che la lascio.

D. Fla. Vieni à mangiar meco questa matti-
na.

Lecc. Non posso, hò promesso ad altri.

D. Fla. Eh vieni.

Lecc. Eh nò.

Panimbo. Mira il furfante se ne muore, e se ne
vuol far pregare,

D. Fla. Fà hora a mio modo, ch'una volta
io farò à tuo modo.

Lecc. Son stato inuitato da certi amici ad'un
buon desinare, Mà nò ingannargli per
amor vostro.

D. Fla. V à a casa, & ordina al Cuoco, che t'a
parecchi tutto quello, che saprai dimã-
dare, e fà collatione; tra tanto che sia
apparecchiato, serò teco, che nò per un
negotio.

Lecc. Et io ne farò un'altro, e serò à uoi subbi-
to. Vedo il Capitan Martebellonio:
non hò uisto di lui il maggior bugiar-
do, stà gonfio di Vento come un
ballone & un giorno si risoluerà in a-
ria, ha fatto mille arti, prima fù sensa-
le, poi birro, poi aiutante del Boia, poi
ruffiano, & pensa con le sue brauate at-
terrare il mondo, e stima che tutte le
genzildonne si muoiano per la sua bel-
lezza. Ben trouato il bellissimo, e Vale-
rossimo Capitan Martebellonio.

SCE-

SCENA QVARTA

Martebellonio Capitano, &
Leccardo.

Cap. **B**VON prò ti faccia Leccardo mio.

Lecc. **B**Che prò mi uol far quello, che non
hò mangiato anchora?

Cap. Sò che la mattina non ti fai coglier fuor
di casa digiuno.

Lecc. **E** che hò mangiato altro che un Capon
freddo, un pastone, una suppa alla
Francese, un petto di Vitella alleffo, e
beuuto cost'alto, alto diece Voltarelle?

Cap. Ecco non ti hò detto inuano il buon pro-
ti faccia.

Lecc. Quelle cose son digeste già, e fatto san-
gue nelle uene; Ma lo stomaco mi stà
uoto come un tamburo: Mà noi ades-
so ni douete alzar da letto, e far castel-
li in Aria eh?

Cap. Hò tardato un pochetto, che hò atteso à
certi dispacci.

Lecc. Perchi?

Cap. Per Marte l'uno, e l'altro per Bellona.

Lecc. Chi è questo Marte? Chi è questa Belle-
na

Cap. Oh tu sei un bel pezzo d'Asino.

Lecc. Di Iunisi ancora.

Cap. non sai tu che Marte è Dio del quinto

B 1 cicleg

cielo? il Dio dell' Armi? & Bellona de
le Battaglie?

Lecc. Che hauete à far con loro?

Cap. Non sai che son suo figlio, e son lor luo-
gorenente dell' Armi, e delle battaglie
in terra, com'eglino tengono il possesso
dell'armi uel Cielo? però il mio nome è
di Marte bellonio.

Lecc. E perchi gli mandate il dispaccio?

Cap. Per un mozzo di Camera.

Lecca. Come? gli attaccate l'ale dietro per
farlo uolar nel Cielo?

Cap. Gli attacco le lettere al collo con un sac-
chetto di pane che basti p quindici gior-
ni poi lo piglio per lo piede, e melo girò
tre uolte per la testa e l'arrondello nel
Cielo: Marte che sta aspettando, come
il uede il prende, e ferma. Se non che
ne salirebbe sin alla sfera stellata.

Lecca. A che effetto quel sacco di pane?

Cap. Che non si muoia di fame per la uia;
Marte hauendo inteso gli Auisi spe-
disce le prouisioni, e lo manda giù. co-
me il ueggio cader dal ciclo come una
nube; uengo in piazza, e lo riceuo
nella palma, che se desse in terra seno
andrebbe fin al Centro del Mondo.

Lecc. Che beueas il mangiar il pane solo, l'in-
gozzana, e potea affogarsi, ò si morì
di sete?

Cap. Beuè un canchero, che ti mangia.

Lecc. O' s'è bella questa: degna di un par uostro

Cap. Ti

Cap. Ti uò raccontar la battaglia, c'hebbà
con la Morte.

Lecc. Non saria meglio, che andassimo à bere
due uoltarelle per hauer più forza, io
di ascoltare, & uoi di narrare?

Cap. Il ber' ti apportarebbe sonno, & io non
te le ridirei se mi donassi un Regno. i
miei fatti son morti nella mia lingua.
Mà per lor stessi sono Illustri, & famo-
si, e si raccontano per l'istorie. Sappè
che la Morte prima era uiua, & era
suo ufficio ammazzar le genti con la
falce: Ritrouandomi in Mauritania
staua alle strette con Atlante, il qual
per esser oppresso dal peso del mondo,
era mal trattato da lei, io che non
posso soffrir uantaggi, li toglia il mon-
do di sopra le Spalle, e me lo pongo
sù le mie.

Lecca. Sarà più bella della prima - Ditemi
quel gran peso del mondo come lo sof-
friano le uostre Spalle?

Cap. Appena mi bastaua à grattar la rognà. al
fin lo posi soura queste tre dita, e lo so-
stenni come un melone.

Lecca. Quando uoi sosteneuate il mondo, do-
ue stauate. fuori, o dentro del mondo?

Cap. Dentro il Mondo.

Lecca. E se stauate di dentro, come lo tenena-
te di fuori?

Cap. Volsi dir di fuori.

Lecca. E se stauate di fuori erauate in un'al-

tro mondo, e non in questo?

Cap. O' sciagurato io stana doue stana Atlante, quando an'h'egli teneua il Mondo.

Lecca. Bene, bene seguite l' Abbattimento.

Cap. Mona uina sentendosi offesa, c' haueffi dato aiuto al suo nemico, mi miraua in cagnesco, con un' aspetto assai torbido, & aspro, & con ischerneuoli parole mi beffeggiua; la disfido ad uccidersi meco: accettò l' Inuito, & perche hauea l' eletion dell' armi, Si volse giocar la vita al ballonetto.

Lecca. Perche non con la Falce?

Cap. Che ben sapea la virtù della mia Dorindana, constituimmo per lo steccato tutto il mondo: ella n' ando in Oriente, io in occidente.

Lecca. Voi eleggeste il peggior luogo, perche il Sole ui ferua ne gli occhi, e poi quello occidente porta seco mal agurio che doueuate esser ucciso.

Cap. L' arte tua è della Cucina, & appena t' intendi Se la carne è ben allesta; che tema hò io del Sole? con una cera torta lo fò nascondere coperto d' una nube. poi uccidente, è quello che uccide, io hauea da esser l' uccidete, ella l' uccisa

Lecca. Seguite.

Cap. Il ballonetto era la montagna di Mauritania, à me toccò il primo colpo: percossi quella montagna così furiosamen

te che andò tanto alto, che giunse al Ciel di Marte, e non la fece calar giù ò terra per Segno del ualor del suo figlio.

Lecca. Così priuasti il mondo di quella montagna, Mà quella che ci è adesso, che montagna è?

Cap. Oh sei fastidioso, ascolta se uoi, se non uà, e t' appicca.

Lecca. Ascolterò.

Cap. Ella dicea hauer vinto il gioco, perche era imboccato il ballonetto, la presi per la gola con duo dita, e l' uccisi come uuna quaglia. Talche non è più uina, e io son rimasto nel suo ufficio. Mà scostati da me? c' hor che mi sento inbizzarrito, che non ti strozzi.

Lecca. Oime che occhi stralucanti.

Cap. Guardati, che qualche fulmine non m' esca da gli occhi, e ti brusci uiso.

Lecca. Tutta l' historia è andata bene, Ma mi sete smenticato, che non fù ballonetto, mà ballongrande, e tanto grande, che non si basta ingiostire: Mà io ti uò narrar una battaglia, c' hebbi con la fame.

Cap. Che battaglie mi serello?

Lecca. La fame era una persona uina, macra sottile, ch' appena hauea l' ossa, e la pelle, e soleua andar i compagnia con la carestia, con la peste, e con la guerra, che u' uccidena più ella, che non le spade.

Ci disfidammo insieme, lo steccato fu un lago di brodo grasso, doue notauano Caponi, polli, porchette, Vitelle, & buoi intieri intieri: qui ci tuffammo à combattere con i denti, prima ch'ella si mangiasse un Vitello, io ne traccannai duo buoi, e tutt e le restanti robbe & perche ancora m'auanzaua appetito, e non hauea che mangiare, mi mangiai lei, cosi non fu più fame al mondo, & io sono suo luogotenente, & hò due fami in corpo, la sua, e la mia: Mà prima che queste due fami andiamo à mangiare, se non che mi mangiarò te intiero, intiero; Dio ti scampi dalla mia bocca.

Cap. Tu sei un gran bugiardo.

Lecc. Voi sete maggior di me, son un vostro minimo.

Cap. Dimmi un poco, quanto tempo è che Calidora non t'ha parlato di me?

Lecca. Ogni hora, che mi vede, e che quando passeggiate cosi altiero dinanzi le sue fenestre, spasma per il fatto vostro.

Cap. Io sò molto ben che la pouerella si deuè struggere per me, che n'ho fatto struggere dell'altre; mà io uorrei venir presto alle strette.

Lecca. Ella desia che fusse stato: & se voi mi pascete ben questa sera, io vi recarò buone nouelle, e vi do la mia fede.

fede.

Cap. Guardati non mi toccar la mano, che se uenisse stringendo te ne farei poluere, che stringonno più d'una tanaglia.

Lecca. Cancaro bisogna star in cervello con uoi.

Cap. Quando mi porterai nuoua che vada à giacer con lei, ti farò un pasto da Re.

Lecca. Prima sarò sotterra posto che sia pestata la pasta per questo pasto.

Cap. Io ti farei mangiar meco, Ma perche hoggi è martedì, in honor del Dio marte non mangio altro che una insalatuccia di punte di pugnali, quattro ballotte di archibuggio in cambio d'ulive, due balle d'artiglieria in pezzi con la salsa, un piatto di gelatina di orecchie, nasi, e labra di Capitani, e Colonelli spoluerizzati sopra di limatura di ferro come caso grattuggiato.

Lecca. Che sete struzzo che digerite quel ferro?

Cap. Lo digerisco, e diuenta Acciaio.

Lecca. Douete tener l'appalto con i ferrarè del acciaio che Cacate?

Cap. Andro à consultar un Duello, e tornando mangiaremos, cosi ad'un tempo Jodisfarò alla mia fama, & alla tua fame.

Lecca. Già si è partito il pecorone, se non fusse che alcuna uolta mi fa certe corpacciate strauaganti in casa sua, non potrei soffrir le sue bugie mangia la carne

ne

Gli due fratelli rivali
 ne mezza cruda, e sanguigna, e dice
 che così mangiano i Giganti, e che
 vuol affuefarsi à mangiar carne hu-
 mana, e bersi il sangue de' suoi nemi-
 ci, non harò contento se non li fò qual
 che burla. andrò in casa di Don Fla-
 minio, che deve aspettarmi.

IL FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Don Ignatio, & Sim-
 bolo.

D. Ign. **D** V R A cosa è l'hauer' à far
 con i Seruidori. Sà ben Sim-
 bolo quanto desio di andar
 à trouar Mon Angiola, e
 non ritorna, M'è eccolo: come hai fatto
 aspettarmi tanto ò Simbolo?

Simbo. Come saprete quanto hò fatto in uo-
 stro seruigio mi lodarete della tar-
 danza: Sappiate, che incontrando-
 mi con Don Flaminio. mi domandò
 con grande istanza di Voi, e do-
 mandando io la cagion di tanta in-
 stanza; rispose che non voleua dirlo
 se non à voi solo: mi lascia, e m'in-
 contro con Panimbolo, ilquale al-
 tresi mi dimandò di voi, e pregandolo

mi

Gli due fratelli riualli

mi dicesse che cosa chiedeva da voi disse in secreto, che Don Flaminio ha, uena conchiuso co'l Conte di Tricarico il matrimonio de la figlia, e che ui uol dar 40. mille ducati, pur che foste andato à sposarla per questa Sera.

D. Ign. Ohime? che pugnale è questo che mi spinge nel Core? mi rompi tutti i disegni, e conturbi quanto hauea proposto di fare mi hai morto.

Simbo. Io, accioche non ui trouasse prima di me, e ui cogliesse all'improviso, corro di quà corro di là per trouarui, ne lascio luoco, doue solite praticar, che non hauesse certo. Era tanto consideraua fra me stesso cotal nuoua: cado in pensiero, che sia un fingimento di uostro fratello di scoprir l'animo uostro, se stiate innamorato d'alcuua donna.

D. Ign. Buon pensiero per vita mia.

Simbo. Per chiarir mi di ciò, con non men subito, che ispedito consiglio me ne uò in casa del conte d' Tricarico, e non uedogenti, ne apparecchi di nozze. Piglio animo, & entro con iscusà di cercar don Flaminio, e me ne uò insin in cucina, e non ui ueggio, ne cuochi, ne guattari: Dimando di dō Flaminio e mi rispondono che e più di un mese che non l'han ueduto; mi fermo, e ueggio

ueggio il cappellano, entro in ragionamento con lui, e mi dice che il conte questa mattina è gito à Tricarico à caccia, e mi disse che molti giorni sono che del matrimonio più non si tratta, anzi stimai che Don Flaminio uol dargli la baia.

D. Ign. O Simbolo, che sia tu benedetto mille uolte, c'hauendomi con la prima nuoua tolto l'anima, con questa me l'hai riposta in corpo, quando mi diso b'figarò di tanto oblige?

Simbo. Hor dunque venendo à uoi don Flaminio à farui la proposta, accioche più l'inganniate, e confermate nel suo proposito, mostrate grandissima allegrezza, accettate l'offerta, e se dice per questa sera, e uoi diteli per all' hora

D. Ign. Hor questo si che non farò io, che non mi basteria il cuor mai.

Simbo. Sarà forza che lo facciate.

D. Ign. Mi farei uccider più tosto.

Simbo. E se non uolete, farete che uostro fratello s'accorga che stiate innamorato di Caritia, e come huomo di torbido e precipitoso ingegno ui preuerrà à tor sela per moglie, ò verrete à qualche cattiuo termine insieme.

D. Ign. Dubbitò di non incorrere in qualche inconueniente peggiore.

Sim. Che cosa di mal di ciò ne può auuenire?

D. Ign. Son

D. Ign. Son disposto far quanto tu mi consigli.

Simbo. Ecco madonna Angiola che viene à casa.

SCENA SECONDA

Angiola, Simbolo. Don
Ignatio.

*Angiol. CONOSCO à prova che il peso de
gli anni, è il maggior peso che
possa portar l'huomo su la sua perso-
na, poiche in sì breue viaggio che ho
fatto son cossi stanca come se havesse
portato qualche gran soma.*

D. Ign. V'è innanzi à toglierle la via.

*Ang. Son inciampata con D. Ignatio, c'hò cer-
cato suggir con ogni industria, che sù,
che cerca parlarmi di Caritia mia ni-
pote, ne vorrei che prorumpesse in qual-
che cosa men c'honesta.*

*D. Ign. Signora Angiola, ho desiato gran tem-
po ragionar con voi d'un negotio im-
portantissimo.*

*Ang. Eccomi al vostro commodo, ben la prie-
go à non trattarmi di cosa che men
che honesta sia.*

*D. Ign. Certo non farei tanto torto alla sua
bontà, alla mia qualità, ne all'impor-
tanza del negotio: ne il tempo richiede
questo.*

Ang. Poi

*Ang. Poi che le vostre costumate parole de-
gne ueramente di quel Cavaliero,
che voi sete, m'hanno sgembro dal
Cuor ogni sospetto, eccomi pronta ad
ogni vostro comando.*

*D. Ign. Sappiate madre mia, che da quel
giorno, che non sò se debba chiamarle
felice, ò infelice per me, che uidi la
bellezza, e l'honeste maniere di
Caritia vostra nipote, m'hanno im-
piagata l'anima di sorte, che se uo-
glio guarire, è bisogno ricorrere à
quel fonte, donde sol può deriuar la
mia salute.*

*Ang. Signor D. Ignatio sò doue v'è à ferir la
strale del vostro ragionamento.*

*D. Ign. Non ad altro, che ad honesto & hono-
rato fine.*

*Ang. Perdonatemi se così immodestamente
vi rompo le parole in bocca: sappiate
che se ben Caritia mia Nipote è gio-
uane, nasconde sotto quella sua Età
acerba virtù matura: sotto quel ca-
pel biondo, saper canuto: sotto quel
petto giouenile, consiglio antico; E se
ben è pouera d'oro, l'honore non
li fa conser bisogno alcuno, per-
che si stima ricca d'honore, e di se-
stessa, e nella sua honestà s'inchiu-
de il suo tesoro, e la sua dote: Onde
non sperate che'l falso splendor d'oro-
ò di gioie le appanne gli occhi, ne co'ò
mostrarvi*

Gli due fratelli riuall

mostrauu uinto della sua bellezza, di vincer lei, ò co'l mostrarui vbidiente trionfar della sua uolontà, ò co'l mostrarui seruo, Signoreggiarla: perche il uostro sperar fia vano, e la mouerete più tosto ad Odio, che ad Amari.

D. Ign. Signora, io n'hò più timore ueder i suoi lumi turbati di sdegno contra di me, da quali dipende il maggior contento c'habbi nella uita, che perder l'istessa uita: e mi giuro per quel cielo, e p' colui che ci alberga dentro, ch'amo le sue bellezze come modesto sposo, e non come lasciuo amante; che chi ama la bellezza, & non l'honore, non è amante, Mà Inimicissimo Tiranno.

Ang. Dubito che non mi proponiate un infame Amore, sotto una honorata richiesta di nozze.

D. Ign. O' Iddio, non mi conoscente nel fronte, e ne gli occhi pregni di lacrime, l'effetto della mia fede, che son ridotto all'ultimo termine della mia uita, che se non uoglio morire, son costretto toglierla per moglie?

Ang. Ditemi di gratia che cosa desiate da lei?

D. Ign. Se non che pregarla che m'accetti p' sposo pur se non sdegna così basso soggetto.

Ang. Non sapete voi meglio di me, che questo ufficio conuien farsi co'l padre, e non con lei, perche non lice ad una donzel-

la

Di Giouan Batista Porta.

47

la dispor di se stessa?

D. Ign. Io non cerco altro da lei in ricompensa del singular amor che le porto, che sia favorito da lei, dirglielo con la bocca, e con le mie orecchie sentir le sue parole, e pascere per quel breue momento gli occhi miei auidi, et affamati in così lungo digiuno della sua uista, che da quel giorno della festa non fù mai possibile di riuederla.

Ang. Se ben quel che mi chiedete non habbi molto dell'honesto, pur trapperò l'autorità mia per quanto ual appo lei d'indurlaci, che ragionando se le di uoi hò conosciuto nel suo animo non sò che di tacito consentimento, fratanto che attendete la risposta, potrete trattenervi qui intorno, che io uò entrar in casa.

D. Ign. Che dici Simbolo?

Simbo. Ad una dura, e faticosa impresa uisete posto.

D. Ign. Per lei tutte le fatiche, e le durzze? mi sono care, ne mai le grandi imprese si uinsero senza gran fatiche.

Simb. Perdete il tempo.

D. Ign. E che tempo piu degnamente potrà perdersi, come nell'acquisto di sì degno tesoro?

Simbo. E che acquistate poi? l'amor d'una donna che si cambia di momento, in momento.

D. Ign.

D. Ign. Si delle uili, e popolari, Mà quelle di reale animo come costei, amando amano in fino alla morte.

Simb. Tutte le donne sono d'una medesima natura.

D. Ign. Tu poco t'intendi di nature di donne. Mà non ingiuriar lei, perche ingiurij me: taci?

Simb. Taccio.

D. Ign. Già fuggono la tenebre dall'aria, ecco l'aurora che precede la chiarezza del mio bel sole già spuntano i raggi intorno, ueggio la bella mano, che con leggiadra maniera alza la gelosia, o felici occhi miei, che siete degni di tanto bene.

SCENA TERZA

Caritia, don Ignatio,
Simbolo.

Cari. **SINOR.** D. Ignatio poi che Angiola mia Zia n. i fa fede della uostra honorata richiesta, Io non hò uoluto mancare dalla mia parte, e come mi, che comandate?

D. Ign. Io comandare? che mi terrei il più auenturato huomo che uiua, se fusse un minimo suo schiavo: voi sete quella, che solo hauete l'Imperio d'ogni
mia

mia uolantà, & à uoi sola s'è imposte le leggi, e romperle à uostro modo.

Cari. Vi priego à spiegarmi il uostro desiderio con le più breui parole, che potete.

D. Ign. Signora della nita mia (e per donati-
me si hò detto mia, che dal giorno che la uiddi, la consacrai alla uestra rara bellezza). Io non desio altro in questa nita, che essere uostro sposo, a perdonate all'ardire, che presumo tanto alto.

Cari. Caro Signore, io ben conosco là disuguaglianza de nostri stati: e la mia humile Fortuna, à cui non lice sperar sposo si grãde di ualore, e di ricchezza come uoi; però ricercate altra, che sia più meriteuole d'un uostro pari, e lasciate me' pouerella, c'humilmente nel mio stato mi uiua: la mia sorte mi comanda, c'habbia l'occhio alla mia bassa conditione. Sò che lo dite per prenderui gioco di me: la mia dote, e la mia ricchezza s'inchiude nella mia honestà, la quale inuiclabilmente nella mia pouertà custodisco.

D. Ign. Troppo son uosa è la uostra Dote, signora, la quale quanto più dimostrate sprezzarla: più l'ingrandite. le uostre ricchezze sono inestimabil tesoro, di tante pellegrine uirtù, le quali risiedono in voi come in suo proprio albergo. meriti ordinari si possono

Gli due fratelli rivali

con le parole lodare, mà i gradi infiniti si lodano. merauigliando, e con atti di riuerenza tacendosi riuersiscono; M`a uoi lo dite acciò che io n`abbia scorno, che troppo pouero mercante à così gran fiera compaia per comprarla: & ueramente, meritarei quel scorno che mi fate; se non uenissi ricchissimo d`Amore, che non basta comparse l`infinito ualore de uostri meriti, se non con l`infinito Amore che le porto.

Cari. Sò che in una mia pari non cadono tanti meriti, per non poter trouar parole condegne per risponderli, ui risponde tacendo il core.

D. Ign. Signora, ecco un`Anello, nel cui Diamante sono scolpite due fedì, tenetelo per amore segno del sponsalizio: Il dono è picciolo ben sì. M`a si considerate l`affetto di chi lo dona, egli è ben degno di lei.

Cari. Il dono è ben degno di lui; nondimeno M`a ben sapete, che il rigor dell`onestà delle donzelle non permette riceuer Doni.

D. Ign. Signora non fate tanto torto alla uostra nobiltà, ne tanto torto à me, rifiutar il primo dono di un pofo. accettatelo, e se non merita così degno luogo delle vostre mani, poi buttatelo uia.

Cari.

Di Giouan Battista Porta.

Cari. Har sù accetto, e gradisco il uostro dono, e melo pongo in dito, e non potendo donarui dono condegno che no`l consente la mia pouertà, ui dono me stessa, che chi dona se stessa non hà maggior cosa da donare, e questo anello, come cosa mia, uo lo ridono in caro pegno della mia fede.

D. Ign. Accetto l`anello, & accetto l`offerta della sua persona; e se ben ne sono indegno, amor mi sforza ad accettarla. In ricompensa non so che darle se non tutto io, e se ben diseguale alla sua grandezza, accettarlo come io hò accettata la sua persona.

Car. Comandate altro?

D. Ign. V`è priego à trattenerui un`altro poco, accioche gli occhi miei habbino il desiato frutto di lor desiderio.

Cari. I prieghi de`padroni son comandi à serui, e se ben i rispetti delle donzelle non patiscono tanto, pur per un marito se deueno rompere tutti, i rispetti, e com`è apparecchiata a far quanto mi comandate.

D. Ign. Cara padrona mi basta l`animo solo, so ben che la mia richiesta sarebbe a uoi di poco honore; mi contento che uen`entriate, pregandoui in questo breue spatio, che non siamo nostri di far buona compagnia al mio core, che resti con uoi, ne si partirà da uoi mai, e

Gli due fratelli Rivali

ricordatevi di me.

Cari. Non ricordandomi di voi, mi dimenticherai di me stessa.

D. Ign. Amatemi come Amo voi.

Cari. Troppo vile, et indegna è quella persona che si lascia vincere à amore, e se piacereà à Dio che siamo nostri, all' hora faremo contesa chi amerà piu di noi, & io dala mia parte non mi lascerò avanzare da noi. a Dio.

D. Ign. Ecco tramontata la sfera del mio bel Sole, che sola può far sereno il mio giorno. ò fenestra è sparito il tuo pregio, ò Dio, che cosa è nel Cielo, che sia piu bella di lei? se splendori, sole, luna, stelle, e tutte le bellezze del cielo sò raccolte nel breue giro del suo bel volto? Ah, che se prima ardeua hor tutto auampo, che per non hauer la tanto tempo uista, i carboni, erano sopiti sotto la cenere, hor per la sua uista, han preso uigore, m'hanno acceso ne l'alma un tal' incendio, che son tutto di fuoco.

Simbo. Poiche sete satio della sua uista, pariamoci.

D. Ign. Che satio? gli occhi miei in così lungo digiuno affarati, nel conuiuo della sua uista, se l'han beuuta di sorte che son tutto ebro d'Amore: Anzi questo conuiuo, mi è paruto. la mensa di Tantalo, doue quanto piu beua,

mea

Di Giouan Batista Porta

men satio mi rēdena, e più ingordo no diuenina. Anzi nel piu bel godere è sparita uia. & io mi sento più assetato chē mais anzi mi par ch' anchor mē s'eda ne gli occhi, e ci sento il peso della sua persona. o alta possanza di celeste bellezza.

Simbo. Se vi dolete per troppa felicità, che farete nelle disgratie?

D. Ign. Questa felicità mi dà presagio di mal più acerbo, che amandola non rimato, quanto amarò rimato? più m'infiammarò di quel desiderio, di cui sempre son stato acceso; Ma dimmi che ti par di lei?

Simbo. Ella è non men bella di dentro, che di fuori: mirate con che bel modo non hà voluto accetar il uestro dono, ne rifiutarlo; e se il dono era magnifico e reale, ella è stata piu magnifica, e reale à non lasciarsi uincere da tanta ingordiggia.

D. Ign. Simbolo, sapresti indouinar in qual parte della casa ella sia?

Simbo. Che posso saper io?

D. Ign. Non uedi là doue l' Aria più tranquilla, e tutto gioisce, iui, è la sua persona.

Simbo. Ah. Ah. Ah. Ecco Don Flaminio, stete incernello.

E

I

SCU

54
SCENA QUARTA.

Don Flaminio. Don Ignatio, &
Angiola.

D. Fla. **O** signor don Ignatio voi siate il
ben Trouato.

D. Ign. E voi il benvenuto carissimo fratello

Angi. Mi manda Caritia la mia nipote se pos-
so sperar alcuna cosa del matrimonio
suo, e che si dice di lei?

D. Fla. Ponimano à darmi una buona man-
cia, che honoratissimamente m' l' hò
guadagnata.

D. Ign. Non sò che offerirui in particolare, se
sete padrone di tutta la mia robba.

Angi. Certo ragionano del matrimonio de
mia nepote, uò star da parte in quel
vicolo per ascoltar che dicono.

D. Flam. Veramente la merito, perche ci hò
faticato, e se ben l' un fratello è tenuto
por la uita per l' altro, pur in cosa di
gran sodisfatione nõ si uieta, che non
si facciano alcuni complimenti fra loro

D. Ign. Mi sotto scriuo à quanto mi rassarete

Angi. Fin qui ua bene il principio.

D. Ign. Dite di gratia non mi tenete piu so-
speso.

D. Fla. Già è conchiuso il uostro matrimonio

Angi. L' hò indouinata, che ragionan del
matrimonio di Caritia

D. Ign.

Di Giouan Battista Porta. 55

D. Ign. Con la figlia del Conte de tricarico.

D. Fla. Già è contento darui 40 mille duca-
ti di dote & hà fermati i capitoli, pur
che l' andiate à sposar per questa sera.

D. Ign. O mio caro fratello, ò mio carissimo
Don Flaminio, che più desiderata no-
uella non haresti potuto darmi in
mia uita.

Angi. Ohime che cosa intendo? Dice che hà
conchiuso il matrimonio con la figlia
del conte di Tricarico cò 40 mille scu-
di di dote.

D. Fla. Cò patto espresso c' habbiate à sposar
la per questa sera.

D. Ign. Hor tal patto, non potrò offeruarlo.

D. Fla. Come?

D. Ign. Perche non basterei à cõtener me stes-
so in tanto desiderio, di non gir à spo-
sarla hor hora.

Panim. Finge assai bene, e dubbitò che à que-
sta uolta l' ingannatore restarà inga-
nato.

Angi. Hor uà, e fidati d' Huomini uà, o hu-
mini traditori.

D. Fla. Egli hà uoluto giungerui quella clau-
sula perche l' era stato riferito, che era
uate innamorano, e morto per altra.

D. Ign. Non mi ricordo hauer màr amato co-
si ardentemente come Aldonzina
sua figlia, che se ben hò amato molto
l' amor è stato assai più finto, che
da uero; e mi son dilettrato sempre dar

C 4 la

Gli due fratelli riuati

*la burla hor à questa, hor à quell'at-
tra.*

Angio. O che ui siano cauati quei cuori pie-
ni d'inganni hor uati fida uà: &
chi nō restarebbe ingannata da loro?

D. Ign. Mā p'zerlo da questo sospetto, andia-
mo hora à sposarla. andiamo caro fra-
tello nō mi far così struggere à popo, &
poco, che dubito non rimarrà nulla d'
intiero insin à sera.

D. Fla. L'appuntamento è stato per la sera
che uiene, e credo hà chiesto il termine
per non trouarsi forsi la casa in ordine
& andando così all'improuiso, forsi
li daremo qualche disgusto, e forsi ui
perderete di reputatione, però habbia-
te pazienza per un poco d'intervallo
di tempo.

Pan. Non dissi c'harebbe sfugito d'andarui?
habiam uinto.

D. Ign. Dubbitò di non poterui ubidire.

D. Fla. Forsi non sarà in casa.

Ang. Mira che desiderio, & che ardore.

D. Ign. Mā andiamo à uedere.

D. Fla. P'animbolo uà à casa del Conte.

D. Ign. Vien quà Auanzino. uà à casa del
Conte, e uedi se il Conte di Tricarico
è in casa.

D. Fla. Essendou iandrò ad auisarlo io pri-
ma, uerrò à trouarui, et ui andaremo
insieme.

D. Ign. Noi doue ci pronaremo?

D. Fla.

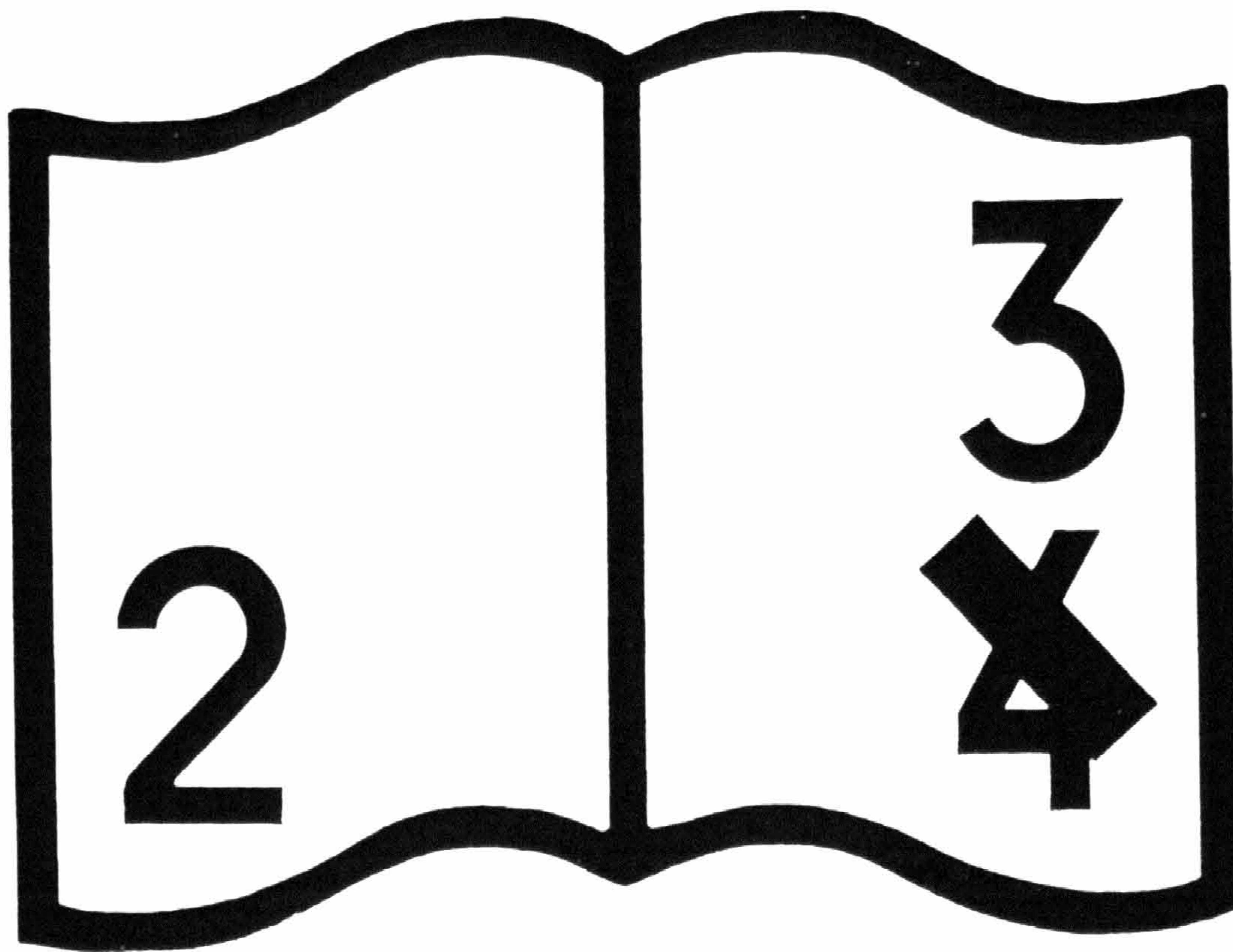
Di Giouan Battista Porta.

D. Fl. In casa.

D. Ign. Andate, hor sù.

Angi. O dio che ho inteso, ò Dio che hò uedi-
to, et è possibile che s' troui così poca fe-
de negli huomini? hor chi hauesse cre-
duto che Don Ignatio, uenutomi tan-
to tempo appresso per parlarmi, e con
tante affettuose parole, con tante la-
chime, e promesse non fusse tutto fuo-
co, e fiamme per Caritia? Hor gite don-
ne, e date credito à quelle simulate
parole, à quelle lacrime traditrici,
à quei sirti, sospiri, & à quelle falla-
ci promesse: moueteni à pietà di loro,
perche tal uolta li ueggiate piouere
dal volto tempesta di amarissime la-
crime: credere a quei giuramenti, à
quei spergiurij come si saluerà honor
di donna già mai se li sono tesi tanti
lacciuoli; Andrò à casa, e non li narre-
rò nulla di ciò c'hauendola io spinta
à ragionar; con lui, sarebbe donna
à ueder si così spregiata, e rocca sù l'ho-
nor suo, di morir si di passione.

C 5 SCE



Numeraazione Errata

38
SCENA QUINTA.

Don Flaminio, Panim-
bolo.

D. Fla. **E**CCO, ò Panimbolo, che tu, non hauendo uoluto credere, à quanto io te diceua, che D. Ignatio non s'accese quel giorno di Caritia, e che è molto inuaghito della figlia del Conte, per far à tuo modo, & per iscoprir l'animo suo, gli hauemo deto, che'l matrimonio del conte era chiuso; e uedesti cò che pròto animo, e con che accesa uoglia, uolea sposarla all' hora, all' hora, e nò aspettar infino alla sera.

Panim. Così son sicuro io, che D. Ignatio stà innamorato d'altra, come che son uiuo. Mà come ch'egli, e d'ingegno uiuace, pronto, Imaginatosi la fraude, rispose in cotal modo.

D. Fla. Mi deglio del tuo mal preso consiglio Ecco andrà, ò mandarà in casa del Conte, e come saprà, che è più d'un mese, che non ui son ito, scoprirà tutta la bugia, mi terrà sempre per un bugiardo, e bisognando non mi crederà la verità istessa.

Pan. Bisogna con una nuoua bugia saluar la vecchia bugia, andiamo à casa del Conte, e rimediamo in alcun modo.

Fla. An-

Di Giouan Battista Porta. 49

D. Fla. Andiamo, e se uscirò con honor' mio da questa bugia, un'altra uolta non sarò così prodigo del mio honore.

SCENA SESTA.

Eufranone. Don
Ignatio.

Eufra. **V**ERAMENTE chi hà una piccio la Villa, nò fa patir di fame la sua famigliola: Di quà s'hanno herbicine per l'insalate, e per le minestre, legna per lo fuoco, & Vino, che se non basta per tutto, almeno à soffrir più leggiermète il peso della misera pouertà ò me infelice se fra l'altre robbe, che mi tolse il rigor della rubellione, mi hauesse tolta ancor questa; mi hò colto una insalaticcia: che chi mangia una insalata, non uà à letto senza cena.

D. Ign. Eufranone carissimo, Dio vi dia ogni bene.

Eufra. Questa speranza hò in lui.

D. Ign. Come state?

Eufra. Non posso star bene essendo così pouero come sono.

D. Ign. Seruiteni della mia robba, che è il maggior seruigio che far mi possiate. copriteni.

C G Eufra.

To **Gli due fratelli riuati**

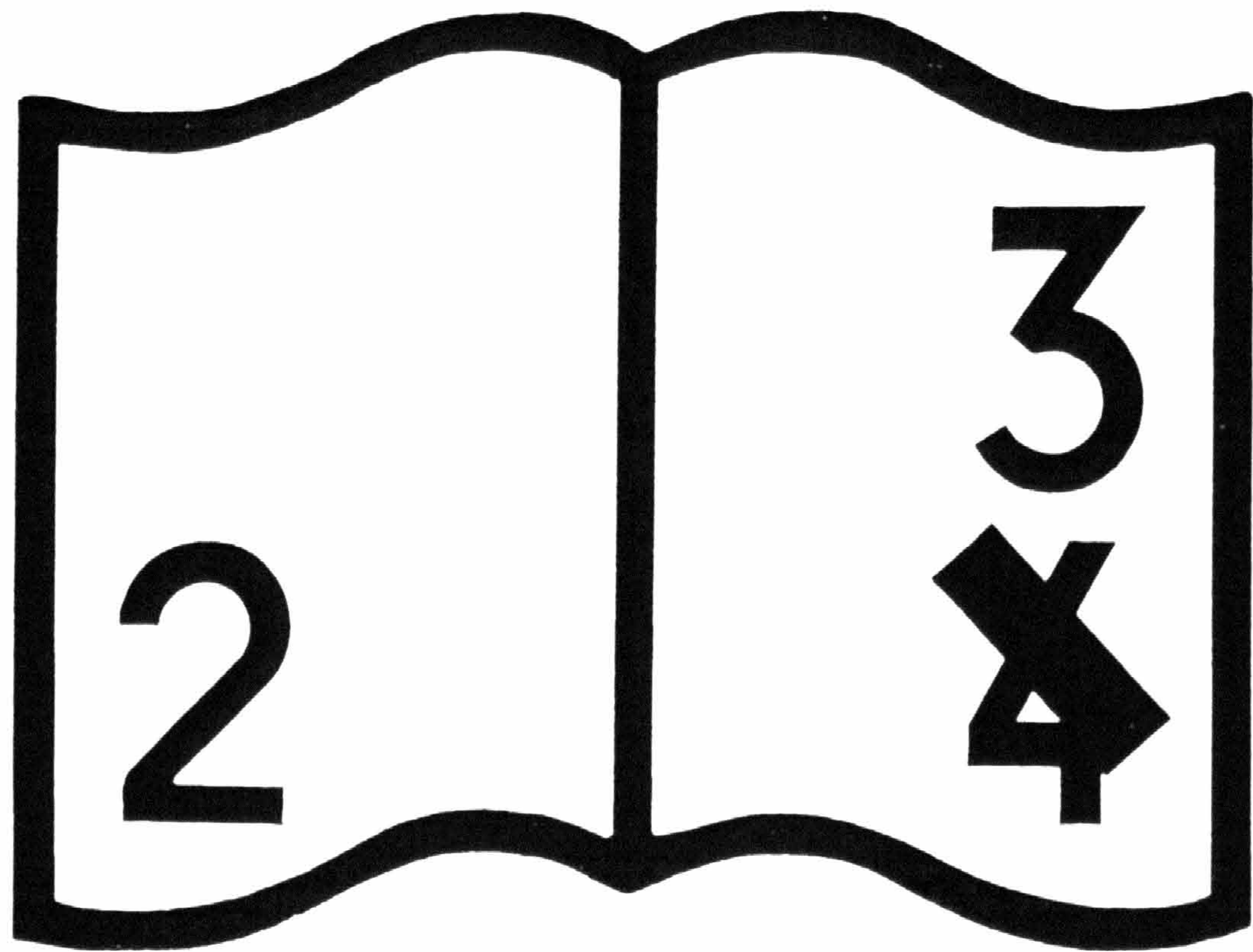
- Eufra.** E mio debito star così.
- D. Ign.** V sate meco troppe Cerimonie.
- Eufra.** Perche mi sete Signore:
- D. Ign.** Vi priego che trattiamo alla libera.
- Eufra.** Horsù per obedirui: Nõ sò che uoglia costui da me, mi fà entrar in sospetto.
- D. Ign.** Hor uenina a trouarui.
- Eufra.** Poseuate mandar à chiamarmi, che sarei venuto uolando.
- D. Ign.** Son molti giorni che Desio esserui parente, e son uenuto à farmiui conoscere per tale, che veramente sete assai honorato e da bene.
- Eufra.** Tutto, ciò per uostra Gratia.
- D. Ign.** Anzi per uostro merito.
- Eufra.** Non mi conosco di tanto preggio, che sia degno di tanta cortesia.
- D. Ign.** Siete degno di maggior cosa. io ui chieggi la uostra figliuola con molta affectione.
- Eufra.** Stimete forsi signore, ch'essendo io pouero Gentilhuomo, uendal honore di mia figliuola? veramente non merito tanta ingiuria da uoi.
- D. Ign.** Non hò detto per farui ingiuria, che non conuien ad un mio pari, ne uoi la meritate ue la chiedo per legittima moglie, se conoscete che ne sia degno.
- Eufra.** Essendo uoi così ricco, e di gran legnaggio, non conuien burlar un pouero gentilhuomo e uostro Seruidare.
- D. Ign.** Minieghi Dio ogni contento se non ne
la

Di Giouan Battista Porta! **61**

la chiedo cõ la bocca del core: ch'io nõ torrò altra sposa in mia vita, che Caritia, & in pegno dell'amore. Ecco la fede: accoppiamo gli animi come il parentado.

Eufra. Signor mio caro, io sò ben quanto gli animi giouenili sieno volubili, e leggieri, e più pieni di furcre, che di consiglio, e che subito che gli montino i Caprici in testa, si uogliono scapricciare, e passato quell'humore, restano come si di ciò mai no ne fusse stata parola, & i un medesimo tẽpo amano, & disamano una cosa medesima, non uorrei che si spargesse fama per Salerno, che mi hauete chiesto mia figlia, che come in Salerno si parla una volta di nozze, dicono son fatte, son fatte e poi se per qualche disgratia non si accapassero, restasse la mia figliola oltraggiata nell'honore, stimando esser rifiutata per alcun suo mancamento e mi toglieste quello che non potete più restituirmi, & io vorrei morir mille uolte prima che ciò mi accadesse uoi altri si ricchi stimate poco l'honor de poueri Gentilhuomini, non hauendo m'altro che l'honore, lo stimiamo più che la vita. Però lo priego ad ammogliarsi con la sue pari, e lasciar che noi apparentiamo fra noi.

D. Ign.



Numeraazione Errata

ISO 7000

D. Ign. *Eufrane mio carissimo, Dio sà con quanto dolore, hor ascolto le uostre parole, e se mi pungano su l'uiuo del cuore, io non merito da uci esser tacciato di uitio di leggierezza, nascendo il mio amore da un risoluto, et inuecchiato affetto dell'anima mia, c'hauendo fatto l'ultimo mio sforzo di resistere al suo amore, dopò lungbissimo combattimento, le sue bellezze son restate uin eitrici d'ogni mia uoglia.*

Eufr. *Vi priego à pensarui sù sei mesi prima, e se pur dura la uoglia, allhor me la potrete chiedere, & io ui dò la mia fede serbarla per uoi in sin a quel tempo.*

D. Ign. *Sei mesi star senza Caritia? più tosto potrei uiuere senza la vita, e ben sapete che l'amante non hà maggior nemico che l'indugio.*

Eufr. *A questo conosco l'impeto giouenile, che quanto con maggior uiolenza assale, tanto più tosto s'intepedisce.*

D. Ign. *Ogni parola che mi esce di bocca, mi è un can rabbioso, che mi straccia il petto. Il mio amore, è immortale, e la mia fè, che hor stimate leggiera la conoscerete fermissima agli effetti.*

Eufr. *E contento il uostro Zio, e fratello del matrimonio?*

D. Ign. *Farò che si contentino.*

Eufr. *Fate che si contentino prima, e poi effettueremo*

fettueremo il Matrimonio.

D. Ign. *L'amor mio non può patir tanto indugio, Anzi mi marauiglio che dal giorno della festa, fin hora sia potuto restar uiuo senza lei.*

Eufr. *Lo dico ad effetto che forse non contentandosi del matrimonio inuentassero qualche modo per disturbarlo, Onde venissi à perdere quel poco di honor che mi è rimasto.*

D. Ign. *O Dio quanta tema, e quanto sospetto?*

Eufr. *Chi poco hà molto stima, e molto teme, Mà uoi sete informato dell'infornio, che ho patito nella robba, che non solo non hò da poter dar dote ad un par uostro, ma meno ad un pouero mio pari.*

D. Ign. *Hò inteso che per hauer uoluto seguir le parti Sansseuerinesche siete caduto in tãra disgratia; Mà io hò stima o sempre d'animi bassi, & uili coloro, che s'han uoluto arricchire con le doti delle mogli, Io prendo la uostre destra e non la lascierò mai, se non la mi promettete.*

Eufr. *Temo prometterlaui. non sò che nuolo mi stà dinanzi al core.*

D. Ign. *Eufrane mio padre, ui prego à dar lamì cò uostro còsenso, che non mi fate far qualche pazzia, non mi sforzate à far quello per forza, che me se deue per*

64 Gli due Fratelli rivali

per debito d' Amore, appena posso con-
senermi ne' termini dell' honestà, Son
risoluto hauerla per moglie ancor che
fusse sicuro perder la robba, la vita, l'
honore per non dir più.

Eufra. Signore perdonatemi Se mi fò uincere
dalla vostra ostinata cortesia, ecco la
mano in segno d' amicitia e di parenta
do: auertendomi di nuouo che non hò
dote da darui.

D. Ign. Et anchor che me la voleste dare, non
la vorrei. conosco non meritar tanta
dote, quãta ne porta seco. Vo che si fac
cia festa bandita, si conuiti tutta la
nobiltà di Salerno, adornisi la sala
di razzi, facciasì un solenne banchetto
adornisi la sposa di gioie, perle, e di
drappi d' oro, e non si lasci à dietro co
sa per dimostrar l' interno contento
dell' animo mio.

Eufra. V' hò detto quanto sia mal agiato di
far questo.

D. Ign. A tutto prouedorò ben io, mandarò il
mio Cameriero che proueda quanto
sia di mestiero.

Eufra. Quando uerrete à sposarla?

D. Ign. Verrei uenir prima che partirmi da
noi, M`a perche l' hora è tarda, uerò
domani all' Alba, ponete il tutto in
ponto per quell' hora.

Eufra. si farà quanto comandate.

D. Ign. Io non vò trasser più noi, ne me stesso.
so:

Di Giouan Battista Porta. 65

Eufra. so: andrò à m`adarui quãto hò p`messo.
Andate in buon hora O' Dio che uera
sura è questa, Desidero communicar
unamia tanta allegrezza con alcu
no: M`a veggio Poliffena la mia mo
glie, che uien à tempo per riceuer da
me cos' insperato contento.

SCENA SETTIMA

Polifena moglie, & Eufraone.

Pol. **V**EGGIO il mio marito sù. l' uscio
più del solito allegro, Gentil com
pagnia mia che ci è di nuouo?

Euf. Buone nouelle.

Pol. M`a non per noi.

Euf. Per che no?

Pol. Per che siamo cos' auerzi alle sciagure,
che uolendoci favorir la fortuna, non
trouarebbe la uia.

Euf. Habbi am maritata Caritia.

Pol. Eh? e con chiz con quel Dottor della ne
cessità nostro vicino?

Euf. Con un miglier del Dottore.

Pol. Con quel Capitan Martebellonio bugiar
do vantatore?

Euf. Con un Gentilhuomo.

Pol. Quel g`etilhuomo pouerello che ce la chia
se l' altro giorno e che ual nobiltà sem
za denari, ha uete l' esempio in noi.

Euf. Non

66 Gli due fratelli riuali

Euf. Non l'indouinaresti mai.

Pol. Dimmelo marito mio di gratia, non m'è
far così struggere di desiderio.

Euf. Non uò farti più penare, con Don Ignatio di Mendoza.

Pol. Quel nipote del Vicere della prouincia
che combatè quel giorno con i Tori?

Euf. Con quel istesso.

Pol. Egli è possibile marito mio, che tu uogli così
beffarmi, e rallegrarmi con false alle-
grezze? il calò del piacere che già
mi scorrea per tutte le uene, mi s'è raf-
fредato, e gelato.

Euf. Giuro per la tua uita, così a me cara co-
me la mia, che lo dico da senno.

Pol. E chi hà trattato tal matrimonio?

Euf. Egli istesso: nè hà uoluto partirsi da me
se non gli la prometteua?

Pol. Quando egli la uide mai?

Euf. Quel giorno che fù la festa in palazzo.

Pol. O somma bontà di Dio, quanto, sei gran-
de: e quanto sono secreti i termini
per i quali camini, quando ti piace
favorir i tuoi deuoti. Tu sai marito
mio, che Caritia appena sale fuor
di casa il natale, e la Pasqua,
così per l'incommodità delle vesti,
come che è di sua natura malinconica
e se quei giorni, che si preparaua la
festa, le uenne un disio, che mai ri-
posaua la notte, e'l giorno, pre-
gandomi che ui la conduceffe, e ribut-
tandola

Di Gionan Batista Porta. 67

tandola io, che non hauea uesti, &
abbigliamenti da comparir tra tante
gentildonne sue pari, disse che le uoleu
torre in presto dalle sue conoscenti da
chi una cosa, e da chi un'altra, celo
promisi, tenendo per fermo che à lei
fusse impossibile tanta manifattura,
s'affaticò tanto cò le sue Amiche, che
accommodò se, & Callidora; Hor io
non potendo resistere à tanti prieghi
chiesi licenza à uoi, e ue la condussi;
hor chi harebbe potuto pensare, che in
di hauea à nascere la sua ventu-
ra?

Euf. Chi può penetrar gli occulti secreti di
Dio?

Pol. O' lddio che mai uien meno à chi pone
in te solo le sue speranze, ella si è sèpre
raccomandata à te, et u li hai esaudite
le sue preghiere, rimunerata la sua
bontà, e l'ubidienza straordinaria
che porta al suo padre, e sua madre.

Euf. Hò tanto giubilo al core, che mi trabe di
me stesso.

Pol. Se ben i padri s'attristano al nascer delle
femine con dir che seco portano cattiuo
agurio di certa pouertà, e di poco
honore, Pur son state molte che hanno
inalzato il suo parentado, come Spe-
riamci di Costei.

Euf. Ella è una gran donna, e non m'accie-
ca la benda del souerchio Amore;

Gli due fratelli rivali
mai si uide tanta saniezza, e bontà
in una fanciulla.

Pol. Vorrei dir molto delle sue buone qualità,
che uoi non sapete, Mà le lacrime di
tenerezza non me le lasciano esprime-
re.

Euf. Và e poni lei, e la casa in ordine.

Pol. E conche la ponemo in ordine.

Euf. Ecco genti cariche di robbe, hò per fer-
mo, che le mandi Don Ignatio, cono-
sco il suo Cameriero.

SCENA OTTAVA.

Simbolo, Eufrazone,
Polissena.

Simbo. **SIGNOR.** Eufrazone il mio signor
Don Ignatio ui manda questi
Drappi di Seta, e d'oro per le uesti di
Caritia, e della sorella, e uostra mo-
glie; ecco i maestri, che faticheranno
tutta la notte, che sieno finite per do-
mani all'alba; Ecco, i razzì per la
sala e camere; in questa scatola son
collane, maniglie, oro perle, gioie, &
altri abbigliamenti necessarij, Questo
sacchetto di scudi per lo banchetto &
altri bisogni che spendiate largamen-
te in fargli honore, ch'egli supplirà al
tutto, che in sì poco tempo, non hà potuto

to far più, e che andrà supplendo di
passo in passo.

Euf. Tutto stimo sia più tosto souerchio, che
mancheuole e sò che ci honora non se-
condo il nostro picciolo merito, mà se-
condo le sue gran qualità.

Simbo. Dice che se bene son immeriteuoli dà
tanta sposa, cò'l tempo farà conoscere
la sua amoreuolezza, e se comandate
altro.

Euf. Che ci hà honorato più del douere, e biso-
gnando gli lo faremo intendere.

Simbo. A Dio signori.

Euf. Ecco, ò moglie che non hò mentito pun-
to di quanto t' hò detto.

Pol. A Dio solo si dia la gloria, che noi non
siamo meriteuoli di tanti favori per le
nostri peccati.

Euf. Moglie uà, e fà quãto t' hò detto, che io
andrò à conuitar per domani tutti i
parenti, e la nobiltà di Salerno.

SCENA NONA.

Don Flaminio. Panimbolo,
Leccardo.

D. Fla. **I**O uò far prima ogni sforzo, se posso
indurla ad amarmi, e quando
non mi riuscirà, non mancarà ricer-
carla per moglie, lo uò lassare per l'altro

mo, che son risoluto non uiuer senz'ella, ò sua sorella.

Pani. Voi trattando per uia del Parasito, e con lettere, e per modi così di sconuenue uoli, in cambio d'amarui uibrarà còtro uoi fiamme di sdegno, perche stimarà esser oltraggiata da uoi ne' fatti dell'honore.

D.Fla. Non uedi Leccardo come stà allegro?

Pani. Hauerà beuto fousrchio, e stà ubbriaco.

Lecc. O Dio doue andrò per trouar don Flaminio?

D.Fla. Cerca me.

Lecc. Cerri, uolta, trotta, galoppa, e dagli così felice nouella.

D.Fla. Se ben lo ueggio allegro, mi sento un discontento nel core: e se ben hò uoglia d'intenderlo, li uè innanzi contro mia uoglia.

Lecc. O signor don Flaminio buona nuoua, la mia lingua non t'apporta piu male nouelle.

D.Fla. Ela mia ti apporterà grande utile.

Lecc. Non sapete il successo?

D.Fla. Non io.

Lecc. Come no'l sai, se'l sà tutto Salerno?

D.Fla. No'l sò ti dico.

Lecc. O' nieghi, o fingi per burlarmi.

D.Fla. In cosa ch'importa, nò si dene burlare.

Lecc. Io penso che tu uogli burlar me.

D.Fla. La burla infino adesso l'ho riceunta in piacere

piacere Mà hor mi da noia.

Lecc. Lasciarò le burle, e dirò da douero.

D.Fla. Hor di in nome di Dio, e non mi tener più in bilancia parla.

Lecc. Hò tãto corso, che non posso parlare, non hò fiato.

D.Fla. Prendi fiato, se non che farai per dera il fiato à me.

Lecc. Per la souerchia stanchezza mi sento morire.

D.Fla. Dimmi la nuoua prima, e mori quando ti piace.

Lecc. Quanto hò più uoglia di dire, manco posso.

D.Fla. Dimmelo in una parola.

Lecc. Non si può perche è cosa trappolunga, non si può esprimere in una parola e la stanchezza m'hà tolto il uigor del parlare.

D.Fla. Mentre hai detto questo, haresti detto la metà.

Lecc. La uostra Ca, Cari, Caritia.

D.Fla. La mia Caritia, oh buon principio, spe di scela di gratia.

Lecca. Sarà uo. uostra

D.Fla. Leccardo mio parla presto, non mi far così morire, come sarà mia?

Lecc. Manda à tor diece caraffe di uino per inbumi dir il palato, e la gola, che stanno così secchi, che non nè può ufcir la parola.

D.Fla. Harai quanto uorrai, e 20. & 30 Mà parla presto.

Lecc. La

72 Gli due Fratelli rivali

Lecc. La vostra Caritia maritata.

D. Fla. Maritata? Tu sia il mal uenuto con questa nuoua, e questa è l'allegrezza, che mi portauis?

Lecc. Io non penso che possa esser migliore.

D. Fla. E doue la fondi?

Lecc. Non mi hauete uoi detto che non la D^o siate p^a moglie? Come il marito scassa la porta la prima uolta, ella resta aperta per sempre, e b^e sapere se che le donne la cudodi, sono infino à quel ponto, poi ci ponno passar quanti uegliono che non si conosce, ne ui si fa danno: ecco la goaderete, & io non sarò l' mal uenuto.

D. Fla. Veder la mia Caritia in poter d' altri per un sol p^oto, anchor che fusse per certo possederla per sempre, non mi comportarebbe l'animo di soffrirlo, e con chi è maritata?

Lecc. Bisogna che cominci da capo.

D. Fla. O da capo, o da piedi, pur che la s^odisca tosto.

Lecc. Entrando in casa uiddi che s^o faceva un grande apparecchio d' un banchetto, e tutto cio con real magnificenza, Io ad docchiai certe testoline di Capretto, le rubai, e mele mangiai in un tratto, hor mi gridauo in corpo, be, be, ascolta se e le norrei castigare.

D. Fla. Tu castighi hor me, che i tuoi trattamenti mi son lanciati nel cuore.

Lecc.

Di Giouan Battista Porta. 73

Lecc. Iui eran mandre di Vitelle, seme d^e capponi impastati, monti di caccio parmigiano, il uino: v^h à diluuio.

D. Fla. Vorrei saper con chi è maritata.

Lecc. Bisogna ui si dica il tutto per ordine, lascio i pastoni, i pasticci, i Galli d' India.

D. Fla. Piccioni, e simili, basta sù.

Lecc. Non ui erano piccioni altrimenti.

D. Fla. O che ui fussero, o che non ui fussero poco importa.

Lecc. Dico che non ui erano, e dice anche son caldi per natura, e che harebbono fatto male al fegato.

D. Fla. Vorrei che ragionassi del fatto mio.

Lecc. E del fatto uostro si ragiona, che à uoitocca, che se ui fussero stati piccioni, non harei mangiato teste di capretti.

D. Fla. O Dio che sorte di crucifiggere e questo, lassa le baie, di quel ch' importa.

Lecc. Non è cosa che piu importi ad' un banchetto, che n^o ui manchi cosa alcuna anzi abbondantissimo di robbe, ben apparecchiate, e condite, e poste à tempo e con ordine à tauola.

D. Fla. Tu ti trattieni in questo, & io sudo sudor di morte.

Lecc. Eccoui il mantello, fateui uento, rinfrescateui.

D. Fla. Sarà ancor finito tanto apparecchio?

Lecc. Non è finito ancora.

D. Fla. Almen s' è detto assai, torniamo a noi.

Lecc. Quando io uiddi i cuochi occupati in

D. partire

partire, e distribuire le robbe, fingendo
aiutarli mi tramesto, e ne trabalzo le
teste di Capreti.

D. Fla. Hor sù tele mägiafi, l'hai detto prima

Lecc. Come dunque uolea mangiarme le cru-
de: bisognaua che fossero prima cotte,
se uolete indouinar indouinate da uoi
stesso quanto desiate saper da me.

D. Fla. Il malanno che Dio dia à te, & alle
tue chiacchiere.

Lecc. Se non lasciate parlar à me prima, come
uolete che parli io?

D. Fla. Parla i tua mal hora, e finiscela p̄sto.

Lecc. Se non mi lasciate parlare non finirò
mai.

D. Fla. Stò per accommādar mi la cappa sotto,
e sedermi in terra, per ascoltare con
maggior agio.

Lecc. Tacete mentre parlo.

D. Fla. Comincia presto, che fai: Stò attacca-
to alla corda, nò sèti mai in mia uita
la maggior pena.

Lecc. Voi state mal contento, e se non ui uedo
allegro, non posso parlare.

D. Fla. Che cagion hò io di star allegro?

Lecc. Donque taccio, poi che non ascoltate con
allegrezza.

D. Fla. Se non con allegrezza, almeno con pa-
cienza, di sù.

Lecc. Io mi accorgo che bugliua una grā cal-
daia d'acqua per ispiumar i pollami
e spelar gli animali, fingēdo struzzier

il fuoco, ui butto dentro le testoline.

D. Lla. Hor lasciamo dentro la caldaia il ra-
gionamento di ciò, cotte che faro te le
mangiasti, buon prò ti faccia, finimola
presto.

Lecc. Vene un' altro cuoco, e s'accorge c'hauea
buttato le testoline dentro la caldaia.

D. Fla. Ohime, ci, è giunta un'altra persona,
e se il parlar di uno era così lungo, hor
che ui è giunta un'altra persona sarà
altro tanto.

Lecc. Oh Oh che m'era smeticato il meglio,
prima che uenisse quel Cuoco.

D. Fla. Quando pensauassi che fusse alla metā
dell' historia, ci haueui lasciato il prin-
cipio & hor al principio bisogna dar
un' altro principio.

Lecc. Se non uolete ascoltar io taccio.

D. Fla. Eh parlai co'l Diauolo?

Lecc. Non parlo co'l Diauolo io.

D. Fla. E tu parla con Dio.

Lecc. Hor questo, Innomine Domini.

D. Fla. Amen.

Lecc. Voi dite amen, come fosse al fine, e non fe-
te ancora al Principio.

D. Fla. Spedissemi per amor di Dio.

Lecc. Sei bello e spedito. Caritia è maritata cō
un parēte del vicerè della Prouincia.

D. Fla. Se tu dici da senno, m'uccidi, se da
burla doue ci uala la uita, mi ferisci
troppo acerbamente. Sai tu il nome del
marito?

Lecc. Si bene; M'è non me ne ricordo, perche era troppo intricato.

D. Fla. Ricordati bene.

Lecc. Spetate. Pignatario, il nome s'assomigliaua al spedo, o pignato, e però m'ene ricordo.

D. Fla. Forse don Ignatio?

Lecc. Si si Don Ignatio, spedatio.

D. Fla. M'hai ucciso m'hai morto, le tue parole mi son spiedi, e spade che m'hanno mortalmente trafitto il Cuore. Hor si che m'hai portato la morte nella lingua.

Lecc. Dubito hauerla portata à me stesso, che per la mala nouella, non serò più medicato come hoggi.

D. Fla. Dà questo principio posso indouinar la mia sciagura; più dolente huomo di me non uive sopra la terra.

Lecc. Al fin il mal bisogna saper si che si possa rimediar à tempo, e diceuano che le nozze si faeuano domani all'Alba.

D. Fla. Tanto men spatio di tempo è dato alla mia uita. una tempesta di pungenti pensieri m'ha ferito il core, una nuouola di malinconia m'ha circondato l'anima, già la gelosia ha preso possesso del mio core. non posso fingermi più ragioni contro me stesso per trasuiarla. Ah che da quel giorno maledetto che la uiddi, hò portato sempre questo sospetto attrauerfato nell'alma e come il condannato à morte, ogni romor

che

che sente ogni uscio che s'apre, gli par il boia che uenga, e gli addatti il capestro al collo. così ogni parola ogni motiuo di mio fratello, mi pareva che mela togliesse; Ah che mai l'ho desiato come adesso; che mai si conosce il bene se non quando si perde. io non basto, ne posso uiuere, se non m'ucciderà il dolore, m'ucciderò con le mie mani.

Pan. Padrone noi sete ben auerzo a i casi de l'una, & l'altra fortuna, reggeteu con maturo consiglio, bisogna dar fine all'estinatione: e nelle cose impossibili far buon cuore, & abandonar l'impresa, e prender una resolutione tanto honorata, quanto necessaria.

D. Fla. Panimbole se sei così di uile animo, non auilir, e spauentar l'animo mio, se pensi rimouermi da sì bella impresa, ammazami prima. io non uo andar incontro alla fortuna: ne restar così uinto alla prima battaglia, ne lasciar cosa intentata fino alla morte.

Pani. Horsù facciasì tutto il possibile, c'hauendo à morire, quando s'è fatto quanto humanamente può farsi si muor più cōtēto. Andiamo in palazzo in formiamoci del fatto. Leccardo trattietti di qua intorno, c'hauendo bisogno d'ate nō habbiamo a cercarti. uà, e uienì.

Lecc. Andrò, e uerrò.

IL FINE DEL SECONDO ATTO.

D 3 ATTO.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Don Flaminio, Panim-
bolo.

D. Fla.

B

ATTIVO da così crudel
tempesta di contraria fortuna,
la qual mi spige addosso onde sopra onde, l'anima mia stordita dalla paura, ondeggia in una gran tempesta, e stà turbata di sorte, che non credo uiva al Mondo hoggi huomo, che sia aggirato da si uarij pensieri come io temo di molte cose, e fra tanto timore non so che risoluermi, una sola forza nascosa mi toglie ogni espedito consiglio, temo il genio del mio fratello che sepre suol dominarmi; e se bene son abbandonato dalla fortuna non abbandonarmi ancor tu, fa che se non posso Vincere, alme non resti vinto da lui. Tu sei il mio Timone, e la mia stella, gli occhi miei non mirano se non in

Di Giouan Batista Porta. 79

re solo, non patir che faccia naufragio.

Pan. Questa tempesta che minaccia naufragio, questa istessa mi condurrà in porto.

D. Fla. Non posso soffrir che mio fratello habbia saputo far meglio di me.

Pan. S'egli hà saputo fare noi saperete disfare.

D. Fla. Io molte volte dalli tuoi astuti inganni d'innocchiata prudentia hò conseguito molti disegni, de quali t'ho grande obbligo.

Pan. Io non hò mai fatto cosa in nostro serui-
gio, che non hanesse hauuto Desio di far-
ne altro tanto.

D. Fla. Io hò voluto rammemorar gli e ringra-
ziarti accio conoschi con che memoria
gli serbo, e che uoglia hò di rimeritar-
gli fa coto che se per te schiuo questa rui-
na, che mi stà sopra, date riceuo la spo-
sa, la uita, e l'honore insieme, che perden-
do lei, perderò il tutto miseramente. re-
derai me stesso a me stesso, e mi torrai
dalle mani de la morte: se sei stato mio
seruidore, d'hoggi innanzi sarai mio
fratello e dal guiderdone, che riceue-
rai da me conoscerai, che sò conosce-
re, e guiderdonar i seruigi.

Pan. Padron caro all'hor sarò conosciuto, e
guiderdonato da uoi quando conosce-
rete quanto i uostri seruigi mi sieno a
caro.

D. Fla. Il fatto è passato molto innanzi, le no-

*Ze son uicine, il tempo breue, e rimedi
scarsi, temo dell'impossibile.*

Pani. *Nō può l'huomo oprar bene, ilquale si
auuilitisce nell'impossibile. quando
non ci ualerà ragione bōtà e giustitia,
poneremo mano agl'inganni, e fur-
fanterie, che queste uincono e supera
no tutte le cose, e poi che egli cerca
con inganni corui l'amata, sarà bene
che con i medesmi inganni gli rispon-
diamo, e facciamo cader l'ingāno sopra
l'ingannatore: E che ual l'huomo che
non sà far bene, e male? ben' à buoni,
e mal a cattiu? Hor mentre hò lin-
gua, & ingegno state sicuro.*

D. Fla. *Comincio a respirare.*

Pani. *Mà mentre parlo, riuocate uoi stesso
in uoi stesso.*

D. Fla. *O dolor, o rabbia che tu sei, fà tanta
tregua con me fin che ordisca qualche
garbuglio e poi tormentami, & ucci
dimi come à te piace, Mà dimmi
hai pensato alcuna cosa?*

Pani. *Cose belle à dire, e grate all'orecchie
Ma non riuscibili, nelle riuscibili nō
norrei ualermi di mezi così perico-
losi.*

D. Fla. *Mai si uinse periglio senza periglio;
Ma perche corremo per perduti, e per
me e morta ogni speranza, e non spero
se non nella disperatione, prima che
muoia, vò tentar ogni cosa per dif-
ficile,*

*ficile, e perigliosa che sia, e morendo,
io vò che tutto il mondo perisca me-
co, Mà tu imagina qualche cosa, fà
che ueggia i fiori della mia felicita-
de.*

Pani. *Farò come il fico, che prima ti darà
fruti, che ti mostri i fiori.*

D. Fla. *Presto: come la guadagnaremo?*

Pan. *Ancora non hauemo cominciato ad
ordire, e Volete la Tela tessuta
ne qui bisogna tanta freta, che la
freta è ruina de' negotij, e le subbite
risolutioni son madri de' lunghi pen-
timenti, Sappiate che non è più facil
cosa, che guasta vn matrimonio pri-
ma che sia contratto: uno solo
sospeto scompiglia il tutto. Diremo
che molto tempo prima, uoi ci hauete
fatto l'amore, e goduta la.*

D. Fla. *La sua fama ci è contraria, perche è
tenuta la più honesta, & honorata
giouane che sia in Salerno.*

Pani. *Vn poco di uero mescolato cō la bugia
fa creder tutta la bugia: aggiungerem-
mo che la pouerta sia stata cagione
della sua dishonestà.*

D. Fla. *Non lo crederà mio fratello ancor-
che lo uedesse con gli occhi suoi.*

Pani. *E bisognando faremo che lo ueggia
come fargli ueder di note che alcuno
entri in casa sua, mostrargli ueste
sue, gioie che portò quel giorno della*

ffata, o de' doni proprij mandati, e per mezzo della notte ageuolmente si può far ueder una cosa per un'altra.

D. Fla. E ciò come farassi.

Pani. Il Parasito potrà aiutarui, che è portinaio della casa, in farui entrar, e uscire: e prestarui alcune delle sue robbe

D. Fla. Intendo ch' il padre, se ben per altro riguardeuole, è molto iracōdo, e tenace del suo honore, e di buona riputatione ci ponemo in pericolo d' un irreparabil danno, e ne ponno accader molti disordini.

Pani. A questi disordini rimediaremo con molti ordini, come uostro fratelloristerà la sposa, ui appresenterete co' l' prete, e la sposarete.

D. Fla. Caritia c' hor, ama Don Ignatio, che l' ha legittamente chiesta per isposa, e complito con molti presenti, come s' accorgerà, che per i nostri poco fedeli uffici, riceuerà questa macchia nel suo honore non m' accetterà per isposo

Pani. Gli animi delle Donne sono uolubili con nuoui benefici cancelaremo la uecchia ingiuria.

D. Fla. L'atto è pieno di speranza, e di paura, non sò à qual appigliarmi, perche essè domi sforzato mentre son uissuto di non mechiar la mia uita con alcuna poco mè che honesta attione, hor facèdo un così gran tradimento, con che
faccia

faccia comparirò più mai fra Cavalieri honorati? mio fratello arderà di sdegno contro di me, e ci uccideremo insieme.

Pani. Noi lo battezeremo più tosto un generoso inganno, che vituperoso tradimento. Ad un' amante è lecito usar ogni atto indegno di Cavaliero cōtro qual si uoglia, pur che riuale per acquistar si la Donna amata, e negli amori non si hà rispetto, nè ad amicitia, nè strettezza di sangue, e ogni inganno, e tradimento per uincere, è riputato ingegno, e grande honore. Non si prendono molte città, e Castelli per tradimenti? e pur non tradimenti? mà stratagemmi militari si chiamano, e quando si combatte per uincere, non si fa mostra per ferir nell' occhio, e si percuote nel Cuore? Voi per diuerse uie aspirate alle nozze di Caritia. ella è posta nel mezo à chi per ualore ò per ingegno la sa guadagnare. Hor ditemi, non hà egli usato a uoi tradimento? mentre occultamente trattaua hauerla per isposa, vi facea trattar matrimonio con la figlia del Conte, e gli cerca ingannar uoi, serà ben che inganniate lui poi fatto: lo Spōsalitio, accio che si uergogni gli improuerate, che non trattando con uoi alla libera, l' ha uete fatto conoscere, che facendo
D 6 profese

professione di strasario, e d'esser vostro maestro, non è buono ad imparar da voi; e poi fatto l'errore, si trapongo no gli huomini da bene, frati, e Preti; anzi il vostro Zio, à por accordi fra voi: & al fin bisogna che si chetti: che se ben u'uccidesse non per questo otterebbe il suo intento.

D. Fla. E non riuscendo quest'apparenza di notte, non sò come andrebbe la cosa.

Pani. Perche addur tante teme, è perigli contro voi stesso? chi molto considera non vuol fare: lontani da pericoli, lontani dalle lodi della sperata Vittoria: nè ualoroso, nè degno huomo può esser quello, che schiua i pericoli che aprono la uia all'honore: temendo i pericoli si guastano i disegni.

D. Fla. Chi non teme con ragione, incorre spesso in disordine, e la tema fa riuscire i consigli uani.

Pani. Quei, che co'l nome di prudenza cuoprano il natural timore, non fanno mai cosa buona. Quando mai non facessimo altro, poneremo il tutto in disordine e confusione, e chi scampa un punto, ne scampa cento.

D. Fla. Se ben è arduo, mà pericoloso il consiglio, e da spauentar ogni gran cuore, essendo disposto, è di posseder Carita, o di morire, e sequiamolo: ne uo per una ignobil paura mancar à me stesso.

Pani. Se

Pani. Sete risoluto?

D. Fla. Risolutissimo. è come con gli occhi del diuino la ueggio riuscir bella, e netta. e mentre stò in questo pensiero, sento un secreto Spirito nel cuore, che mi conforta, e spinge ad eseguirlo. Resta solo si parli al Parasio se uol aiutarci.

Pani. Bisogna far presto che Don Ignatio, è d'ingegno destro, e Vigilante, se non si preuiene con prestezza si torrà Carità. chi non fa conto del tempo, perde le fatiche, e le speranze dell'effetto.

D. Fla. Ilor mi par ogni indugio una gran lunghezza di tempo: s'hauesse le Podagre saria uenuto.

Pani. Se menasse così i piedi nel camminare, come le mani ne i piatti, è le mascelle quando mangia: che l'alza in sù, e giù come un ballone, sarebbe uenuto prima.

D. Fla. Eccolo, mà con una ciera annunciatrice di cattive nouelle.

SCENA SECONDA.

Leccardo, Don Flaminio,
Panimbolo.

Lecca. O DIO, che disgusto darò à Don Flaminio, recandoli così cattive nouelle.

nouelle.

D. Fla. Leccardo ben uenuto.

Lecca. Non son Leccardo, ne mai fu Leccardo, che non mai mi toccò leccar a mio modo.

D. Fla. Sempre su'l mangiare.

Lecca. Sempre su' gli Amori.

D. Fla. Se ti scaldasse quel fuoco, che scalda me diresti altrimenti.

Lecca. Io credo che l'amor delle femine scaldi, Mà l'amor del vino scalda più forte assai.

D. Fla. Che nouelle?

Lecca. Dispiaceuolissime, D. Ignatio hauendo trattato col padre, haue ottenuto Caritia, hà mādato presētī sōtucosissimi, Hor s'apparecchia un banchetto de' rari, che s'hà fatti al mōdo. Le principali Gētildonne addobbano Caritia, e se negletta pareu così bella, hor che fiammeggia frà quelli ori, e quelle gioie, par di bellezza indicibile.

D. Fla. Non mi recar più noia con le tue parole, che mi reca la presente materia.

Lecca. Mi dispiace che per mia cagione non sia nostra sposa, che la nostra tanola mi sarebbe stata sempre apparecchiata, Hor temo il contrario, che come vostro fratello saprà che son stato dalla Vostra parte, mi harà addosso un odio mortale e farò in capo de lla lista di coloro, che saranno sbanditi dalla

sua

sua casa.

D. Fla. Io non son così abbandonato dalla fortuna, che aiutādomi, Caritia non possa diuenir mia moglie. E se darò ad intendere à Don Ignatio che habbia goduto prima di Caritia, con manifesta speranza mi guadagnarò le sue nozze, Onde uorrei che la notte che uiene mi aprissi la porta di sua casa, e mi facessi entrare, e mi prestassi una di quelle uesti, che portò il giorno della festa, e alcuni doni mādati da lui.

Lecca. Caca sangue questa e una solenne ribaldaria, e discoprendosi io farsi il primo à patire la penitenza, e non uorrei che hauendomi io uiuo mangiati molti uccelli cotti in mia uita, che hor le cornacchie, e Corbi uiui si hauessero à mangiare me morto sopra una Forca.

D. Fla. Tu sai che mio Zio è Vicerè di Salerno, scoprendosi il fatto, saprà che il tutto harai oprato per mia cagione, nō offenderà te per nō offender me.

Lecca. Nò, nò, la Forca è fatta per i disgratiati: la Giustitia è come iragnatelli, le moschette piccole, com'io, ci incappano, e ci restano morte; i Signori come noi sono gli uccelli grandi, che la stracciano, e portano uia.

D. Fla. Io sarei il più ingrato huomo del mōdo se tu incappando per Amor mio, nō spendessi

spendessi qu'nt' ho per liberarti.

Lecca. De povereti prima si fa la giustitia, poi si forma il p'cesso, e si dà la Sētēza.

D. Fla. Non temer quello, che non sarà per auuenir mai.

Lecc. Anzi sēpre uē quello, che māco si teme.

P. Fla. Dal impedimento ad un gran disegno, che non lo possiamo meter in atto e nel felice corso della Vittoria, si rompe: mi distruggi in herba, & in spicca legia cōcette, e mature sperāze.

Lecca. Voi uolete che i buoni bocconi, che hò mangiato in casa uostra, mi costino come il cascio à Topi quando incappano alla trappola.

D. Fla. Dunque non vuoi aiutarmi?

Lecc. Crederò ben di nò.

D. Fla. Dunque non vuoi?

Lecc. Non uoglio e non posso, pigliatevi quale uolete di queste due.

D. Fla. Troppo di amore uole risposta.

Lecc. Troppo sfacciata proposta.

D. Fla. Leccardo sai che uorrei?

Lecca. Che fusti appiccato.

D. Fla. Che q'c' hai à fare, lo facessi tosto, che il giorno uania, e la sera se ne uiene, e l'beneficio consiste in questo momento di occasione: V sarò teco poche parole, che la breuità del tēpo nō me ne cōcede più: mi par souerchio ricordarti le cortesie che ti hò fatte, e luolerti far pregar con tanta instanza, diminni-

sce

sce l'obligo che mi tieni: vorrei che mō facessi piacere pari alla cortesia, & questo seruigio sarebbe il condimento di tutti gli altri.

Lecca. L'impresa che mi proponi, e di farmi essere appiccato.

D. Fla. Fai gran danno non aiutandomi.

Lecca. Maggior danno fò à me aiutandou.

D. Fla. Leccardo tō prendi questi danari.

Lecca. Hò steso la mano.

D. Fla. Togli questo argento.

Lecca. L'argento mi comanda.

D. Fla. Togli quest' Oro.

Lecca. L'Oro mi sforza, oh come sō belli, e lāpanti, par che buttino fuoco, fanno bel suono e bel uedere.

D. Fla. Sai, che hò de gli altri, che posso sodisfare alla tua ingordigia, e tu potrai taglieggiarmi à tuo modo.

Lecca. Vorrei tornarteli, Mā non posso distaccarmegli dalle mani.

D. Fla. Non sai quella pergola di presciutti, quei salciccioni alla lombarda, quei formaggi, e prouature, non sai la compagnie de polli, gli esserciti di galline, quei Squadroni di galli d'India, le cantine piene d'eccellentissimi vini, che hò in casa? ti chiuderò inui dentro, e no n ti farò u'scir, se non harai diuorato, e digesto il tutto, sederai sempre à tanola mia con maestà. C. sarea,

13

90 Gli due fratelli riuati

ti saranno posti innanzi piatti di maccheroni di polpe di capponi, d'un pasto l'uno, sempre bocconi da suogliati.

Lecca. Panimbolo che mi consigliaresti per non esser appiccato?

Pani. Partitagliar il Collo prima.

Lecca. Il malan che Dio ti dia.

Pani. A te hò detto quanto bisogna far, per non esser appiccato.

Lecca. A tutti di uoi io lo posso insegnare.

D. Fla. Che dici, che Liccardomio?

Lecca. Che volete che dica? tanti presenti, tante carezze tante promesse farebbono pormi ad altro pericolo di questo: M'è lassami retirar in consiglio secreto: Leccardo consiglia un pocote stesso, sei in un gran passo, Dall'una parte stà la fame, e dall'altra la forca; e l'una, e l'altra mi spauentano, e mi minacciano. La fame uccide subito. La forca ci uol tempo à venire; La forca, è una mala cosa; mi strangolarà, che non mangiarò più mai. alla fame darò un perpetuo bando, e mi promette douitia di tutte le cose. Ahi infingardo, e senza core: i Soldati per tre ducati il mese uanno à rischio di spade, di picche, di archibuggi, e di Artiglierie, e io per sì gran prezzo non posso

Di Giouan Battista Porta. 91

posso contrastar con la forca? Meglio è morir una volta, che sempre mal uere. Hò passati tanti pericoli, così passero quest' altro; Cancaro si mangiano molte ne spole mature, poi un' accerba t'ingozza, e di errore antico penitenza nuoua.

D. Fla. Resolutione, che l'indugio è pericoloso; e'l pericolo sourastà.

Lecca. Son risoluto seruirui più uolentieri che non sapreste comandarmi, e auengane quello che si uoglia Sete mio benefattore.

D. Fla. Auerti, che hauendomi à fidar di te, tu sia di fede intiera.

Lecca. Interissima, non mai l'hò rotta, perche non mai l'adoprai.

D. Fla. In che cosa mi seruirai, e in che modo?

Lecca. Del modo non posso deliberare, se non parlo prima con chiaraetta, ch'ella tien le chiani delle sue casse: è gran tempo ch'ella cerca far l'amor con me.

D. Fla. Bisogna far l'amor con lei, e dargli soddisfazione.

Lecca. Più tosto m'appicherei; mai feci l'amor se non con porchette, e Vitelle; e è il peggio, ch'è una Simia, e pretende esser bellissima.

D. Fla. Bisogna tor la medicina per una uolta.

Lecca. Quando la menerò à casa fingerò por-
la

52

Gli due fratelli Rivali
la mano alla chiave per aprir la por-
ta; basta l'ingannerò di modo, che mi
aiuterà

D. Fla. Lodo il consiglio, mandalo in l'escu-
tione.

Lecca. Fra poco saperete la risposta.

D. Fla. Non vò risposta, che non ci è tempo;
gli effetti rispondino per te.

La notte viene, non mi trattenete, che è
vostro danno: io no con buona
fortuna

D. Fla. A rivederci.

Lecca. A riparlarci.

SCENA TERZA.

Martebellonio, Leccardo.

Cap. **N**ON ho lasciato Fornai, Salcie-
ciai, macellari, Hosterie, e pisca-
tori che non habbia cerco, per trouar
Leccardo, e non hò hauuto uentura di
ritrouarlo.

Lecca. Ecco il ballon da uento: oh come giunge
a tempo: muterò parere, e farò di segni
piu a proposito, che per esser ignoran-
tissimo, gli potrò dar ad intendere cio
che uoglio.

Cap. Certo sarà imbrociato, e ficcatost in
qualche stalla: si sarà disfidato con
la paglia à chi più dorme, m'è salito
la

Di Giouan Battista Porta. 93

capriccio in testa di Calidora, e
uorrei sborrrar Fantasia.

Lecca. O come seruirò ben l'amico; Ben uenga
il bellissimo, & innamoratissimo Ca-
pitano.

Cap. Oh' Leccardo ti sonito cercando tutt'
hoggi.

Lecca. Se foste uenuto dou'era, m'hareste ritro-
uato al sicuro.

Cap. Perche m'hai detto bellissimo?

Lecca. Perche fate morir le principalissime gen-
tildone della Città, e fra tutte Calli-
dora la mia padrona, che quando le
muouo ragionamenti di uoi fa acci-
da spiritata.

Cap. Vorrei che la finissimo una uolta che
io non facessi penar lei, ne ella me, uor-
rei che le facessi un'ambasciata da
mia parte.

Lecca. Farò quanto m'imponete.

Cap. Dille che non è picciol fauore che un
mio pari s'inchini ad amar lei, che
son amato dalle piu grandi donne del
mondo.

Lecca. Andrò à dirglielo.

Cap. M'è non con certe parole humili che
cagionino di sprezzo: M'è con un cer-
to modo altiero che cagioni uerso me
honore, e riuerenza.

Lecca. Le dirò, che se non ui ama con un soffio
la farete uolar per Aria, o con un ful-
gore de gli occhi uostri, mirandola l'
abra-

abbracciate.

Cap. Dille cio che tu uoi, che le cortesi parole d'un mio pari, minacciano tacitamente.

Lecc. Ella spessima per uoi.

Cap. Poi che è così dimmi? quando? come? non m'intendi?

Lecc. V'intendo bene, M'è non sò che dite.

Cap. Mi potrai con lei, da solo a solo?

Lecc. Questa notte,

Cap. Hor si che puoi comandarmi; son affatto amico delle preste resolutioni, & per tal cagione nelle guerre ho conseguito grandissime vittorie: M'è uenghiamo all' hora più commoda à lei.

Lecc. Quando dorme la uicinanza, alle due hore, la farò uenir in questa casa terrena, e ui solazzarete con lei tutta la notte: M'è che segni mi darete quando uenite di notte che ui conosca?

Cap. Quando sentirai tremar la casa, e la terra, come se fusse un Terremoto, so io che camino.

Lecc. Andrò ad ordinar con lei l' hora, che possa uenir senza saputa di suo padre uenite sicuramente.

Cap. Andrò a cenare, e farò qui ad un tratto.

Lecc. Oh com'è stata la uentura di costui proposito: dalla cattiu uia m'ha posto nella buona, quando la fortuna uol' aiutare, troua certe vie, che non le

le trouarebbono ceto consigli da Chiaretta non era possibile hauerne alcun piacere, senza uenir a ferri, doue pensando sudaua sudor di morte: L'accoppiarò con costui di modo, che l'uno non s'accorderà dell'altro, e l'altro sarà contento, et inganato. Veggio Chiaretta che toglie i ragnatelli dalla porta della casa.

SCENA QVARTA.

Chiaretta, Leccardo.

Chiar. **H**O tanta allegrezza, che Caritia la mia padrona sia maritata, che pare ch'ancora i. sia à parte delle sue dolcezze.

Lecc. Maggior dolcezza haresti, se gustassi quello, cho gustarà ella quando staranno abbracciati insieme.

Chiar. E se fusse à quei piaceri, ne gustarei anchor io com'ella; che pensi, che non sia di carne e d'ossa come lei; o le membra mie non siano fatte come le sue?

Lecc. Ci è qua huomo, che ti farà gustare le medesime dolcezze.

Chiar. Sei tu forse quello?

Lecc. Così Dio m'aiuti.

Chiar. T'ègo per fermo che non ti aiuterei a: che

che tu hai più a caro un bicchier di uino che quante donne son al mondo.

Lecc. *Dici il uero, ma tu sei tanto gratiosa, che faresti innamorar' i sassi.*

Chiar. *S'io facessi innamorar i sassi, starei sicura, che farei innamorar te, che sei peggio d'un sasso.*

Lecc. *Son risoluto esser tuo innamorato.*

Chiar. *Che ti hò ciera di ustella, o di porca, che ti vuoi innamorar di me?*

Lecc. *T'apponesti. Hai certi labruzzi scarlatini come un prosciutto, una bocchina uscita fuori com' un porchetto, gli occhi lucenti come una capra, le poppe grassette come una uisella, le groppe grosse, e ritonde come un cappone impastato; In somma non hai cosa, che non mi muoua l'appetito: hebbe torto la natura non farti una capra.*

Chiar. *E tu che vuoi esser mio marito un becco.*

Lecc. *E quando starò abbracciato con te, mi parrà di gustare il sapor di tutti questi animali, o mia uacca, o mio porchetto, o mia agnella, o mia capra.*

Chia. *Starò dunque mal appresso te, che non mi mangi; Ma harei caro darti martello.*

Lecc. *Sei piu atta a riceuerlo, che à darlo; Oh come par bella Caritia hor che pompeggia fra quelle uesti?*

Chia. *Altro che tonaglia bianca ci uol à tu uola,*

uola, altro che uesti ci vuole a far bella una Donna, gli Innamorati non amano le uesti; Ma quello che stà sotto le uesti, bisogna hauer buone carni sode grasse, e lisce come habbiamo noi fantesche, che sempre fatichiamo: le gentildonne che sempre stanno a spasso l'hanno così flaccide, e molli, che paiono vessiche sgonfiate.

Lecc. *Mi piace quanto dici.*

Chia. *E le lor faccie son tanto imbellettate, che paiono maschere, e portano al uolta su'l uolto una bottega intiera di biasche, di solimati, di litargiri di uerzini, et altre porcherie. oibò se le uedessi la mattina, quando s'alza no da letto, diresti altrimenti? Ma noi misere, e pouerelle habbiamo carestia d'acqua per lauarci la faccia, triste noi, se non ci aiutasse la natura.*

Lecc. *Veramente come una Donna si parte da un buon naturale, e piglia l'artificiale non può parer bella, Mà tu m'hai fatto risentir tutto, ti uorrei ricercar un piacere.*

Chia. *Che Piacere?*

Lecc. *Che mi presti una cosa.*

Chia. *Che cosa?*

Lecc. *Per un' hora, anzi mezza, anzi per un quarto, e tela ritorno come me la prestasti.*

Chia. *Dimmi che uoresti?*

E

Lecc. *Verrei.*

Lecc. Vorrei.

Chia. Che vorresti?

Lecc. Dubito non mela presterai.

Chia. Ti presterò quanto hò per un' hora, per un quarto, per quanto tu vuoi, à me piu tosto manca l'occasione, che la voluntà di far piacere, e se non basta presto tela dono.

Lecc. So che sei d'una naturaccia larga e liberale, che ciò che ti è ricercato in presto tu lo doni.

Chia. Sù di presto, che vuoi?

Lecc. Che mi presti la.

Chia. La che?

Lecc. La mi uergogno di dire.

Chia. Se ti uergogni dirmelo di giorno, et in piazza, dimmelo all'oscuro in casa.

Lecc. Vorrei che mi prestassi, la gonna di Caritia.

Chia. Il malan che Dio ti dia, non uoi altro che questo?

Lecc. E che pensami qualche cosa trista?

Chiar. Che vuoi farne?

Lecc. Vestirla à te, & alcuna di quelle cose, che le hà mādato D. Ignatio, o di quelle, che portò quel giorno della festa, che s'ella si vuol sposar di mani, noi ci sposaremo questa notte. Tu sarai Caritia io Don Ignatio.

Chiar. Tu mi burli.

Lecc. Se ti burlo faccia Dio, che mai gusti uino che mi piaccia.

Chiar. A

Chiar. A questo giuramēto ti credo; à che hora?

Lecc. Alle due, in questa casetta terrena.

Chiar. Perche non in casa nostra?

Lecc. Perche facendo romore non siamo sconci, ne parlaremo più a lungo in casa.

Chiar. Bene.

Lecc. Non mancarmi della tua promessa.

Chiar. Ne tu della tua.

SCENA QUINTA.

Don Flaminio, Leccardo,
Panimbolo.

D.Fal. **E**CO il ueggiamo à punto: Leccardo hai appontato con la Fantisca?

Lecc. Nò.

D.Fla. Perche?

Lecc. L'aco era spuntato, & hauea la testa rotta.

D.Fla. Hai scherzato a bastanza, non piu scherzi.

Lecc. Non habbiamo fatto cosa ueruna.

D.Fla. Fortuna traditora se tu uolgi le spalle una uolta, non uolgi piu la faccia.

Lecc. Anzi la fortuna s'è incōtrata cō te, senza saper chi fusti, e tu senza conoscerla sei incontrato con lei.

D.Fla. Che m'apporti?

Lecc. Le uesti le gioie, e l'istessa Caritia, piu di quel che m'hai chiesto, e sapresti desiderare.

E 2 rare

rare.

D. Fla. Perche dicini di nò?

Lecci. Per farui sa per la nuoua piu saporita, che se t'hauessi detto cosi il tutto alla prima, non ti sarebbe piaciuta: non solo harem da Chiaretta quanto uogliamo, ma m'è uenuto fra piedi quel capitano balordo innamorato di Calidora, il qual ci seruirà molto a proposito di modo, che ci si trouarà gentilmēte beffato e uostro fratello tradito

D. Fla. Da cosi buona fortuna fo argumēto che la cosa riuiscirà assai netta; conosco il Capitano: mà come si sentirà beffato da te, ti farà una furia di brauate.

Lecc. Et io una furia di bastonate.

D. Fla. Leccardo mio, come harò per tuo merito conseguito il mio bene, harai sempre la gola piena, & ornata di catene d'oro.

Lecc. Purche nò rieschino in qualche capestro.

D. Fla. Che resta a far Panimbolo?

Pan. Come il fratello ui darà la nuoua, mostrate non sapere nulla, Dille che se è dishonesta, tu Leccardo tieni in piedi la pratica della fantesca, che noi ti auisaremo di passo in passo quanto è da farsi

Lecc. Raccomando alla fortuna la uostra audacia.

Pan. Habbi cura di spiar se Don Ignatio prepara alcuna cosa.

SCE.

S C E N A S E S T A.

Don Ignatio, Simbolo, & Auanzino.

D. Igno. **T**AL che noi habbiamo gentilmēte burlato il fratello, il quale se pensaua burlar me.

Simb. Se non era il mio consiglio, ti saresti trouato in un gran garbuglio.

Auan. Padrone datemi la mancia, che me l'ho guadagnata da uero.

D. Ign. E di che cosa?

Auan. Non la dico se prima non mela promettete.

D. Ign. Ti prometto quanto saprai tu dimandarmi.

Auan. Quando uoi mandaste a casa del conte se ui fusse, non so chi mi se far la uia della porta della città, che uà a Tricarico.

D. Igno. E ben?

Auan. Trouai il conte, il quale perche se gli era sferrato il Cauallo di tre piedi, s'era fermato à farlo ferrare, e li feci l'ambasciata da uostra parte.

D. Igni. E che ambasciata?

Auan. Come uostro fratello hauea concluso il matrimonio per questa sera, e che uoi nò poteuate aspettar fin' alla sera, che

E 3 uol.

Gli due Fratelli riuali
uolenate passar i capitoli all' hora all' hora e uenire a casa.

D. Ign. Il conte che disse?

Auan. Se ne rallegro molto, e caualcato sen-
andò all' a uia di palazzo a uostro zio,
e credo che adesso, adesso sarà spedito
il negotio.

D. Ign. Chi t' ha ordinato che gli facessi quel-
l' ambasciata?

Auan. S' io uedeua che noi ni attristauate per
quell' indugio, io per leuarui da quella
tristezza, hò pregato il Conte da uostra
parte, c' hauesse differito l' andare à
Tricarico per quel giorno.

D. Ign. Ah Traditore, assassino.

Auan. In che ui hò offeso io?

D. Ign. Non sò perche non ti spezzi la testa in
mille parti: come m' hai rouinato dal
fondo, & spezzatomi il cuore in mille
parti.

Auan. Queste sono le gratie che mi redete del
piacer che ui hò fatto?

D. Ign. Vn simile piacere sia fatto, à te dal bo-
ia, gaglioffo.

Simb. Padrone nò bisogna irarui còtro costui.

D. Ign. Egli m' ha rouinato della uita, e scom-
pigliato il negotio.

Simbo. Per questo non deue mai il padrone
trattar i suoi fatti dinanzi à serui.
i quali quando non ui nuoccono per
malignità, almeno ui nuoccono per
ignoranza.

D. Ign. Non

D. Ign. Nò sò che farmi son rouinato del tut-
to, m' hà posto in un garbuglio che nò
sò come di staccarmene: andrà il Con-
te al mio Zio, dirà che l' ha trattato
Don Flaminio, e che io ne sia conten-
tissimo, effettuarà il negotio.

Simbo. Il caso è da temerne, mai consigli de
uecchi son tardi, e non si muouono con
tanta fretta, e poi egli hà desio di mari-
tarui in Hispagna.

D. Ig. Hor conosco la mia sciocchezza à la-
sciarmi persuadere da te, di accettar
il partito di mio fratello, con non
men infelice, che ignobil consiglio tu
m' hai posto in tanti trauagli.

Simbo. Chi harebbe potuto imaginar tanta
ignoranza d' huomo, à far di sua testa
quel che non gli era stato ordinato?

D. Ign. Fà che mai tu comparischi oue io mi
sia se non che farò pentirtene.

Auan. Questi sono i premi d' hauer dieci anni
fidelmete seruito, esser cacciato di casa.

Simbo. Taci, e non parlar più in collera, ecco
nostro fratello.

D. Ign. Don Flaminio son andato grã pezzo
ricercandoui noi siate il ben Venuto.

SCENA SETTIMA.

Don Flaminio. Panimbolo, Don Ignatio, & Simbolo.

- D Fla.** **E** VOI ben trovato, che buona nuova, poi che mostrate tant' allegrezza nel Volto?
- Pani.** O, quã o il cuore è differente dal uolto.
- D. Fl.** Che cosa hauete degna di tanta fretta e di tanta fatica?
- D. Ign.** Per farui partecipe d'una mia allegrezza, che sò che uene rallegrare, come me ne ralegro, io amandoci così reciprocamente come ci amiamo.
- Pani.** Mentite per la gola ambi doi.
- D Fla.** Rallegratemi presto di gratia.
- D. Ign.** Perche partito che fui da noi, andai in casa del Conte, e mi dissero ch'era andato à Tricarico, e che trattaua con altri di dar la sua figlia, io mi hò tolto vn'altra per moglie, secondo il mio contento.
- D. Fla.** Nò credo sia maggior contento nella uita che hauer moglie a suo gusto, e suo intento.
- D Fla.** Quella Signora d'Hispanna che trattaua Don Rodrigo nostro Zio?
- D. Ign.** Hò tolto una gentil dōna pouera bē sè, mà nobilissima: ma la sua nobilità è auanzata di grã lūga dalla sua sōma
bel-

Di Giouan Battista Porta. r 107

bellezza, e l'un, e l'altra dalla honestà e dagli honorati costumi.

- D. Fla.** Ditelami di gratia, accioche mi rallegrino anche io della uestra allegrezza, che per hauer ricusata una figlia de' grandi d'Hispanna, deu'esser oltre modo bella & honorata.
- D. Ign.** E Caritia.
- D. Fla.** Chi Caritia? non l'hò intesa mai nominare.
- Pani.** Ah lingua mendace, non la conosci.
- D. Ign.** Caritia figlia di Eufrone.
- D. Fla.** Forfi uolete dire una giouenetta, che nella festa de' Tori comparue fra' quelle gētildone cō una sottana galla?
- D. Ign.** Quella istessa.
- D Fla.** E questa è quella tanto honesta, & honorata?
- D. Ign.** Quell'istessa.
- D Fla.** Hor ueramente le cose non sono, come elle sono, mà come l'estima chi le possiede.
- D. Ign.** Che uolete dir per questo?
- D. Fla.** Che non è tanta l'honestà, e' l' suo merito quanto uoi dite.
- D. Ign.** Dite cosa da non credere.
- D. Fla.** M'è piene di Verità. mà doue nasce in uoi tanta merauiglia?
- D. Ign.** Anzi io non posso tanto merauigliarmi, che basti.
- D. Fla.** Hauete fatto molto male.
- D. Ign.** Se hò fatto bene, o male, non l'hò da rai

porri nel nostro giudicio.

D. Fla. Hor non sapete voi ch'ella col far di se copia ad altri dà da uiver alla sua casa, la qual è più pouera di quante ne sono in Salerno, e che senza la sua mercantia non potrebbe sostenerse?

Pani. Oh come i colori della morte escono e entrano nel suo uolto.

D. Ign. Se fusse altro che noi, ch'ardisse dirmi questo, lo mentirei per la gola.

D. Fla. Perdonate. se sò forzato passar i termini della modestia cō uoi, che quāto le dico tutto è p' l'affettione che li porto.

Pani. Ah lingua Traditora.

D. Fla. Dico che fate malamente, che p' sodisfare ad un uostro momētaneo appetito, e di una finta bellezza di una donnicciuola, non stimate una vergogna, che sia per risultar al uostro parētado, che ben sapete che una picciola macchia nella fama di una donna, apporta vituperio, e infamia à tutti.

Pani. L'ammonisce per carità fraterna, che Dio lo benedica.

D. Ign. Io p' diligēte i formatione, che p' molti giorni n' hò p'sa da molte honoratissime persone, ne hò inteso tutto il cōtrario.

D. Fla. Donete credere più à me che à niuno.

D. Ign. Credo à uoi, non al fatto. (me.

D. F. Anzi uò che crediate al fatto istesso nō à

D. Ign. Ella è tanto honorata, che la mia lingua s'honora del suo honore, e hauēdo

la,

la, ne resto io più honorato e uoi p' farla da caualiere, d'una gentildonna donresti dirne bene, ancor che fusse il falso: ne dirne male, anchor che fusse il Vero

D. Fla. Io non hò detto ciò perche sia mala lingua, mà perche sappiate il uero: ma che non può la forza d'una gran verità? Perciò non uorrei che correste con tanta furia in cosa oue bisogna maturo consiglio: e poi fatta non può più guarirsi, e poi dal rimorso di uoi stesso, vi haueste à pentir d'una uana penitēza

D. Ign. A me sta il crederlo.

D. Fla. A uoi il credere, à me dir la uerità, la qual m' apre la bocca, e ministra, le parole; mà io che tate uolte u' hò fatto ueder il falso leggermēte, hor cō tante ragioni non posso farui creder' il uero?

D. Ign. E però non ui credo nulla, perche solete dirmi le bugie, e conosco i uostri artifici.

Pani. O' come mal si conoscono i cuori.

D. Fla. Ma se uogliamo ad eguar il fatto, bisogna che ambi doi habbiamo pazienza, uoi di ascoltare, io di parlare.

D. Ign. Dite suso.

D. Fla. Son più di quattro mesi, che me la gode à bell'aggio, ne io son stato il primo, è secondo; e ui fò sapere, che non è tanto bella quanto uoi ia fate, che toltone quel poco di uisuccio imbellettato, e dipinto: sotto i panni, è più sgarbata, e lorda creatura che si ueda.

6 E D. Ign.

- D. Ign.** Non basto à crederlo.
- D. Fla.** Ne la sorella è men dishonesta di lei,
 & un certo Capitano Ciarlone che
 suol praticar i casa, se la tiene à suoi
 commodi, Hor questo, che è il peggior
 huomo che si troui sarà nostro cogna-
 to, e ci son altre cose da dire, e da non
 dire.
- D. Ign.** Mi par Impossibile.
- D. Fla.** Farò che a scoltiate da molti il mede-
 simo.
- D. Ign.** Se non lo credo à uoi, meno lo crede-
 rò à gli altri.
- Pani.** Li è restata la lingua nella gola, e non
 nè può uscir parola.
- D. Fla.** E se non lo credete farò che lo ueggia-
 te con gli ecchi nostri.
- D. Ign.** Che cosa?
- D. Fla.** Poi che uolte sposarla dimani, uò
 dormir seco la notte che uiene Io sarò
 sposo notturno, uoi diurno State stu-
 pefatto.
- D. Ign.** Se mi fusse caduto un fulmine da
 presso, non starei così attonito.
- D. Fla.** Da un buon fratello, come ui son io,
 bisogna dirsi la uerità, poi in cose d'
 importanza e doue ci uà l' honore.
- Pani.** O mondo traditore tutto fittioni.
- D. Ign.** Odo cose da uoi, non più intese da al-
 tri.
- D. Fla.** Se ui fusse più tempo, ne lo farei u-
 dir à mille lingue; ma perchè uiene

- la notte più tosto che harei voluto, uo-
 nite meco alle due hore che andrò in
 casa sua, ui farò ueder le sue uesti, e
 i doni, che l' haue te mandati, e ce no
 ritornaremo à casa insieme.
- D. Ign.** Se mi fate ueder questo, farò quel
 conto di lei, che si deue far d' una sua
 pari.
- D. Fla.** Andiamo a cenare, e uerremo quando
 sarà più imbrunita la notte.
- D. Ign.** Andiamo.
- D. Fla.** Andate prima, che uerrò dopoi.
- Pani.** Già è gito uia.
- D. Fla.** Panimbolo à me par che la cosa rie-
 sca bene.
- Pani.** Hauete finto assai naturale, mi son ac-
 corto che la Gelosia gli attaccò la lin-
 gua che non potea esprimere parola.
- D. Fla.** Io non mi dispero della Vittoria.
- Pani.** Andiamo al fratello, acciò non prenda
 sospetto di noi, e gli ordini presi non si
 disordinino.
- D. Fla.** Andiamo.

SCENA OTTAVA.

Eufrazone Solo.

Eufra. **G**IA hò dato la nuoua à parenti,
 à gli amici, et à tutta la Città, e
 ciascuno ne ha infinito piacere, & alle
 grezze

Gli due Fratelli rivali
 grezza; Veggēdo che la nostra casa an-
 ticamēte così nobile, e ricca p una dis-
 gratia sia uenuta in tātā miseria, e po-
 uertade, & hora p una così insperata
 occasione risorga à q̄l primiero splēdo-
 re, e grādezza: e che la bellezza & ho-
 norati costumi di Caritia, che merita
 na q̄sta e maggior cosa, habino sortito
 così felice uētura: p esser ne le sue par-
 ti tali, da farsi amar sin dalle pietre, o
 quāto sarà la mia allegrezza dimani,
 quādo uedrò la mia figliola sposar da
 così degno cavaliere, cōtātā grādezza e
 cōcorso di nobili, e giōta à quell eccelso
 grado, che merita la sua bōtade? dubi-
 to che non passerà mai q̄sta notte, che
 ueggia q̄ll'alba p lo gran desiderio che
 hò di uederla: ma perche tratengo me-
 stesso i tātē facēde, andrò sù cenerò su-
 bito, & andrò in letto, accioche dima-
 ni mi leui per tempo: Sommo Dio ap-
 presso cui son riposte tutte le nostre
 speranze, fa riuscir queste nozze feli-
 ci per tua solita bontade che sò ben
 che noi tanto non meritiamo.

SCENA NONA

Martebellonio solo.

Cap.

CREDO che non sia minor uirtute.
 Ce grandezza ferir un corpo con
 la spada, che un' anima cō gli sguardi,
 bē posso tenermi io fra tutti gli huomi-
 ni glorioso, che posso nō men con l'una,
 che cō l'altra, che nō puo starmi hu-
 mo per gagliardo che sia cō la spada i
 mano innāzi, ne mē dōna per honesta,
 et rigida à i colpi de sguardi miei: e
 se cō la spada fo ferite, che giūgono in-
 sin' al cuore, cō gli occhi fo piaghe p fōdis-
 sime, che giūgono isin all'anima: ecco
 calidora che appena mi guardò una
 uolta che nō sostēne il folgore del lam-
 peggiāte mio uiso. Onde ne restò scon-
 quassata per sēpre: ma io cō un genero-
 so ardire non mē uiso misericordia à
 quei, che prostrati in terra mi chiede-
 no la uita in dono, che à quelle me-
 schinelle, e pouere donne, che si muoio-
 no per amor mio: Hor io mi son messo
 a darle soccorso, che non la uegga mi-
 seramente morire: et è grā pezza che
 mi deue star aspettando: Ma io non
 ueggio però qui Leccardo, come restam-
 mo d'appontamento.

SCENA DECIMA.

Don Flaminio: Don Ignatio: Capitan:
Panimbolo: Simbolo.

D. Fla. **I**O sento genti in strada, non se potremo mandar' ad effetto quanto desideriamo doueuamo cenar prima.

D. Ign. A me non pare mai, che uenisse l' hora di ueder un tãto impossibile per poter dire liberamente poi, che honore e castità non si troua in femina: poi che in costei, di cui si narano tãti grauantanti della sua honestà la sua honestà si troui si dishonesta.

D. Fla. Così uà il mondo fratello, quella donna è tenuta più casta, che con più secrezza fa i suoi fatti.

Cap. Sento stradaioli. Oh la date la strada, se non uolete andar per fil di spada.

Pani. Se non t'aci poltronaccio, andrai per fil di bastone.

Cap. Costui par che si indouino, che son poltrone.

D. Ign. Chi è costui?

Simbo. Quel Capitan uantatore.

Cap. Vò farmi conoscere che non m'ucciaano in scambio: O Signori D. Flaminio, & Don Ignatio son il Capitan Martebellonio, e doue così di notte senza la
mia

Di Giouan Battista Porta. 113

mia compagnia? che è meglio haue
me solo che una compagnia d'huomi
ni d'Arme.

D. Fla. E tu doue uai? à donne ah?

Cap. L'hai indouinata à fè di Marte

D. Fla. A qualche putana.

Cap. Se non foste uoi, à quai portor rispetto il farei parlar altrimenti; Io à puttane? che hò le prencipali gentildonne della città, e tutto il mondo, che spassà ma del fatto mio? uò ad una Signora, che è ridotta à pollo pesto per amor mio, & hor la uò à soccorrere.

D. Fla. Signora di casa fantesca eh?

Cap. E par. la, è Callidora figlia d'Eufrandone, conoscetela voi?

D. Fla. Che ti disse fratello? comincià scoprir paese, noi la conosciamo molto bene, mà doue voi conoscete lei, o sua sorella Caritia?

Cap. Gran tempo fà che l'una, e l'altra è impazzita del fatto mio, mà a me piace calidora per esser di ciglio più rigido, e più seueno. Mi hà chiesto in gratia che uada à dormir seco per questa notte, hor uò ad attèderle la promessa; ma s'apre la porta, e uegio il parasito che uien per ritrouarmi, per donatimi.

SCENA VNDECIMA

Leccardo, Chiaretta, D. Ignatio
Don Flaminio.

Lecc. **ENTRATE.** Sig. in questa camera
qui uicino

Chia. T'obedisco.

Lecc. Serratini dentro, & aspettate mi un po-
chetto, capitano se te uoi?

Cap. Pezzo d'Asino non mi conosci?

Lecc. Nō ui conoscea pche me diceste che uenēdo
la vostra psona, harei sēnto il terremoto,
sō stato grā pezza attēdēdo se trema-
ua la terra, però dubitaua se foste uoi.

Cap. Dite bene e ti dirò la cagione poco āzi mi
è uenuta una lettera dall'altro mōdo,
plutone mi si racomāda, e mi p̄ga che
nō camini così gagliardo che uada piā
piano che tate sono le pietre, e le mōta-
gne che cascano da gli altissimi uolti
della terra, che mādō poco nō abiffasse
il mōdo, e sotterrasse lui uiua cō Proser-
pina la sua moglie: gli l'hò p̄messo et
per ciò non camino al mio solito.

Lecc. Entrate che Calidora ui stā aspettando.

D. Fla. Che dici fratello, è uero quanto ui hò
detto? Io farò il segno fis fis.

Lecc. S. D. Fla. Caritia ui prega à disgiarui un
poco, perche stā ragionando col padre.

D. Fla. Se

D. Fla. Se ben è alquanto bellina, io nō la tene-
ua in tanto conto, quanto uoi.

D. Ign. Non ui hò io dimādato più uolte, se in
quel giorno della festa ui fusse piaciuta
alcuna di quelle gentildonne, è mi
dicesti di nō?

D. Fla. Era così ueramēte mà essendomi offer-
ta a costei cō mio poco di scommodo, mi cì
inchinai.

Lecc. Sig. D. Fla. Caritia u' aspetta à gli usati
piaceri, e che le perdoniate se ui hà fat-
to aspettar un poco.

D. Fla. D. Ign. non ui partite. forse ui porterò
alcuni de' suoi abbigliamenti, de' do-
ni mandati.

D. Ign. Aspettarò fin à domani: che dici Sim-
bolo, haresti tu creduto cio mai?

Simb. Veramēte delle dōne se ne deue far quel
conto che dell'herbe fetide, et amare,
che seruono p̄ le medicine, che cauato
ne q̄l succo gioueuole, si butano nel le-
tamaro come l'huomo si hà cauto q̄l
poco di diletto che s'hà da loro, nascon-
derle che più non appaiano.

D. Ign. Veramente la femina è un pessimo a-
nimale, e da non fidar sene punto. Abi
fortuna quādo pēsaua che fussero fini-
te le pene, e cominciar le felicità, all-
hor ne son piu lontano che mai.

D. Fla. D. Ignatio Doue sete? Conoscete uoi
questa sottana gialla che portò quel
giorno? non è questo l'Anello che l'hà

uete

nete mandato à donare le catene, e gli altri uezzi di donne?

D. Ign. Le conosco, e mi rincresce conoscerle.

D. Fla. Vi lascio le sue cose in uece di lei, per questo braue tempo, che mi è concesso goderla.

D. Ign. Eccole, tornatele à dietro.

D. Fla. Vi lascio la buona notte.

D. Ign. Anzi notte per me la piu acerba, e d'infelice memoria che sia mai stata, o stelle nemiche d'ogni mio bene bẽ posso io chiamarui crudeli, poi che nel nascere mio u'armaste di cosi funesti, e miserabili iflussi: Deb' fuggite dal cielo spegete il uostro lume, e lasciate per me i oscure tenebre il mondo, oluna oscura il tuo splendore se cuopra il tuo uolto eccelisse horribile, e spauẽtofo; et in tua uece ueggansi horrende comete, e le sanguigne chiome, ò maledetto giorno ch'io nacqui l'è che la uiddi, e che tanto piacque à gli occhi miei. Ah! deliti occhi miei, a che infelice spettacolo sete stati sorbai isin ad hora, e uederẽ altri goda di quella Dõna, che mi era assai più cara dell'anima istessa. Ah! che s'èto stracciarmi il cuore d'ẽtro da mille Orsi, e da mille Tigri, e la gelosia m'impiaza l'anima di ferite inmedicabili & immortali: Ah! Caritia, così benori il tuo sposo? queste sono le parole che hò inteso da te q̃ste mattina?

non.

non haueui altri huomini con chi potessi ingannarmi, e lasciar mio fratello e se mi dispiace l'atto, mi dispiace piu affai, con chi l'hai tu adoperato. **Simbo.** Padrone, fate resistenza al mal, che non è maggior male, che lasciarsi uincere dal male.

D. Ign. M'io nõ sia quel che sono, se non nella farò pentire.

Simbo. Doue andate?

D. Ign. A consigliarmi con la disperatione, con le furie Infernali, che non so qual in me maggior sia l'ardore, il dolore, ò la Gelosia.

D. Fla. Panimbolo son partiti?

Pan. Si sono.

Lecc. D. Flaminio come se' stato seruito da me?

D. Fla. Benissimo, meglio che io fussi stato nel tuo cuore, ò tu nel mio

Lecc. Che dici del Capitano del suo nõ aspettato, e fattosi beneficio?

D. Fla. La fortuna non hà ingannato punto il nostro desiderio.

Lecc. Mai mi son compiaciuto di me stesso, come hora, tanto mi par d'auer fatto bene.

D. Fla. Tene hò grande oblige.

Lecc. Ne haueate ragione.

D. Fla. Panimbolo perche siamo fuori di periglio.

Pan. Anz. hor siamo nel periglio: e poi che si è

comin-

Gli due fratelli rivali
cominciato bisogna finire, che non fa-
cia a noi egli quel, che pensiamo di far
à lui.

Lecc. La fortuna scherza con noi, che scãbiuol
mëte abbassa l'uno, & inalta l'altro.

D. Fla. Patisca kôr egli quelle pene che hà fat-
to patir à me. egli piange & io rido.

Lecc. Ben sarà se nõ s'appicca cõ le sue mani.

D. Fla. Questo bisogno sarebbe apunto per far
mi felice. Andiamo.

Lecc. Et io uò entrar qui dentro, e prendermi
spasso di Chiaretta col Capitano.

IL FINE DEL TERZO ATTO.

ATTO



ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Simbolo, Don Ignatio.

Simbo.



ADRONE vi è passata
ancora quella rabbia?

D. Ign.

Anzi men' è souragion
ta dell'altra.

Simb. Stimaua che la notte, come madre de'
pensieri, hnuendoui meglio consiglia-
to, foste mutato di parere.

D. Ign. Più mi ci son confermato.

Simb. Frenate tanto sdegno, che impedisce il
dritto della ragione che le vostre pa-
role potrebbero cagionar qualche
gran scandolo.

D. Ign. Che norresti dunque che facessi?

Pan. Che hauendola à rifiutare, la rifiutaste
con modi non tanto obbrobiosi.

D. Ign. Il fuoco d' Amore è riuolto in fuoco
di sdegno, e l'uno, e l'altro m'hanno in-
uersato di sorte, che mi parrebbe poco
se la sbranassi con le mie mani.

Simb. Fa-

Simb. Fareste cosa, che ue ne pentireste.

D. Ign. Vò che sia à parte della pena, poiche è stata à parte del diletto.

Simb. Hor non potrebbe esser, che quella notte uostro fratello u'hauesse ingannato?

D. Ign. Non sai che dici.

Simb. Dico cose possibili, e dubbiose ancora.

D. Ign. Non merita una sua parte, le sia portato tanto rispetto.

Simb. Considerate, che nella sua famiglia, si raccoglie tutta la nobiltà di Salerno, e facendo ingiuria ad uno, minacciate molti Ecco il padre, e i principali della Città, che uengono incontro per riceuerui cò molt' amoreuoleza; Ma trouaranno in voi tutto il Contrario.

SCENA SECONDA.

Eufranone don Ignatio.
Simbolo.

Eufra. CARO signore, siate il ben uenuto per mille uolte, molto desiato dalla sposa e da prencipali di Salerno.

D. Ign. Io uengo con uoluntà assai diuersa da quel che pēsi: stimi che uēgha à sposar tua figlia & io uengo à rifiutarla.

Eufra. Non speraua sentir tal nuoua da noi, Ma in che hà peccato mia figlia che meriti tal rifiuto?

D. Ign.

D. Ign. D'impudicitia, e di dishonestà.

Eufra. Honesta è stata sempre mia figlia, e così stimata da tutti e non sò per qual cagione sia impudica appresso uoi solo.

D. Ign. Tal è come dico.

Eufra. Hor non ui pregaiio allhor, che tanto ansiosamente m'era chiesta dalla uostra leggierezza: che ci haueste pensato prima, & al fin uito dalla uostra obstinatione, ue la concessi, che il cuor mi presaggiua quāto hora m'accade, che passati quei furori ui pentireste; et per mostrar giuste cagioni del rifiuto offēdete me, lei, e tutta la Cittade, bastaua mandare à dire, ch'erauate pentito, che io contentādomi d'ogni uostro contento, mi sarei chetato, senza suer gognarmi in tal modo.

D. Ign. Io non spinto da giouenil leggierezza ciò dico, mà da giustissime cagioni.

Eufra. Dūque dite che mia figlia è infame?

D. Ign. Celo dicono l'opre.

Eufra. Se non foste, quel che sete, & io men di tempo, vi risponderai come si cōuerrebbe; mà che cose infame haueate udite di lei?

D. Ign. Quelle che non harei mai credute.

Eufra. Nelle cose degne & honorate, si trapone sempre mordace lingua.

D. Ign. Qui non mordace lingua ma gli occhi istessi furon testimonij del tutto.

Eufra. Ne in cosa, così lontana dall'esser di

F

121

mia figliuola, dourebbe un par uostro
credere à gli occhi suoi, che ben spesso
s'ingannano.

D. Ign. Che un huomo possa ingānar un altro
è facil cosa, mà se stesso, è difficile, che
quelche uidi molto chiaramēte il uia
di, e per nō hauerlo ueduto harei uolu
to esser nato senz'occhi.

Eufr. Lo uedeste uoi à lume chiaro?

D. Ign. Anzi à si nimico spettacolo rimasi
senz'alume.

Eufr. Gran cose ascolto.

D. Ign. Hor ditele da mia parte, che desia u
lei per isposa stimādola honesta, & ho
norata ma hauendone ueduto tutto il
cōtrario si goda per sposo chi la passa
ta notte goduto s'hauue.

Eufr. Farò la uestra ambasciata, e farò che lo
penetri ben nel Cuore. Ahi misero pa
dre d'infame figlia, e quāto son dolen
te d'hauerti generata.

Simb. Non v'hò detto padrone che il uostro
parlare harebbe cagionato qual che
ruina: ch'essēdo egli molto superbo, ne
punto auerzo à soportar ingiurie, con
che tal cosa pazienza ascoltaua, e con
gli occhi lampeggianti di un subito
sdegno. ripieno di un feroce dolore diē
di mano al pugnale, e sen'è gito sù, do
ue farà qual che scompiglio, l'onda che
batte scogli si fa spiuma, sfoga, e fi
uisce il furore, ma se non fa ne rumor,

ne spiuma, s'ingerga i se stessa si gōfia
e fa crudelissima tempesta. Dal ferro
delle uostre parole, come da una spada
hà rinschiuso il dolor dentro sentirete
la tempesta, sento tutta la casa piena
di gridi, e di romore: Andiamo ce
ne, se non uolete ancor rallegrar
gli occhi uostri del suo sangue, che se
foste costretto uederlo, doureste serrar
gli occhi per non mirarlo.

SCENA TERZA.

Capitano, Chiareta Lec
cardo.

Cap. **H**OR mira che bizzari incontri uē
gon al mio sātastico cernello, che
pensando far correre un poco il mio ca
ne dietro una bella fiera, s'è incontra
to con una pessima fiera.

Chiar. Buon can per certo, che per hauer ha
nuto tutta notte la caccia tra piedi è
stato si sonnacchioso, che nō hà uoluto
mai alzar la testa, ne indrizzarsi al
la uia per seguirarla.

Cap. Il mio can hà più ceruello, che non hò
io. che conosce all'odor la fiera, che ne
per stuzzicarlo, ne sferzarlo, si uolse
mai spinger innanzi.

Chiar. Vā è fa altre arti, che di saccia di dō

ne, tu non ten'intendi.

Cap. Troppo gran bocca haueui tu aperta, e haresti ingiottito il cane & il padron intiero, intiero.

Chia. Non bisognaua altrimenti, hauendo à combatter con can debolet di schiena.

Cap. Io non so punger così cō la spada, come tu pungi con la lingua; mà ti scampa che sei ignobil feminella che uorrei cō una stoccata passarti da un canto all'altro.

Chia. Non temo le tue stoccate, che la tua spada si piega in punta.

Cap. O Dio, se non temessi che cauando la spada fuori, la furia diell'arsia cōquassata mouesse qualche tēpesta; uorrei che la prouassi mà mela pagherà quel furfante di Leccardo:

Lecc. Menti per la gola che son meglio huomo dite.

Cap. Doue sei, o tu che parli, e non ti lasci uedere

Lecc. Non mi uedi, perche non ti piace uedermi eccomi qui:

Cap. Mi farai suerginar hoggi la mia spada nel sangue di poltroni.

Lecc. E tu mi farai suerginar un legno, che non hà fatto peccato ancora.

Cap. Sei salito su'l tetto, che non ti possa giungere, ceme ti harò in mano ti/quarterò come una ricotta.

Lecc. E tu sei posto in piazza p' hauer molte strade

strade a sampare, che dubbiti che non uoglia spoluerizarti la schena.

Cap. Se m'incappi nelle mani.

Lecc. Se mi scappi dalle mani.

Cap. Ti sbudellerò.

Lecc. Tu non sai sbudellar se non borse.

Cap. Ah poltronaccio, ti farò conscer chi son io.

Lecc. Ti conosco molto tempo fà che fosti facchino, Aiutante del boia, birro, senza le, ruffiano.

Cap. Ah mondo traditore, ciel turchino, stelle nemiche fai del brauo, perche nō posso salir s'ù doue sei.

Lecc. E tū fài del brauo perche nō posso calar giù, doue tu sei.

Cap. Cala qu'à giù, e pigliati cinquanta scudi.

Lecc. Sali qu'à tū e pigliatene cento.

Cap. Cala qu'à giù traditore, e' pigliati mille scudi.

Lecc. Sali qu'à tū forsante, e pigliaten dumila.

Cap. O Dio che tutto mi rodo per hauer in man quel Traditore.

Lecc. O' Dio che tutto ardo per non poter castigar un matto.

Cap. Con un salto uerrò doue tu sei, se ben la casa fusse più alta di Mongibello.

Lecc. Con un salto calarò giù se la casa fusse più alta della torre di Babilonia.

Cap. Tu sai che ti feci, e che ti hò fatto, e cheti soglio fare, ne cessarò di far fin che nō

1.6 Gli dne fratelli riuali

t'habbi fatto; e disfatto à mio modo.

Lecca. Non potèdo far' altro tirerò una pietra doue sei: ti uò acciaccare i pidocchi su la testa.

Cap. O, Dio che montagna è questa.

Lecca. E la montagna di Mauritania, che è caduta dal Cielo, che ti mādà Marte tuo padre, messer Cacamerdonio.

Cap. Questo incōtro alle gēti di Marte? San Stefano scampami, mi partirò: t'incorerò, e ti gastigherò all'ordinario come foglio.

Lecc. Et io bastonate e straordinarie come foglio

Cap. In sōma bisogna a l'huomo serbar la sua dignità, che honor posso guadagnar con costui alla smēticata, & alla mēta incontrandolo al buio, li darò la penitēza delle parole, e della burla, che m'ha fatto.

Lecca. Io hò hauuto à crepar della risa della battaglia fatta all'oscuro con Chiaretta, uò andar à raccontarla à Don Flaminio; mà andrò prima à casa à veder che si faccia.

SCENA QVARTA.

Don Flaminio Panimbolo.

D. Fla. **F**INALMENTE è pur stato vito colui, che era così malageuole à uocere

Di Giouan Battista Porta. 127

cere, e preso chi pensaua prender altri; il uolpone è caduto nella trappola, & poco l'ha giouato la sua astutia, che hà trouato chi hà saputo più di lui.

Pani. Hor drizzisi un trofeo all'inganno, un mausoleo alla fraude, un Arco trionfale alla bugia, un colosso alla falsità, poi che per lor mezzo hauete cōseguito il sommo de desiderii.

D. Fla. Petto mio, se ben per l'addietro sei stato bersaglio di tanti affani, ricetto di tante pene, respira e scaccia da te tanta amaritudine. Hor andiamo à tor il possesso di Caritia, non temiamo più il fratello. Gran merauiglia ch'essendo giūto à quel segno, oue sola aspiraua il Cor mio, non sento quell'allegrezza, che deurei, ne hò passata notte più fastidiosa da che nacqui, hauendo gli occhi riuolti alle prime passioni, nō gli hò mai chiusi, ne uerso l'alba riposai molto sogni ombre, Larue, e turbo. E m'hauean inquietato l'animo, e tutti i sogni sō stati trauagli di Caritia: mi destaua per non comportargli, e pur dormendo sognaua trauagli: Veramente i trauagli son ladri del sogno:

Pani. Don Ignatio è di spiriti ardenti, non hà rà indugiato fin adesso a farle intēdere, che più non l'accetta per isposa.

D. Fla. L'animo mio teme, e spera: spera nel timore, e teme nella speranza; se ben de

E 4 sic

sio Leccardo, che mi porti felice nouelle pur temo, qualche sinistro successo: Vorei venisse presto, che ogni indugio mi potrebbe apportar danno.

Pani. *Ecco s'apre la porta, e ne uien fuori.*

CENA QUINTA.

**Leccardo : Don Flaminio,
Panimbolo.**

Lecca. *SE mi fussero stati posti innanzi Galli d'India cotti, senza essere impillottati, Caponi duri, brodo macro, e freddo; non harei potuto hauer maggior dispetto di quel, che hò hauuto, quando uidi morta Caritia: O' come intesi darmi colpi mortali allo stomaco, & alla Gola, Veggio Don Flaminio molto gioioso, mà di uerrà subito doglioso, come saprà quanto sia per dir gli.*

D. Fla. *Leccardo mi o, i segni di mestitia, che porti scolpiti nel fronte mi dan signo d'infelice nouella parla con la possibil breuità. Ohime, tu taci, e par che co'l tuo silentio vogli significar qualche sinistro accidente.*

Lecca. *Desia saper quello, che li dispiacerà a' hauerlo saputo mà vò meno a mareggiarlo al possibile.*

D. Fla. Dhe

D. Fla. *Dhe comincia presto.*

Lecca. *Di gratia portami al monte di somma, doue nasce quella benedetta lachrima, che beuendola ti fa lachimare & acciò beuèdone affai, possa lachimar tanto che basti: che hor mi stanno gli occhi asciutti come un corno.*

D. Fla. *Co'l tardar più m'accresee il sospetto.*

Lecca. *Oime quella faccia più bianca d'una ricotta, quelle guancie uermiglie di uin cera solo, quei labrucci più creme- sin d'un presciutto: quelli, ah, che mi scoppia il core.*

D. Fla. *Che cosa? sta male?*

Lecca. *Peggio.*

D. Fla. *Ecci pericolo della uita?*

Lecca. *Peggio.*

D. Fla. *E morta?*

Lecca. *Peggio.*

D. Flam. *Che cosa più peggio della morte?*

Leccar. *E morta, e morta dishonorata.*

D. Fla. *O, Dio che noua è qsta che tu mi dai.*

Lecca. *E mi dispiace daruella, e non norrei sentiste da me quello, che sete per intendere; mà hauèdolo a sapere fate buon'animo: Don Inatio non sò che ingiuriose parole disse ad Eufranone, il quale vinto i quel püt dal furore, et i aspri re dall' tra, con la schiuma in bocca com' un Cignale uene sù, e caricando la figlia di villanie, correa co'l pugnale i mano p' infelzarla come un toro*

allo spiedo. A questa la moglie se li fece incontro, e lo risospinse à dietro: infu-
stupidì la povera figlia, & aiutata
dalla sua innocenza, diceua: padre
mio, ascolta le mie ragioni, se co-
nosci che hò fallato, ti porgerò il pe-
to, che mi ammazzi. gil come un Vi-
zello, che cerca di scappar di mano
di coloro, che lo conducono al ma-
cello, cercava scappar di mano di
quelli che'l teneuano. Cariti cer-
cava parlare, ma le chiome l'im-
pediuano; pos disse a fatica La con-
scienza mia pura mi liberarà dal-
l'obrobrio della calumnia; che que-
sta sola hà lassato Iddio per conso-
latione Degli innocenti. queste ulti-
me parole morir fra le labra, che ap-
pena fur udite, e morì prima della fe-
rita: s'affoltauan i parenti per soue-
nirla: mà lasciate, lasciate gridaua
Eufranone, che l'uccida il dolore pri-
ma, che l'habbi ad uccider il ferro, e
che preuenga la violenza la volonta-
ria morte, e questo uolerla far uiuere
è più tosto opra di crudeltà, che di
pietà: Così morì com'un' Agnello, e ri-
mase cō la bocca un poco aperta com'
un porchetto, che s'arroste al foco: an-
cor morra par bella, e t' innamorà pche
è morta sēza offesa della sua bellezza

D. Fla. Abi padre troppo austere, è troppo ne-
mico

mico del suo sangue.

Lecca. Gli occhi miei che mai pianfero, piãse-
ro all'hora: Eufranone la fe subito in-
chiudere in un arca, e fecela sotterrar
nella chiesa uicina per la porta di die-
tro per non poner à romor la Cittade.

D. Fa. Dunque è pur uero che l'anima mia
sia morta, e seco morto ogni mio bene: e
sepolta ancora, e cō tãta bellezza sepol-
ta ogni mia gioia, e me sepolto t'ũ infi-
nito dolore, gli occhi che auãzauan il
sol di splendore sō chiusi in eterno sō
no, e la bella bocca in perpetuo silentio.
Abi non sia uero gia, ch'essendo tu
morta, io uoglia restar in uita: è mor-
ta la sposa nel più bello delle speran-
ze, ò com' in uan s'affatica, chi uol
contrastar col Cielo, il qual è più pos-
sere d'ogni humano consiglio: Hò dato
la morte a q̃lla da chi speraua la uita,
& io che di tanto mal son cagione ui-
uo, & ardisco spirar quest'aria, Hò
nociuto à me stesso, e patisco il mal che
hò fatto à me medesimo. che m'hà gio-
uato hauer tagliato tanti anni nella
guerra, e sposto il petto à mille perigli;
imitar tanti esempi honorati per se-
gnalarmi caualier d'eterna lode, &
hor per un sensual appetito son stato
noceuo l cagione della morte d'una
innocente: Tradito un fratello, infamato lei, & il padre, e dishonero il
parentado

parentado: Ecco oscurata la gloria di tanti anni, e di tante fatiche, e diuenuto non Cavalier d'honore, mà d'infamia; non di pietà, mà d'impiedade, Doue mi nascöderò, che nõ sia uisto da huomo uiuente. Doue andrò, doue mi nasconderò, che fugga, e mi nascoda a me stesso, che la cõsciẽza affligge più di quanti tormẽti puo dar huomo uiuẽte. Hor sù come cagione di tanto male, bisogna: che pigli uendetta di me medesimo, che, con un laccio mi togli da tanto uituperio: Ah! Panimbolo tu fosti. Autor del maluaggio e da me mal preso consiglio, & io più isconsigliato che lo presi, che da sì cattiuo principio non poteua aspettar altro che l'infame e doloroso fine.

Pani. Padrone, nõ è stato così mal il mio consiglio come la mala Fortuna che l'una è souraggiunta all'altra, e noi per ischiuarne una, siamo incorsi in una peggiore: e da un'error ne uengono mille, et ogni cosa è riuscita in nostro danno: et il mal sempre è andato crescendo di mal in peggio ne la fortuna stessa harebbe potuto rimediare a tanti infortunij: e quando la mala fortuna uol rouinar alcuno fa possibile, l'impossibile.

D. Fla. Non è stato tanto la mala fortuna, quanto il tuo cattiuo consiglio, ne in cose

cose disconuenevoli doueui tu prestar mi consiglio ne aiuto.

Pa. Voi che mi hauete sforzato cõ tanti comãdi m'accusate contro ragione, mà che puo gir contro il Cielo? & essendo il modo così sregolato, & inconsigliato, con che ragione, o consiglio potete regularui con lui? non conoscete come humana creatura, che tutte le cose sò instabili, & incerte, e che il mondo inchina hor ad'una, & hor ad'un'altra parte? E l'huomo accorto, nella necessitã de pericoli deue accomodar l'animo suo alla prudenza; mà la nobiltà del nostro sangue dourebbe destar in noi l'ardire, e caminar nel termine della modestia, soffrir, & conseruuar uoi stesso à più liete speranze.

D. Fla. Io non temo più i colpi della Fortuna, che è morta ogni Fortuna per me. non bisogna più ordire fraudi, & inganni: non hò più sospetto di niuno, poiche è morta la cagion di tutte queste cose; ah! che pena conuerrebbe al mio fallo? mi conosco degno di maggior pena, che la morte: bisognaria, che morisse d'una morte, che mai finisse, mà prima, che morisse desiderarei restituir l'honor che l'hò tolto, e scoprir l'inganno, che l'hò fatto.

Pani. Ecco il nostro fratello, che uiene à noi.

SCENA SESTA.

D. Ignatio, & D. Flaminio.

D. Ign. **V**EGGIO D. Flaminio assai doloroso.

D. Fla. D. Ignatio (che al tradimento, che u' hō fatto nō sō degno d'esserui, nedi chiamarui fratello) Vēgo à uoi ad accusar il mio fallo: io sō quello iniquo che auanzo d'iniquità tutti gli huomini.

D. In. Fratello, che aspetto pallido è il vostro che piato, che parole son queste, che intendo da uoi.

D. Fla. Io sō quello, che a torto hō accusato appo uoi q̄lla dōna celeste, il cui corpo fū tātō bello, che nō si uide mai cosa tale.

D. Ign. Io non sō ancora di che cosa parliate.

D. Fla. Io son quello, che u' hō ingannato e tradito, e con quelle false illusioni di notte, hō fatto ueder, che Caritia fūse in honesta.

D. Ign. O estremo dolor cessa al quanto fin' ch' intēda da costui come il fatto è seguito.

D. Fla. Io essendo innamorato di Caritia da quel infelice giorno che fū la festa de Tori, nascondei l'amor mio uerso lei a uoi quanto potei. Poi hauendo inteso quanto uoi più degnamente hauuate oprato di me, accecato da una nebbia

di gelosia, ui feci ueder quell'apparenza di notte, nella quale il parasito, e la serua di casa sua mi fur ministri, e fū il mio intento, che uoi ricusadola, io co'l prezzo del tradimento, mi hauesse comprato le sue nozze. mà il mio pensiero hā sortito contraio fine, perche è morta.

D. Ign. O Dio, quante mutationi in un tempo sēte l'anima mia: un intēso dolor della sua morte, pena della sua infamia, & innocenza, gelosia dell'inganno; rabbia dell'offesa, che hai fatta al padre & è possibil, che si troui un cuore, non dico di caualiero, mà così barbaro, & inhumano, in cui habbia potuto cadere così mostruosa inuētione, in qual anima nata sotto le più maligne Stelle del Cielo, in qual Spirito uscito dalle più cupe parti del Inferno uestito d'humana carne, hā potuto capire sceleraggine come questa?

D. Fla. Eccomi buttato in terra, abbraccio le tue ginocchia, ti porgo il pugnale, la crudeltà, che hō usata contra uoi, usate uoi contro me: quā si tratta del nostro honore: io sō quello, che t' hō tradito, infamato, & tolta la sposa. Tu sei fame, di doppia infamia se non te ne uendichi, uorrei trouar le più pungēti parole, che si ponno per prouacarti ad un giustissimo sdegno.

D. Ign.

D. Ign. O tu, che non uo dir mio fratello, fatti indietro, non mi toccare, allontanada n. e le tue mani profane, che non macchino il mio corpo: patirò che mi tocchino quelle mani, che m'han n'uccisa la sposa; non contaminar le mie orecchie con le tue accuse. gli occhi miei riuolgono lo sguardo altroue, perche schiuano di mirarti: sgombra questa terra, purga l'aria, e l' Cielo, infetto dal tuo abhominuole Spirito: porta fuora del mondo anima così scelerata, e traditrice, e come hai saputo machinar tante fraudi: così machina un modo da fuggir dal mondo. Tu non morrai dalle mie mani, lascio che la tua uita sia la tua uendetta. uò che sopranui al tuo biasme uole, & infame atto uò che uenghi in odio à te stesso, mà qual spirito dell' inferno ti spinse à tanta sceleragine?

D. Fla. Le fiamme de suoi begli occhi, ch'accesero te dell' amor suo, accesero ancor me, e come la desiauate uoi, la desiaua pur io; & quel tradimento, che v' hò fatto per possederla m'imaginaua, che uoi l' haueste fatto à me; mà il caso che maneggia tutte le cose, hà fatto succedere il tutto còtro il mio pèsiero: ramètati quella infinita bellezza, & secondo quella giudica l' error mio qu' à b' pecc. mio la sorte, non la uolun

tà, & quando l'effetto, che succede è contrario alla uolontà purga il biasmo di chi il commette.

D. Ign. O falsa defension di ver' accusa: ti accesero fiamme amorose de suoi begli occhi? Tesifone tenne l'esca, A letto il focile, Megera percosse la pietra, e ne scogliò fuori fauille tartaree. accese nel più basso baratro dell' inferno. è notte, che fosti tanto cieca, che nò sceruesti l'inganno, s'ingrossasti di folte tenebre ti coprìsti di scuro manto, per occultar fatto si abhominuole, uergognandoti di te stessa ti nascondesti in te medesima; te nascondesti nella tua notte, è luna, che con disugual splendore faceui incerto lume, la nefandità ti fè nascödere la tua faccia, per che ti turbò, e ti spense illumine; è cielo gira alcontrario, e conturba le stagioni, & il sole non dia splendore a questo secolo infame, poi che un fratello non è sicuro dell' insidie dall' altro fratello. Non sò che nome potrà aguagliar l'opre tue, si in humano, barbaro, traditore, senza uergogna, e senza timor di Dio Il mondo non hà nome con che possa chiamarti.

D. Fla. Supplice, e lacrimoso ti stà dinanzi à piedi, la cagion del tuo affanno non chiede ne perdono ne uita, perche non la merita, e non l'accetta, che quando

L'huomo hà fatto quel, che non deue
non deue più viuere, per non uiuere
vita pessima, & infame; mà chiede
vendetta; e se in te è rimasta qualche
scintilla di fraterna pietà uccidimi,
non inuidiarmi morte così desiata, an-
zi p rimedio delle mie pene, nō chiedo
morte ordinaria, non assegno luoco al-
le ferite, ferite doue volete, trouate no-
nuoui sorti di tradimenti.

D. Ign. La vendetta facciala Eufranone suo
padre, à cui hai uccisa la figlia, e che
figlia? quella ch' amaua più che l' ani-
ma sua, à cui se è pesata la morte, affai-
più pesarà il modo della sua morte.

D. Fla. Andrò ratto à lui, forse trouerò in lei
quella pietà che non hò potuto trouar
in voi, e li restituirò la fama come posso.

D. Ign. Ecco che giunge: suggirò il suo aspet-
to, c' hauendoli così à torto ingiuriato
la figlia; nō hò più animo di campar
gli innanzi.

SCENA SETTIMA.

Eufranone Don Flaminio.

Eufr. **V**EGGIO il fratello di Dō Ignatio
che vien uerso me, che uogliò co-
storo; forse uccidermi la rimasta figli-
uola?

D. Fla. Honoratissimo Eufranone, vi si ap-
presenta

presenta innanzi il reo di tanti ma-
li, acciò che cō multiplicato supplicio lo
castighiate. Io essendo ardentemente
innamorato della bellezza, mà assai
piu del l' honestà di Caritia, e veggen-
do, che mio fratello m' hauea preuen-
to à torse la p moglie, l' inuidia, l' amor,
la gelosia, facendo lor ultimo sforzo
in me, l' infamai appresso lui, acciò che
egli rifiutadola, per honorar la sua fa-
ma, me la togliesse io per moglie; e
Leccardo uostro seruo di casa m' aper-
se la porta di note.

Eufr. O Dio à che sorte d' huomini ho da-
to in guardia la casa mia.

D. Fla. Non pensandomi, che la uostira iracom-
dia hauesse à terminar in atto sì san-
guinoso. Tu giusto monarca del Cielo,
à cui solo è concesso di penetrar gli oc-
culti seni del cuore, tu mi sia testimo-
ne, come nō fù mai mia inteticne offē-
der uoi, ne d' infamar lei, mà sol, ch' e-
la lasciasse, p tormela io p moglie; e tu
mi sia ancor testimone come non fosse
mai dōna di più cādido honore, ne mās
macchiato di picciol neo di bruttezza
prego la uostira bontà, che soua di me
pigli uendetta della morte di uostira
figliuola e dell' offesa dell' honor uostro
Eufr. Ohime, che le uostre parole m' hāno pas-
sato l' anima: voi hauete ucciso lei, ma
e la madre in un colpo, & uccisi nel
corpo

Gli due fratelli riuoli
 corpo, e nell' honore. Ohime che hor ho
 ra m'uccidi la mia figliuola, che all'
 hora pensando al macameto c'hauea
 fatto all' honor suo mosse dalla disho-
 nestà del fatto, il desio della uendetta
 nō mi facean sentir la doglia: ò sfortu-
 nata fanciulla, ò anima innocentissi-
 ma, è figlia uiua, e morta unica mēte
 amata da me, tu sola eri l'occhio, men-
 te, mano, e piedi del tuo padre in feli-
 ce con teo compartiuagli affanni del-
 la mia pouertà, e come un comun pe-
 so la sopportauamo insieme la tua
 compagnia non mi faceua sentir i di-
 fetti del tempo, e mi faceua cara la
 vita: ò inuano nata bella, & honora-
 ta: ò dannoso, e mortale dono di natu-
 ra: misera et infelice honestà dunque
 per esser tu nata bela, et honorata hai
 voluto perder, l'honor, e la tua vita.
Dhe? qual prima piangerò delle tue
 morti, quella del corpo, ò quella dell'
 honore? Di quella del corpo non deuo
 piāger molto ch'essēdo nata mortale, e
 figli d'huomo mortale nō ti poteua ma-
 care il morire: mà piāgerò la morte de-
 la tua fama, ch'essendo nata figlia di
 padre honorato, con l'incōcete tua mor-
 te hai infamato te, e'l tuo parentado.

D. Fla. Il reo pentito del suo errore, ti porge
 il pugnale, che vendichi con la tua
 mano il torto, che ti hà fatto.

Euf. A

Euf. A che mi gioua il uostro pentimento, e
 la uendetta che cercate da me, mi re-
 stituirà forsi uiua, e honorata la mia
 figliuola infelice, e sconsolato cōforto.
Ahi figlia hai cara figlia; essendo io
 falsamente informato, che tu haueſſe
 fatto torto all'honor tuo fù tanto l'im-
 peto dell'ira, ch'estinse l'affetto pater-
 no, e ti corſi col pugnale adosso. Tu pur
 uoleui dir le tue ragioni, e la furia nō
 me le fece ascoltare: ò che bei doni ma-
 ritati, che ti portai un pugnale ò che
 belletto, che ti apparecchiai l'arca, e
 la sepultura figlia d'infelice, e sfortu-
 nato padre chit hà prodotto al mōdo,
 t'haue ucciso. hareſti trouato più pie-
 tà in un barbaro che in tuo padre. ò
 dolore insopportabile, ò calamità mor-
 dane: e perche uiuo per che non m'uc-
 cido con le mie mani? **A**hi che tu con
 un leggerissimo sōno sei passata da que-
 sta uita e sei uscita di trauagli, son
 finiti i tuoi dolori, ma a me che resto
 in uita. restaranno perpetua mente
 impressi nel cuore i tuoi costumi la tua
 bontà, la tua honestà e la riuerenzā,
 che mi portau. m'hai lasciato orbo,
 afflitto, e pieno di pentimento: oh fosse
 morto in tua uoce vecchio canuto, e
 stanco dal lungo uiuere.

D. Fla. Eufra non ascoltare di gratia.

Euf. Non uoglio ascoltare più che quanto più
 apro, & apparecchio l'orecchie al uo-
 stro

stro dire più a pro, & apparecchio gli occhi al pianto: Mā perche i cavalieri d'honore sogliono difendere, & non opprimere gli honori delle donne: un priego, se le rationi diuine, & humane ui muouono pūto fatte, che quella bocca, che l'hauue accusata q̄lla l'escusi usate q̄sta pietosa gratitudine, ādate a palazzo dinanzi al vicerè vostro Zio, raccontate la verità, accioche di uolga così il fatto, p̄ si autoreuoli bocche, le restituete l'honore, e si toglia tātō calamento dal uolgo.

D. Fla. Poi che nō posso giouarle cō lo spender la robba, la vita, et l'honore, le giouarò con la lingua: honorerò lei, infamerò me stesso e son tenuto farlo per obbligo di Cavaliero. andiamo insieme innanzi al mio zio, accioche di quello che farò, ne siate buon testimone.

SCENA OTTAVA.

Leccardo, Birri.

ASPETTAR che si magni in casa, è opra disperata. tutti stanno colerichi: intrighi di amori di morità, di cavalieri, e caca sangue, che uenghino à quanti sono al fuoco. non sō pignate ne spedi su le brage. i cuochi e guat-

tari

tari son scampati, la casa di D. Flaminio dene star peggio, il budello maggior mō gorgolia crò crò. la bocca mi stā asciutta, la lingua mi si è attaccata al palato, il collo è fatto stretto, e lungo. e che peggio mi potrebbe far un capestro? e fitemo d'esser appicato due volte.

Birri. Ci incontra à tempo, costui è desso.

Lecc. Veggio Birri, e deuono cercar me, chi s'arrischia à molti perigli, sēpre ne troua alcuno, che lo fa pericolare. hō scampato la furia di un legno, non so, come scamperò quella de tre legni.

Prendetelo, e cercatelo bene.

Hà molti scudi.

Questi son nostri.

Lecc. O dinari rubati, ue ne tornate al uostro paese oh quanto poco haueete dimorare meco.

B. Camina, camina.

Lecc. Doue mi strascinate?

B. Al boia.

Lecc. Nuoua di beueraggio, che vuol il signor Boia da me?

B. Accomodarii un poco le lattuchiglie della camiscia intorno al collo con le scarpe, che non stanno bene accomodate.

Lecc. Il ringratio del buon animo, mi cōtento che stiano come stanno, & uolendole accomodare, me l'accomodarò con le manime.

B.

B. Presto presto.

Lecc. Che tanta fretta?

B. Ti vuol appicar Caldo, caldo.

Lecc. Che l'importa, che sia freddo, freddo?

B. Le cose fatte calde, calde son buone.

Lecc. Che son io piatto di maccheroni, che bisogna, cho sia caldo caldo. Mà io uò morir appiccato per non morir sempre di fame, ma se uolete appicarmi, fate m'inghiottir prima che non muoia di doppia morte, e della fune, e della fame.

B. camina.

Lecc. Son debole, e non posso camminare.

B. Le buone opre tue ti fan meriteuole d'una forca.

Lecc. Per uostra gratia, non per mio merito: e io ne fò un dono alla. S.v. come più meriteuole di me.

B. La tua gola ti hà fatto in cappare.

Lecc. I Topi golosi incappano al laccio.

B. Sei stato cagione, che sia morta la più degna gentil donna di questa città per la tua golaccia.

Lecc. E se non lo faceua per la mia gola; per chi l'hauena io a fare?

B. Mà tù troppo ti trattiene.

Lecc. Hauendo à morir strangolato ponetemi di gratia un fegatello in gola, che quando il capestro mi stringerà il collo di fuori la gola, mi stringerà il fegatello di dentro & il succo che calerà giù, mi conforterà lo stomaco, e lo po-

mona

monese quello che ascenderà, sù m'è confortarà la bocca e'l ceruello; così morendo non mi parrà morire.

B. Se non Camini presto, ti darò delle pugna.

Lecc. Al manco dite à i confrati, che m'hanno à ricordar l'anima che portino seco scatole di cōfettioni, e uernaccia fina, che mi confortino di passo in passo.

B. Nò dubbitar, che andrai sù un' Asino, cō una mitra in testa con trombe e gran compagnia et il boia ti solicherà cō un buon staffile.

Lecc. O pergole di salcicioni alla lombarda; o prouature, merrò io senza gustarui: ò caneua non assaggiarò più i tuoi uini: prego Iddio che coloro, che t'hanno à godere sieno huomini di giudicio, e nò sciagurati che ti assassinino à Dio Galli d'India, caponi, Galine, e polli, non ui goderò più mai.

B. Presto finimola.

Lecc. Fratelli di gratia dopò, che farò morto, sepellitemi in un magazin di uino, che à quell'odore risuscitero ogni momento.

B. Camina forfante Leccardo.

Lecc. Forfante nò, Leccardo sè.

FINE DEL QVARTO ATTO.

G

ATTO



ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Don Rodorigo Vicere della prouincia
Eufranone. Don Flaminio.

D. Rod



VNQUE mi sarà forza, per nō mancar ad una giustissima causa in crudelir nel mio Sangue, che la prima giustizia c'habbia a far in Salerno sia contro il mio nipote qual amo come proprio mio figliuolo.

Eufrano. Signor Vicerè chi non sà reggere, e comandare à suoi affetti, lasci di reggere, e comandar agli altri, ne si deue prepor la natura alle leggi però nō douetefar torto à me, perche costoro sieno à uoi congiunti di Sangue, e di Amore.

D. Rod. In me non può tanto la passione, che mi torca dal dritto della giustizia, ne mi muoue rispetto d'altri, ne proprio affetto; Che quanto mi sento uincer dall'amore, tanto mi fù reffrenar dalla ragione.

D. Fla Giudice, non Zio, io vengo ad accusar
me

me stesso hò infamata, & uccisa l'amante mia Non chiedo pietà, ne perdono; usate meco le uostre ragioni, datemi tanti supplicij, quanti ne può soffrir vn reo: uoò con presta e uergognosa morte purgar gli errori, che per me son auuenuti. che i fatti dell'honore ricercano testimonio d'un chiaro Sole, Toglietemi questo auanzo di uita, toglietemi da tanta miseria, quàn nō lenti consigli di vecchi ma un espedito decreto, che muoia, e uoi sete reo giudice & in humano, se nō uolete che con la morte finisca la mia miseria, e perdonatemi se non uso con uoi quelle parole rispetieuoli, che a uoi si deuon per ogni ragione.

D. Rod. Non si deue cōdennar à morte, chi somamente desia di morire, e che la morte gli sarebbe premio. non castigo, egli desiano la uostre figliuola per isposa, fece l'errore, e l'error fù più tosto dell'età che suo, che non giunge ancora à dicioto anni.

Eufrano. E uoi cō la giustizia vincete gli animi ne un error fatto p poca età deue priuar ù padre di sua figlia E uoi sete Giudice, e non Auuocato che debbiare escusarlo.

D. Rod Perche gli innamorati han l'animo infermo d' Amore, e la ragione annebiata da suorri, i loro errori sō più degni di scusa, che di pena, e la giustizia hà gran ri-

guardo ne casi d' Amore.

Eufrano. Sel' amor bastasse ad' escusar un delitto, tutti gli errori si direbbon esser fatti da innamorati, e l' amor si comprarebbe a denari contanti.

D. Rod. Perche le sete padre, la souerchia passion non ui fa conoscer il giusto, & ancor turbato & agitato da l'ira, non ascolta ragione.

Eufr. Fui padre d' una, se mi è lecito dir, honestissima figlia e i uostri nepoti p' particular interessi, me l' hã uccisa, ifamata

D. Rod. Quando il reo è di gran merito, si procede alla sentenza con più riguardo.

Eufr. La morte & innocenza di mia figlia gridano dinanzi al tribunal di Dio giustitia contro i uostri nipoti, che non restino inuendicati.

D. Rod. Dio sà quanto desio uscìr da questo intrigo con honor mio, e mi contenterei uolentieri spender una parte del mio proprio corpo, e mi parrebbe come nulla mi leuassi, Anzi mi parrebbe esser intiero perfetto Eufranone mio, poniam caso che Don Flaminio morisse publicamente, & resuscitarà per questo la tua figliuola?

Eufr. Nò; mà da un publico supplicio uien à uerificarsi la sua Innocenza.

D. Rod. Anzi questo garbuglio hà nobilitato la fama della sua pudicitia, perche Leccardo è già preso e menato dinanzi al giudice, hà confessato, che il tuo

ro sia successo con non men scelerato, che infelice suo aiuto; e come caggion del tutto è stato cōdannato à morire, se il capestro non gli fa gratia della uita; Mà ditemi fratello, non ci è altro modo di restituir l' honore alle donne, che far morir il reo publicamente?

Eufr. Ditelo uoi, che reggete.

D. Rod. Ne dirò uno, e credo che ne restarete sodisfatto, se sete così galante huomo, come sete predicato da tutti. Voi haueete un'altra figliuola chiamata Calidora, nò mē bella & honorata, che Caritia: facciamo, che Dō Flaminio, sposi costei, a ciò che le gēri che hãno iteso il caso della sorella, nò sospettino più cosa cōtraria all' honor suo. Voi cō la sua ricchezza ui ristorerete i parte del dāno auuenuto, e se la uostra famiglia della porta, è famosa p' antica gloria d' huomini illustri, Hor si rischiaracō i titoli di questo nuouo parētado, p' esser la casa di Mendozza delle più chiare d' Hispagna & à lui poi per penitēza del suo fallo gli resti un p'pe tuo obligo di seruitù, e di Amore verso la uostra diletissima figlia Il Vicerè nò vuol mēcar alla giustitia; mà Dō Roderigo ui priega che questo Vicerè non sia cōstretto à farla. E uoi se sete prudente, e sanio doureste puenirmi cō i prieghi di quello che hor priego Voi.

Eufra. Signor Vicerè, se hò parlato cosa senza rispetto, nè è cagion il dolor acerbo della morte della mia figliuola, non il desio della morte di uostro Nipote, purchè uenga reintegrato nell' honor pristino, facciassi quanto ordinate.

D. Flami. O, Zio non di minor offeruanza che di amor di colui, che mi hà generato, che più honorata giustizia più santa vendetta non harei saputo desiderare, io ben conosciua che la mia morte non toglieua la macchia impressa nell' honestà di donna, ne per morte finiuua l' amor mio; di siaua seruir e riuerir Callidora sotto l' imagine della morta sorella, accettarla per moglie indignissimo mi conosco. L' accetto per mia signora co' l' tributo imposto mi d' hauerla à Seruir sempre, e mentre duri la vita duri l' obbligo. à uo' mio Suocero Eufraone m' inchino con ogni humiltà, che deuo à riceuermi per seruo: la uo' tra dote saranno i suoi meriti, le mie facultà e comuni à tutto il parentado.

Eufra. Et io p' genero ui accetto, & p' figliuolo.

D. Flami. Concedetemi, che ui baci la mano se ne son di guo, se non i piedi.

Eufra. Alzateui Signor Don Flaminio, che la uo' tra souerchia creaza non facci me, mal creato: ardisco abbracciarui per che me lo comandate.

SCE-

SCENA SECONDA.

Don Ignatio, Don Rodorico,
Don Flaminio, &
Eufraone.

D. Ign. INTENDO Signor Don Rodorico, che per accomodar il fallo di Don Flaminio, l' ha uete ammogliato con l' altra sorella.

D. Rodor. Io per non parirmi dall' e leggi del giusto e per non veder la disperatione di tuo fratello, mi è paruto accomodarlo in tal modo.

D. Ign. Ma nõ vuol la legge del giusto, che per accomodar uno, si scomodi un altro.

D. Rod. A chi hò fatto pregiudicio io?

D. Ign. A me, à cui la rimasta sorella si conuenia per più legitime cagioni.

D. Rod. Perche ragioni?

D. Ign. Prima hauendo io ingiuriato Eufraone, à me tocca la sodisfattione, togliendo io la rimasta sorella, & egli all' hor sarà reintegrato nel suo honore: appresso, restando io offeso da suoi inganni e uitupereuoli frodi, à me tocca di sacerbarmi il dolore con le nozze dell' altra sorella, che niuna bastarebbe à farmi partir dal cuore la bellezza, honestà, maniere, e tante marauigliose

G 4 parti

parti di *Caritia* che sua sorella: egli che cō tanta sceleratezza hà turbato il tutto, sarà remunerato, & io uerrò offeso, che hò operato bene. Ne cōuien ad un uccisor della sorella, che diuen- ga marito, dell'altra, & hauendomi tolto la prima moglie, nō è cōuenue- le, che mi toglia la seconda; e tante, e tante altre ragioni che se nolessi dir le tutte non si uerrebbe mai à capo.

D. Rod. Caro figliuolo, non sapena l'ani- mo uostro: hò hauuto pietà della sua uita come una imagine della uostra, e stimaua che à questo uostro fratel- lo, ancor, che fusse uostra moglie per compiacergli, e gli l'hauessi concessa:

D. Ign. Il uoler tor à se, e dar ad altri, mi par cosa fuor, de termine dell' honesto.

D. Fla. Ella è mia moglie, e nō cōporterò mi sia tolto quello con violenza, che mi hò procacciato p l'affettion del mio Zio, & acquistato con ragioni dal pa- dre, e con la fede: fatto il cōtratio uo- lete uoi rōpe le leggi del Matrimonio

D. Ign. Io nō rompo le leggi del matrimonio, mà difendo le mie ragioni con un'al- tra legge: & io non patirò, che un fre- zoloso decreto sia fatto con infame pre- giudicio dell'honor mio e ti consoglio, che lasci tal impresa pche uerremo à cattiuo termine insieme.

D. Fla. Pazzo è colui, che accetta consigli dal
suo

suo nemico, e meco uenghisi à qual se- uo- glia termine, che con l'armi son per difendere, quel che la mia sorte m'hà donato, e te lo giuro da quel che sono.

D. Ign. D'ingannatore e di Traditore.

D. Fla. Don Ignatio, se mētre siamo vissuti in- siemet hò fatto altro inganno, e tradi- mēto fuor di questo, veramēte son un ingannatore, e traditore: se questo che hò fatto per amore si hà da chiamar tradimento diffiniamolo con l'armi.

D. Rod. Don Flaminio tu parli troppo libera- mente, e fuor de termini.

D. Ign. Zio: uoi ne sete cagione, che la ver- gogna de gli errori commessi, quando uè si trapone autorità d'huomo degno, diuenta audacia: si è fatto superbo per la mia uiltà che se per l'offesa fattami l'hauesse dato il douuto casti- go, non saria tale. Mà ella sarà mia, ò che tu uo- glia ò non uo- glia; e diffinia- molo con l'armi, e ti ti ricordo che alla Vecchia, tu aggiungi nuoua offesa.

D. Fla. Chi m'hà dà tor Callidora, me la tor- rà per la punta della spada.

D. Ign. Grida come fusse ingiuriato, e non ha- uesse ingiuriato altri, Mà se m'hà vinto cō le forfantie nō mi uincerà cō l'armi: uedremo se saprà così me- nar le mani come ordir tradimenti.

D. Rod. Cercando accomodar uno, ne hò scon- cio doi. fermatevi fermatevi: questo è

154 **Gli due Fratelli rivali**

il rispetto, che mi portate? Questo cambio redete à chi vi hà allenati, e nodriti, come padre? Non vi son'io padre, in età, & maggiormēte in amore, così abusate la mia amorevolezza

D. Ign. *Zio, chi può soffrir le stoccate delle sue parole che pungono più della punta della sua spada? Mà io sarò giusto punitore dell'ingiuste sue azioni.*

D. Rod. *Ferma D. Ignatio, ferma. D. Flaminio, ò che confusione di sdegno, e di furore ò che misero spettacolo d'un abbattimento di dui fratelli.*

SCENA TERZA.

Polifena, Don Ignatio, Don Flaminio, & Don Rodorico, & Eufranone.

Polise. **FERMATE** *Cavalieri, fermate fratelli, e non fatte, che lo sdegno passi insin al sangue.*

D. Ign. *Di gratia, madre toglieteui di mezzo, accioche mentre cerchiamo offenderci l'un' all'altro, non offendessimo voi, e facessimo error peggior del primo.*

Polise. *Se le figliuole mie sono cagione delle vostre risse, offēdendo la madre loro, offendete il ventre che l'hà prodott e: q̄sto uētre sia bersaglio de' uestri colpi.*

D. Ign. *Di gratia appartateui, madre, che per vena d'offender voi non posso offender*

Di Giouan Battista Porta. 155

der l'mio nemico.

Polise. *O figlie nate sotto che fiero tenor d'iniqua Stella? poi che in cambio di doti, apportate a i vostri sposi scandalo, e sangue: Et à che sposi, à che fratelli poi a i più chiari, & ualorosi, che uiuano a i nostri secoli Non son le mie figlie di tanto merito, che le lor nozze siano comprate col prezzo del sangue di sì honorati Cavalieri. Cari miei figliuoli se amate le mie figliuole, è debito di ragione che amiate ancora la lor madre, la qual vi priega che lasciate il furor e l'armi, & ascolciate quello, che son per dirui.*

D. Ign. *Io non laciardò la mia spada, s'egli prima non lascia la sua.*

D. Fla. *E s'egli prima non lascia la sua, io non laciardò la mia.*

Polise. *Io stò in mezzo ad ambi duoi, e l'uno non può ferir l'altro se non ferisse prima me, e la spada passando per lo mio corpo faccia strada all'altro sangue; mà a chi prima di uoi mi uolgerò carissimi miei generi, carissimi miei figliuoli? Mi uolgerò a uoi primo Don Ignatio uoi prima mi chiedete amoreuolmēte la mia figliuola per isposa. Se non è in tutto in uoi spenta la memoria dell'amor suo, s'ella vi sia mai cara, mostratelo in q̄sto, che siate il primo à lasciar l'armi, com'io posso*

stringerui la destra, se stà nella spada? come posso abbracciarui, se spirate per tutto odio, & ueleno.

D. Ign. Non mi comandar questo ch'ara madre che costui solito a far tradimenti, veggendomi disarmato, che non mi tradisca di nuouo.

D. Fla. Tien mano alla lingua, se uoi ch'io tenga le mani all'armi.

Pol. Et è possibile che possa tanto la rabbia in uoi che pur sete stati in un istesso uentre, rabbia più cōuenenole a Barbari, che à uostri pari.

D. Ign. Noi n'ò siamo più Fratelli, mà crudelissimi nemici: sono rotte le leggi fra noi della natura e del cōuenenole: un Fratello che offede non è differete dal nemico

Pol. Non fate uostre le colpe, che son della fortuna. q̄sta sola hà peccato nell'opere uostre, Questa sola ha conspirato ne i uostri danni: l'un fratello vuol uccider l'altro fratello: cercate una vittoria, nella quale è meglio restar uinto, che uicere p̄ acquistar una moglie p̄de uosi duo mariti; uolete che le uostre spose siano prima uedoue, che spose? uolete che coloro che erã uenuti p̄ honorar le uostre nozze, honorino le uostre esequie.

D. Ign. Dite presto madre che sete per dire.

Pol. Che uoce potrà formar la mia lingua tutta piena d'horrore, & di spauento uggendou con l'armi in mano, e che sta

te di pōto in ponto per ferirui? almeno ponete le punte in terra, e colui che sarà primo ad inclinar la spada, darà primo testimonio dell'amor, che mi

D. Ign. Ecco ch'io v'obedisco. (porta.)

D. Fla. Et io pur uoglio obedirui.

Pol. Don Ignatio di che cosa ui dolete del fratello?

D. Ign. E gli s'è zabauerlo giamai offeso, tradendomi, mi hà tolto il mio core che era la Caritia, laqual essēdo morta, s'ò certo che mai morirà nel mio core q̄lla imagine che prima Amor ui scolpì di sua mano ne spero uederla piu in questo mondo se non uestita di bella luce innanzi à Dio. Per nō morirmi di passione hauea pensato tormi la sorella p̄ isposa, laqual s'èpre che hauesse ueduta, haurei ueduto in lei l'immagine sua, et gustato l'odor del sangue, e del suo spirito Hor ei cagion di tanto male, mi vuol tor la seconda io che hò oprato bene riceuo male, & egli che hà oprato male sarà guiderdonato.

D. Fla. Egli cerca tor à me Calidora concessami dal padre, e dal mio Zio; de la qual son acceso talmēte che sarò più tosto per lasciar la uita, che lei l'amor mio nō è de gli ordinarij, mà insopportabile in medicabile non vuol ragione.

Pol. Se amauate Caritia, com'hor amata Calidora?

D. Fla.

- D. Fla.** Non potendo amar quella che è morta l'anima mia si nuouamente inuaghita di costei.
- Pol.** Hor poi che l'amate tanto uostr' a sia, le farò che Don Ignatio ue la cōceda.
- D. Fla.** Con una medicina mi sanarete due infirmità, di Amore, e di gelosia, e ui harò sempre obligo delle due uite, che mi donate.
- D. Ign.** O madre, non ui promettete tanto di me, che ancor ch'io uolessi non potrei.
- Pol.** Ben potrete si.
- D. Ign.** E s'hauesse il potere nõ haurei il uolere.
- Pol.** Vi darò rimedio, che haurete Caritia.
- D. Ign.** La morte sola saria il rimedio, che cauandomi dal mondo, io spiriro mio s'unisse col suo.
- Pol.** Vò, che senza morir godiate la uostr' Caritia sperate bene.
- D. Ign.** Come può sperar bene vn' afflito dalla Fortuna?
- Pol.** Caritia ancor uiue per uoi.
- D. Ign.** So che lo dite, à ciò che fra noi cessino l'ire, e li sdegni, ma con queste speranze più m'inacerbite le praghe.
- Pol.** Dico, che è uiua.
- D. Ign.** O, Dio sognando ascolto ò sogno ascolto.
- Pol.** Dico, che vigilando ascoltate il uero.
- D. Ign.** Il mio cuore non è capace di tanta allegrezza, e s'io non muoio per allegrezza, e segno, che no l'crede, non sapete.

che

- che gli innamorati appena credeno a gli occhi loro? mà se è uero, fà, che ueg giacolei, da cui dipende la uita mia.
- Pol.** Va tũ, e fa uenir qua Caritia. Quando uoi li mandaste quella cruda ambasciata, il dolor la fè cader morta. Il mio marito per l'offesa dell'honor, che s'imaginaua hauer riceuuto da lei la fece conficcare in un' arca uolea farla sepellire. Io non potendo soffrir, che la mia cara figlia fosse posta sotterra senza darle le lacrime, e gli ultimi baci, feci schiodar l'arca, e mentre la baciaua tutta, intesi, che sotto le mammelle li palpitaua il core: oprai tanti remedi, che riuenne: riuenuta fũ ueramẽte spettacolo miserabile stracciandosi i capelli si dolea della sorte, che l'hauesse di nuouo ritornata in uita, assai peggiore, che la morte, pensando al torto, che l'era fatto; Io reimpiendo l'arca di un' altro peso, la mandai a sepellire: ella uolea entrar sene i un' Monastero, e seruir a Dio per non hauer a cadere mai più in podestà di huomo.
- D. Ign.** O, madre cauami fuor delle porte della morte, dimmelo certamente se è uiua, per che ella sarà mia ancor, che uoglio ò nõ uoglio tutto il mōdo. Et ella più tosto uol esser uostr' che sua: et non esser d'altri, uolea esser più tosto della morte.

D. Ign.

tra uolta Caritia, & haran pur lieto fine le mie desperate speranze?

Eufr. O moglie cara tu arrechi in un tempo nuoue dolcezze a molti, tu pacifica i fratelli, allegri il zio, dai dolcezza, non al padre amore uole di colei, ma à chi le fu rigido, & inhumano, & consoli tutta questa Città.

D. Fla. Ma io come uscirò di tant' obbligo: che gratie ui potrò rendere? essendo stato cagione di tante rouine.

Pol. Rendere le gratie a Dio, non a me indegna serua. Egli solo hà ordinato nel Cielo, che i fatti così difficili & impossibili ad accomodarsi, siano ridotti, a così lieto fine.

D. Ign. Ecco che l'aria comincia a dischiarsi da raggi di suoi begli occhi, ò come il mio core si rallegra della sua dolce, e desolata uista.

SCENA QUARTA.

Caritia, Don Ignatio, Don Flaminio Polifena, Don Roderico, & Eufranone.

Car. Madre, che comandate?

Pol. **M** Conosceetela hora: u hò detto la bugia?

D. Ign. O Dio è questa l'ombra sua, ò qualche spirito hà presa la sua stanza.

Pol. Toccala, e uedi si è ombra, ò spirito.

D. Ign.

D. Ign. O D. Ignatio sei uiuo, ò morto? e se sei uiuo sogni, ò uaneggi? & se uaneggi p lo souerbio desiderio ti par di ueder la? Io uiuo, e ueggio & odo, mà l'infinito cõteto, che ho nell'alma mi accieca gli occhi mi offusca, i sensi, e mi cõturba l'intelletto, che ueggiando dormo, uiuendo moro, & essendo sordo e cieco, & odo & ueggio, Mà se eri sepolta, e morta. come hor sei qui uiua? ò quello, ò questo è segno: se sei uiua, come posso soffrir tant' allegrezza, e non morire? O tanto desiato oggetto degli ochi miei, hai sofferte tante ingurie insin' alla morte, insin' alla sepoltura & hor uoleui finir la uita in un Monestero.

Car. Veramente hauea così deliberato per non hauer a trattar più cõ huomo, poi che era stata inguriata, e rifiutata dal primo, a cui hauea dato le primittie de' miei Amori, & i primi fiori d' ogni mio amoroso pensiero.

D. Ign. Ohe signora della mia uita, Poiche se i mia fami degno, che ti tochi, e nõ potẽ doti donere d'etro il cuore almeno che ui poga in' qste braccia io pur ti tocco, e stringo, dõ que io son uiuo, ma ohime, che p lo smisurato cõteto par che sia p' suenirmi, i spiriti del core sciolti dal corpo p i meati troppo aperti p lo caldo dell' alegrezza, parche sene uolino

uia

uia, & l'anima abbandonata non può soffrir il corpo, & il corpo afflito non può sostener l'anima: mi s'èto presso al morire; Ma come posso morire se t'ègo abbracciata la uita? O cara uita mia, quāto lei stata piāta da me dal tuo padre fratello, e Zio mio e da tutto Saler.

Car. Dunque mi spiace che uiua sia essendo honorate le mie essequie da persone di tanto conto.

D. Ign. Ecco, ò uita mia, hai reso il cor al corpo, lo spirito all'anima, la luce a gli occhi, e l' uigore alle membra.

D. Ign. Ecco, ò signora, l'infelicissimo uostro innamorato, gettato innanzi à uostri piedi, quale spinto da un ardentissimo amore, e gelosia, con falsa illusione per ingannar il fratello hà offesa ancor uoi. & harei, offeso, e tradito anco mio padre, e Zio, e tutto il parētado insieme per possederui, tanto è la uostre bellezza, e pregio delle dignissime uostre qualitadi, degne d'essere inuidiate da tutte le donne; mà il disegno sortì contrario fine; mà chi può contrastar con gli ineuitabili accidenti della fortuna? Vi prego à perdonarmi con quella generosità d'animo, eguale all'altre sue uirtù, offrendomi in ricompensa, mentre serò uiuo, seruir uoi, e l' uostro meriteuolissimo sposo.

Car. Signor

Car. Signor D. Flaminio, à me i trauagli non mi son stati püt o di scari, perche da quelli è stato cimentato l'honore, e la mia uita: questo se m'ha dispiaciuto, che la mia infelice bellezza che ella si sia, habbi data occasione di turbar un' amoreuolissima fratellanza di duo ualoresi cauallieri.

D. Flam. Generosissimo mio fratello, le mie pazze vi hanno aperto un largo campo di esercitar la uostre uirtute: io nō ardirei cercarui perdono, se amore e la disgratia non me ne facessero degno, la quale quando uiene viene talmente che l'huomo nō può ripararla: esse do tolta la cagione si deuono spēgere gli odij ancora, e poi che sete gionto à quel segno doue aspirauano tutte le uostre speranze, e possedete già il caro, e glorioso pregio delle uostre fatiche, pregoui a pdonar le mie imperfettioni, e smeticarle, e riceuermi in quel grado di seruitù, & amore, nel quale prima mi auenute, restando io con perpetuo obligo di pregar Iddio, che con la uostre desiata sposa, in lunga, e felicissima uita ui conserui.

D. Ign. Caro mio D. Flaminio se è disdiceuole à tutti tener memoria dell'ingurie, quāto si dēno in minor stima hauer q̄lle, che accaggiono tra frate'li? e poi per liti amorose; e q̄sto c'ha uete

uoi fatto à me. l'haurei io fatto à uoi parimente. mi sete hor così caro, & amoreuole piu che mai foste, & in fede del uero io uengo ad abbracciarui.

D. Fla. Abbattuto dalla propria coscienza, e confuso da tanta cortesia: io non so che responderui, ne basto ad esprimere il mio obligo: harò particular memoria della gratia c'hor mi fate.

Eufrazone. Et io soprapreso da diuersi effetti, non sò qual io mi sia. allegro dell'amoreuol fratellanza, ripieno d'ineffabil merauiglia della prudenza di mia moglie. allegra della figlia risuscitata: confuso, e pieno di uergogna, ueggendomi dinanzi à quella, che hò ingiuriato à torto cò la lingua. & uccisa con le mie mani però figlia perdona à tuo padre, ilquale falsamente informato hà cercato d'offenderti: & ti giuro, che io hò sentito la penitenza del mio peccato senza che uoi me l'haueffi data: uieni & abbraccia il tuo non occifore; ma carissimo padre.

Car. Ancor che mi haueffe uccisa, ò padre, non mi hareste fatto ingiuria. la uita, che uoi mi haueate data la poteuate repeterere quando ui piaceua; mi è sì ben hor di somma soddisfazione, che siate chiaro che non hò peccato; questo sì mi è di contento, che la mia morte u'ha fatto

fatto fede dell'innocenza mia.

Eufrazone. La tua bontà, ò figlia, hà commesso Iddio ad aiutarti; egli ne secretò del tuo fatto haueua ordinato, che per te ogni cosa si fusse pacificato. & perciò di tutto si ringraty Iddio che hà fatto, che le disauenture d'uentino uenture, e le pene allegrezze

D. Rod. Veramente mi son assai merauigliato, essendo spettatore d'un crudel abbatimento di dui per altro ualorosi e degni Cavalier i: mà hor che ueggio tanta bellezza in Caritia, e così ancor stimolata sorella, gli escuso, e non gl' incolpo; e giudico, che l'immenso Iddio gouerni queste cose con secreta, & certa legge de' fati; & che molto prima habbi ordinato, che succedano questi graui disordini, accioche, così degna coppia di sorelle, si accoppiono con sì degno paro di fratelli, che par l'habbi fatti nascere per congiungerli insieme; & come il mio sangue honorerà uoi, così dal uostro, il mio prenderà splendore & honore, e già ueggio scolpire nelle lor fronti una lunga descendenza de' figli uoli, e nepoti che mi nasceranno dalla mia indarno sperata successione; per non efferui altro germe nel nostro sangue: & perche queste gentildone mancano di doti, uali faccio un donatino degno

degnò dell'amore, e generosità loro di vintimilla ducati p una dopò la mia morte, à succedere non solo alla Heredità, ma nell'amore; e se agli altri si danno per vsanza, vo donarli à noi per premio e per segno d'Amore, vuò abbracciarui il sangue mi s forza à far l'officio suo.

Car. E noi saremo perpetue serue, e conseruatrici della vostra salute.

Eufr. Et noi quando di tanta largità ui renderemo gratie condegne?

D. Ign. Carissimo padre, e nostro Zio, vi habbiamo tal obbligo, che la lingua non sà trouar parole per ringratiarui.

D. Rod. Hor poi che tutti i trauagli han sortito si lieto fine, ordinisi un bāchetto reale per le nozze, e corte bandita per dieci giorni per tutti Gē ilhuomini e gentildone di questa Città, accio un publico dolore si conuertà in vna publica allegrezza: & perche non ui sia cosa melācolica in Salerno, si scarcerino tutti i prigionii per debito, e si paghino del mio, e si facci gratia à tutti quei, che han premissioni dalle parti: & p uoi Eufr. caro scriuerò & supplicherò sua Maestà che ui si restituisca quello che ingiustissimamente ui è stato tolto.

D. Fla. Poi che à tutti si fà gratia, sarà anco giusto, che l'habbi Leccardo il parasito

D. Rod. O là ordinate che Leccardo sia libero
ma

ma mi par hoggimai tempo, che questi felici sposi, & amanti, dopò tanti trauagli, colgano il desiato frutto degli disperati loro Amori entriamo.

D. Fla. Ma ecco Panimbolo.

SCENA QUINTA.

Panimbolo. Don Flaminio: & Leccardo.

Pan. **P**ADRONE, che allegrezza, è la vostra?

D. Fla. Et tanta, che non basto dirla. Panimbolo, la Fortuna secondo il suo costume tutt oggi hà scherzato con noi, ualendosi della varietà de casi & all'ultimo Iddio hà effauditi i nostri desiri: Rallegrati, che la poco dianzi infelice-miseriamia, hor sia ridotta in tanta felicità.

Pan. Stimò che di questo giorno ui ricorderete ogni giorno che uiuerete.

D. Fla. O dolcezza infinita degli innamorati, quando dopo i casi di tanti infortuni fortunatamente li è concesso di giunger à quel desiato segno, che bersaglio da principio; O come ottimamente dissero i Sani che Amor alberga soua un gran monte, Doue solo p miserabili fatiche, e discese

scese balze si peruiene, volendo inferir, che negli Amori gran pene, & amaritudini si soffriscono; ma quelle pene, son condimento delle lor dolcezze: mà Ecco Leccardo.

Lecc. Io hò hauuto tanta paura d'esser appiccato, che la gola si è chiusa da se stessa senza capestro, e mi hà data la stretta più di mille uolte, e senza morir mi ha fatto patir mille morti & ancora, che io habbi hauuto gratia della vita per ciò non sento allargar il cappio: e sono appiccato senza esser stato appiccato. A Dio Cavaliero: ò come presto m'era riuscito il pronostico, che mi feci ma per prender questa mattina un poco di fiato: bisogna almeno bermi vn barril di greco, e quattro piatti di maccheroni, se non che hor mi mangerò voi uino, e crudo.

D. Fla. Hor nõ si parli più di scontèrezza poi che la fortuna dal colmo delle miserie, mi ha posto nel colmo, di tutte le sue felicità starai, meco tutto il tēpo della tua uita e comune sarà la tauola, le robbe le facultadi, e le fortune. licētia costoro che sō stati à disaggio ascoltando la uostre historie, e uien a prender possesso della mia tauola. Spettatori hò la gola tanto stretta, che non posso parlare, andate in pace, e fate segno d'allegrezza.

I L F I N E.